URANIA

LE ANTOLOGIE

CREATURE

Alfred E. van Vogt

MONDADORI

26-8-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Bandinotto

Alfred E. van Vogt.

CREATURE.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE.

URANIA: a cura di Giuseppe Lippi.

Periodico quattordicinale numero 1134 - 26 agosto 1990.

Titolo originale: "Monsters".

Traduzione di Riccardo Valla.

INDICE.

L'AUTORE.

Parlare di Alfred Elton van Vogt corrisponde a parlare di quel periodo mitico della storia della fantascienza che si suole definire "era di Campbell", durante la quale mossero i primi passi quegli scrittori che di lì a poco sarebbero assurti al ruolo di classici del genere: Heinlein, Simak, Asimov, Williamson: ognuno di essi con la sua personalità spiccata, le sue doti, le sue idee, avrebbe contribuito a fissare quelle regole su cui ancora oggi ruota buona parte della produzione fantascientifica. In tutto ciò il contributo di van Vogt non si può certo definire secondario.

Nato a Winnipeg, in Canada, nel 1912, da famiglia di origini chiaramente olandesi, inizia a scrivere molto giovane racconti "rosa"

e di vita vissuta, pubblicati sulla rivista "True Story", svolgendo un apprendistato preziosissimo, che lo aiuterà a raffinare la sua tecnica di scrittore, oltreché a segnare in un certo senso la sua cifra stilistica: "Dovevi scrivere un racconto pieno di emozioni - affermerà molti anni dopo - e ogni frase che mettevi in quei racconti doveva essere emotiva". Il suo esordio nella fantascienza risale al 1939, anno in cui Campbell gli pubblica il racconto

"Coeurl", prima parte di quello che sarà il romanzo "Crociera nell'infinito". Il racconto ebbe un successo strepitoso e ottenne il maggiore numero di voti dai lettori, decretando fin dall'inizio l'immensa popolarità che caratterizzerà sempre l'intera produzione vanvogtiana, perlomeno nella prima fase, fino agli anni Cinquanta.

In effetti il modo stesso di concepire le storie ("La Storia è tutto", dirà lo stesso van Vogt), intrise di un dinamismo incalzante, una specie di "moto perpetuo" nel quale le scene si susseguono con montaggio rapidissimo (e che risale ai tempi dei racconti "rosa"

quando l'imperativo categorico era quello di tenere sempre desta l'attenzione del lettore), vissute da personaggi spesso dotati di poteri eccezionali, è il menu ideale per palati alla ricerca di sensazioni forti, che vogliono far galoppare la loro immaginazione.

Van Vogt tende sempre a sfondare gli schemi, ma non lo fa per megalomania fine a se stesa, quanto per arricchire il "sense of wonder", che ritiene come un bisogno insopprimibile dell'animo umano.

Lasciamo ancora a lui la parola: "Ora come ora non mi pento di nessuna delle libertà che mi sono preso con la scienza nella mia fantascienza.

Il libro migliore, in questo campo, è quello che nello stesso tempo stimola la riflessione e provoca delle emozioni". Questa chiara concezione programmatica si va riflettendo nella sua tecnica di elaborazione delle storie (cui ha dedicato, nel 1947, il saggio "La complicatezza nella fantascienza"), nelle quali "non si devono scrivere tre pagine intere senza alcun concetto nuovo. Una volta iniziata la scena, bisogna pensare a delle idee che in qualche modo l'animino, sino alla fine". Ecco perché leggere un'opera di van Vogt è come inoltrarsi in un intricato labirinto!

Popolarissimo presso i lettori, van Vogt lo è stato un po' meno presso i critici specializzati, che non lo hanno certo trattato con i guanti: celebre fu a questo riguardo la stroncatura cui lo sottopose Damon Knight nel suo saggio critico "In search of wonder" (1956), in cui si sforzava di dimostrare l'inconsistenza dello stile vanvogtiano: "Come scrittore, in realtà, van Vogt non è affatto un

gigante come si dice: è soltanto un pigmeo che usa una gigantesca macchina per scrivere". E

Alexei Panshin, nel saggio "Mondi interiori (1976) rincara la dose:

"Il suo stile è rozzo: privo di sensibilità, privo di grazia e spesso vago. I suoi intrecci son complicati... I suoi personaggi sono figure di cartone".

Certamente, a voler ragionare a filo di logica, queste osservazioni dimostrano di aver centrato i caratteri della narrativa del Nostro, ma tutto sta a vedere se è proprio con la logica che va esaminato van Vogt, o non, piuttosto, con altri criteri.

Lui stesso ha ricordato un episodio significativo della sua infanzia, quando un suo maestro, scopertolo a leggere un libro di fiabe a 12

anni, glielo sottrasse, dicendogli che era troppo cresciuto per quel tipo di storie. Ebbene, se ci riflettiamo un momento, ci vien fatto di pensare che le sue storie non sono altro, in ultima analisi, che delle

"fiabe scientifiche", nelle quali i poteri sovrumani, gli intrecci poco plausibili, il "background" di superscienza, si configurano come adattamenti di motivi propriamente fiabeschi. La presupposta

"megalomania" della sua narrativa ci apparirà, allora, sotto una luce diversa, e chi vorrà un giorno studiare le sue vicende con questa ottica (nessuno ci ha provato, fino a oggi) vi scoprirà la presenza di moltissimi elementi archetipici, primo fra tutti il motivo della conoscenza (di sé e del mondo) che avviene attraverso un percorso iniziatico. Molto spesso i protagonisti di van Vogt agiscono in un contesto che non comprendono, che resta loro misterioso, e che cercano di svelare anche attraverso la rivelazione del proprio essere e dei propri poteri latenti, come per esempio avviene nel superuomo Gilbert Gosseyn nel ciclo del "Non-A".

Come l'eroe delle fiabe si inoltra in un mondo tutto da scoprire, così il lettore di van Vogt viene condotto a esplorare "una terra leggendaria di meraviglie senza fine. Sulla vostra destra un grande, profondo oceano di inventiva, sulla

vostra sinistra una giungla aggrovigliata di trame e di pericolosi congegni". La stessa sua tendenza a ideare tante "mitologie scientifiche", che facciano da base alle sue storie, risponde sempre alla sua ansia di scrostare quanto di impuro e di insano offusca le capacità umane, onde rivelare quei poteri che, latenti, aspettano solo di essere scoperti e valorizzati.

Paradossalmente, quello che può apparire in superficie come uno sgradevole esibizionismo, si trascolora, in realtà, nella ricerca delle profonde attitudini dell'uomo e, quindi, in un percorso di autocoscienza e di consapevolezza. Così si può anche spiegare il suo grande interesse per la Dianetica di Hubbard che, come è noto, propone un metodo di autoanalisi per giungere alla completa sanità mentale, e che lo indurrà ad abbandonare l'attività di scrittore, evidentemente non più sufficiente a rispondere alle sue esigenze interiori.

Lasciamoci, quindi, guidare dentro il funambolico universo di van Vogt, tra i suoi personaggi così "super" ma anche così fragili, tra le affascinanti contraddizioni delle sue trame, i meandri fiabeschi creati da una immaginazione fervida, lussureggiante e in definitiva religiosamente attenta verso il destino dell'uomo. Per dirla con Sam Moskowitz, "ecco una persona profondamente buona di natura, la quale crede sinceramente che l'uomo contenga in sé dei poteri divini, purché sia disposto a lottare per scoprirli e per porli in atto. Per tutta la vita egli ha condotto una lotta estenuante per migliorare se stesso".

(Giuseppe Caimmi).

1. Genere: Mostro spaziale.

NON SOLO I MORTI.

"DRAMMA NEL NORD ALASKA.

RITROVATO IL RELITTO IN AVARIA.

19 i dispersi sulla baleniera della morte."

29 giugno 1942. Ridotta a un relitto, e senza alcuna traccia dell'equipaggio, la baleniera "Albatross" è stata avvistata questa mattina nello Stretto di Bering da una nave della guardia costiera. Le autorità navali non sanno spiegare i gravi danni ricevuti dal ponte e dalle fiancate del battello, il cui fasciame risulta spezzato da violentissimi colpi, che non sono da attribuire a "bombe, siluri, proiettili d'artiglieria o altra attività del nemico" a quanto afferma il comunicato ufficiale. Le stesse fonti riportano che i fornelli della cucina di bordo "erano ancora caldi" e, nel rifiutarsi di fare ipotesi sulle cause della sciagura, si limitano a osservare che l'ultima tempesta che ha colpito la zona di mare interessata risale a tre settimane fa.

L'"Albatross" era partita agli inizi di marzo da un porto della costa occidentale americana. Il comandante Frank Wardell e i diciotto membri dell'equipaggio sono dati per dispersi.

Dopo tre mesi passati in mare senza avvistare neppure una balena, il comandante Wardell della baleniera "Albatross" era ai limiti della sopportazione. Stava già riportando la nave nello Stretto quando vide il sommergibile alla fonda presso la riva, nelle acque protette di quella lontana baia del Nord Alaska.

Per un attimo non riuscì a pensare a niente. Poi passò all'azione, portando sull'INDIETRO TUTTA l'indicatore della sala macchine. Il suo piano era semplice e immediato: nascondersi.

Lanciò un grido di avvertimento al timoniere, afferrò la barra e, non appena la nave cominciò a invertire la rotta, la pilotò dietro un piccolo promontorio coperto di alberi. L'ancora calò con un lungo tintinnio e con un tonfo che echeggiarono stranamente nell'aria senza vento.

Poi quel suono artificiale si spense, e tornò a regnare il silenzio; rimase solo lo sciacquio del remoto mare settentrionale: l'acqua che urtava dolcemente l'"Albatross", che colpiva con maggiore forza la riva dietro cui si era nascosta la nave, e che di tanto in tanto si lasciava sfuggire un ruggito quando un'onda più grande si lanciava con furia contro qualche scoglio isolato.

Wardell, fermo sul ponte posteriore, tratteneva il fiato: per il momento si

limitava a raccogliere impressioni e a tendere l'orecchio.

Ma non gli giunse nessun rumore estraneo, nessun diesel che entrasse improvvisamente in funzione, nessun ronzio di motori elettrici. Il comandante tornò a respirare. Vide che il suo ufficiale in seconda, Preedy, si era avvicinato senza fare rumore.

L'uomo disse a bassa voce:

- Non penso che ci abbiano visti, signore. Sul ponte non c'era un'anima. E poi, non sono certamente in grado di prendere il mare.

- No?

- Non ha notato, signore, che sono privi di torretta? Deve avergliela tranciata via un colpo netto.

Wardell non fece commenti. Era sorpreso di non avere notato quel particolare. La vaga ammirazione che cominciava a provare per se stesso grazie al modo brillante in cui aveva condotto l'azione fino a quel momento cominciò a sgonfiarsi.

Poi gli venne in mente un ulteriore particolare; aggrottò la fronte, perché equivaleva ad ammettere un'altra sua lacuna. Ma osservò: -

Curioso, come l'occhio tenda a vedere anche le cose che non ci sono. -

Esitò per un istante, e poi aggiunse: - Non ho neppure notato se il cannoncino di bordo era fuori uso.

Adesso fu la volta dell'ufficiale in seconda di rimanere in silenzio.

Wardell diede in fretta un'occhiata alla faccia lunga dell'uomo, vide la sua espressione sorpresa e preoccupata e disse: - Signor Preedy, faccia venire gli uomini nel quadrato.

Nuovamente sicuro della propria superiorità, Wardell scese sulla tolda. Con grande attenzione cominciò a esaminare l'arma anti-sommergibili posta

accanto al cannoncino per la caccia alle balene.

Sentì che gli uomini si radunavano, ma, prima di voltarsi, aspettò che cominciassero a muovere i piedi per l'impazienza.

Poi scrutò a lungo le loro facce rudi, indurite dal sole e dal mare.

Quindici marinai e un mozzo, oltre all'ufficiale di macchina e al suo assistente. Tutti parevano avere ripreso lo slancio, essersi scrollati di dosso l'espressione stanca e rassegnata che, ormai da tre mesi, sembrava la norma.

Per un momento, Wardell ripensò a tutto il tempo che aveva passato con alcuni di quegli uomini; poi fece un cenno d'assenso. Sul viso largo e abbronzato gli comparve un'espressione soddisfatta.

- A quanto pare - disse - laggiù c'è un sommergibile giapponese in avaria. Il nostro dovere è chiaro. Prima che lasciassimo il porto, la marina ci ha dato un cannone da 75 e quattro mitragliatrici, e noi...

S'interruppe per fissare uno degli uomini con maggiore anzianità di servizio. Chiese, aggrottando la fronte: - Sì, Kenniston?

- Scusi, capitano, ma quello non è un sommergibile. Io ero arruolato nel '18 e li riconosco subito, torretta o non torretta. Lo scafo di quella nave è fatto di scaglie metalliche scure, l'ha notato? Laggiù c'è davvero qualcosa, signore, ma non è un sottomarino.

Dal punto dove aveva ordinato alla sua piccola spedizione di fermarsi, dietro un rilevo roccioso, Wardell studiò la strana nave. Il cammino, lungo e imprevedibilmente faticoso, per raggiungere quella specie di osservatorio naturale aveva richiesto loro più di un'ora. E adesso che erano arrivati, che si poteva dire?

Vista al binocolo, la nave era una massa di metallo morto, affusolata e a forma di sigaro, che galleggiava immobile sulle onde della baia.

Non c'era alcun segno di vita. Ma...

Wardell trasse bruscamente il respiro al pensiero delle sue responsabilità verso i compagni: i sei che lo avevano accompagnato con due mitragliatrici, e gli altri sull'"Albatross".

Poi si rese conto di quanto fosse "estraneo", lontano da ogni sua esperienza, quello scafo dalle pareti di metallo nero a scaglie e dall'enorme lunghezza, e nel rendersene conto si sentì correre un brivido lungo la schiena. Dietro di lui, qualcuno spezzò il silenzio della costa rocciosa per dire: - Se solo avessimo un radiotrasmettitore! Che bel bersaglio, per un bombardiere! Io...

La voce dell'uomo si abbassò fino a diventare incomprensibile, ma Wardell non le prestò orecchio. Pensava: "Due sole mitragliatrici contro 'quello'". Anzi - ma non gli parve che la forza complessiva aumentasse di molto - quattro mitragliatrici e un pezzo da 75: bisognava includere le armi dell'"Albatross", anche se la nave era un po' troppo lontana per i suoi gusti. Le...

Abbandonò immediatamente quel filo di pensieri. Sobbalzò nello scorgere un movimento sul ponte piatto e scuro della nave aliena: vide un largo disco metallico che ruotava e che poi si apriva come se fosse comandato da una molla robustissima. Dal portello che così si era venuto a formare, uscì una figura.

Una figura... "una bestia". La creatura si reggeva su gambe coperte di un materiale lucido, simile a corno, e le sue scaglie brillavano alla luce del mattino inoltrato. Aveva quattro braccia: in una mano teneva un oggetto piatto, cristallino, in una seconda un altro piccolo oggetto, ottuso, che, illuminato dai forti raggi del sole, mandava riflessi rosso fuoco. Le altre due braccia erano in posizione di riposo.

Fermo in posa arrogante sotto il caldo sole della Terra, stagliato sullo sfondo dell'acqua limpida, azzurro-verde del mare, il mostro sollevava la testa e allungava il tozzo collo con un tale orgoglio, con una tale sicurezza di sé, che Wardell si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

- Per l'amor di Dio - mormorò un uomo accanto a lui, con la voce roca

- mettiamogli in corpo una buona dose di piombo.

Fu il tono della voce, più che le parole, a fare breccia nella parte del cervello di Wardell che dava gli ordini.

- Sparate! - esclamò. Frost! Withers!

"Rat-tat-tat!" Le due-mitragliatrici entrarono bruscamente in azione, e infransero con mille echi l'immacolato silenzio della baia.

Negli istanti precedenti, la figura si era avviata lungo il ponte, in direzione del mare aperto; a ogni passo si scorgevano distintamente i suoi piedi palmati. Ora si fermò all'improvvviso, si girò e guardò verso di loro.

Due occhi verdi, fiammeggianti come quelli di un gatto nella notte, si incrociarono con lo sguardo di Wardell. Il comandante sentì che tutti i muscoli gli si bloccavano; voleva fuggire, nascondersi sotto le rocce, mettersi fuori vista, ma non sarebbe riuscito a muoversi neppure per salvarsi la vita.

L'emozione doveva essere condivisa anche dagli altri uomini, perché le mitragliatrici tacquero; tornò a regnare un silenzio innaturale.

Il primo a muoversi fu il rettile giallo-verde. Ritornò di corsa al portello. Giunto all'apertura, si curvò come se volesse tuffarsi all'interno, come se fosse ansioso di mettersi al riparo.

Invece di rientrare, però, si limitò a passare a qualche compagno l'oggetto cristallino che teneva in mano; poi raddrizzò la schiena.

Con un forte clangore metallico, il portello si chiuse. Il rettile rimase solo sul ponte, senza via di scampo.

Per un attimo, la scena parve immobilizzarsi: un quadro di figure pietrificate, sullo sfondo del mare silenzioso e della terra scura e brulla. La bestia rimase perfettamente ferma, con la testa sollevata, gli occhi brillanti fissi sugli uomini nascosti dietro le rocce.

A Wardell non era parso che la creatura fosse accovacciata, ma all'improvviso essa si raddrizzò e scattò verso l'alto, di lato, come una rana o come un tuffatore artistico. Nel toccare la superficie, la bestia sollevò un debole schizzo. Quando il velo luccicante di acqua smossa tornò finalmente fermo, la creatura era sparita.

Gli osservatori rimasero in attesa.

- Quel che va giù - osservò infine Wardell, con la voce incrinata -

poi deve tornare su. Dio solo sa che cosa sia, ma tenete le armi puntate.

I minuti si trascinarono lentamente. L'ombra di brezza che aveva continuato ad accarezzare la superficie della baia finì per morire del tutto; la superficie prese una lucentezza oleosa, che si interrompeva soltanto verso il mare aperto, dove l'acqua della baia si mescolava con quella più turbolenta dell'oceano.

Dopo dieci minuti, Wardell cominciò a cercare una posizione più comoda. Dopo venti minuti si alzò.

- Dobbiamo ritornare alla nostra nave - disse, preoccupato.

- Questo scafo è un boccone troppo grosso per noi.

Cinque minuti più tardi, quando iniziò il clamore, si stavano allontanando lungo la spiaggia. Si udirono alcune grida, un lungo, secco crepitio di mitragliatrice, e poi... silenzio.

I rumori giungevano dalla posizione della loro nave, nascosta dietro un filare di alberi, a ottocento metri di distanza.

Wardell lanciò un'imprecazione e si mise a correre. Su quel terreno, era già stato difficile camminare... all'andata. Ora la corsa divenne un tormento: continuò a inciampare e a mettere il piede in fallo. Per ben due volte, e solo nel primo tratto, finì pesantemente a terra.

La seconda volta si alzò senza fretta e attese che gli uomini lo raggiungessero perché - se ne rese conto con folgorante chiarezza -

quel che era successo sulla nave era già finito.

Con cautela, Wardell guidò i compagni lungo la spiaggia rocciosa e piena di crepacci. Continuò a imprecare con se stesso perché aveva lasciato l'"Albatross", e in particolare perché, con la sua fragile nave di legno, si era messo a combattere contro un sommergibile corazzato.

A parte il fatto che, come si era poi visto, non era affatto un sommergibile.

Il suo cervello si rifiutava di pensare a che cosa potesse essere.

Per un attimo cercò di raffigurarsi la propria immagine: lui, intento a correre su quelle rocce per andare a vedere quello che una

"lucertola" aveva fatto alla sua nave. E non ci riuscì. Era un'immagine assurda, estremamente lontana da un'intera vita di giornate tranquille e di sere spese sul ponte della nave, a fumare la pipa e a contemplare il mare.

Ed era ancor più lontana dalle partite a poker nei retrobottega e dalle donne volgari, truccate in modo vistoso, che incontrava nei brevi periodi trascorsi in porto: una vita assurda e senza scopo, che lui lasciava senza rimpianti non appena giungeva di nuovo il momento di mettersi in mare.

Wardell cancellò quei ricordi grigi e inutili e disse: - Frost, prenda Blakeman e McCann e porti a bordo un barile d'acqua. Danny dovrebbe averli riempiti tutti, a quest'ora. No, tenga la mitragliatrice.

Sorvegli gli altri barili finché non le avrò mandato qualcuno.

Porteremo a bordo l'acqua e poi ce ne andremo.

Una volta presa la decisione, Wardell si sentì meglio. Intendeva fare rotta a sud per arrivare alla base navale. Laggiù altre persone, meglio armate e meglio addestrate, potevano occuparsi della nave straniera.

Si augurava soltanto una cosa: che la sua nave fosse laggiù, intatta -

neppure lui sarebbe stato capace di dare voce ai propri timori - e, nel salire in cima all'ultima altura, sentì un forte batticuore. Ma la nave era dove l'aveva lasciata. Con il binocolo, riuscì perfino a distinguere gli uomini sul ponte. La sua ansia sparì nel constatare che, nonostante possibili incidenti a qualcuno di loro, tutto sembrava a posto.

Qualcosa era successo, naturalmente. Entro pochi minuti l'avrebbe saputo...

Per qualche tempo non riuscì ad avere una relazione esatta. Gli uomini gli si affollarono intorno, quando salì a bordo, e Wardell si accorse di essere più stanco di quanto non avesse creduto. Tutti parlavano insieme, con voce eccitata, e questo non favoriva certamente la comprensione.

Sentì parlare di una bestia che era salita a bordo: "una rana grossa come un uomo". E poi qualcosa a proposito della sala motori, parole incomprensibili sull'ufficiale di macchina e sul suo assistente che si erano finalmente svegliati.

A tutta quella pazzia pose fine Wardell, che gridò seccamente:

- Signor Preedy, qualche danno?

- No - rispose l'ufficiale in seconda - anche se Rutherford e Cressy sono ancora agitati.

Wardell non capì il riferimento ai due addetti alla sala motori, ma non chiese ulteriori dettagli. - Signor Preedy, mandi a terra sei uomini per portare a bordo l'acqua. Poi mi raggiunga sul ponte.

Qualche minuto più tardi, Preedy fornì al comandante un completo resoconto dell'accaduto. Nell'udire i colpi di mitragliatrice della squadra di Wardell, tutti gli uomini si erano portati sulla fiancata sinistra e non si erano più mossi.

Le impronte della creatura rivelavano che aveva approfittato dell'occasione per salire dalla fiancata destra e che era scesa sottocoperta. Era stata poi vista

accanto al boccaporto del castello di prua, intenta a osservare i cannoni montati sul ponte.

La creatura si era diretta a prua, indifferente alle nove paia di occhi che la guardavano, e si era diretta verso le armi; all'improvviso, però, si era girata e si era gettata fuori bordo. Un istante più tardi, gli uomini avevano cominciato a sparare.

- Non credo che il mostro sia stato colpito - confessò Preedy.

Wardell rifletté. - Ho l'impressione - disse alla fine - che i proiettili non gli diano fastidio. La creatura... - S'interruppe. -

Cosa dico? Tutte le volte che abbiamo sparato, quella creatura è fuggita. Continui.

- Siamo scesi a guardare e abbiamo trovato Rutherford e Cressy. Erano a terra svenuti, e al risveglio non ricordavano niente di quel che era successo. Comunque, riferiscono che la sala motori non ha subito danni. Non c'è altro.

Era sufficiente, pensò Wardell, ma non lo disse al suo ufficiale.

Pensò per qualche istante alla lucertola verde e gialla che era salita sulla sua nave, e rabbrividì. Che cosa poteva avere cercato, quella maledetta creatura?

Il sole era giunto al suo punto più alto, nella parte meridionale del cielo, allorché fu issato a bordo l'ultimo barile d'acqua e la baleniera si mosse.

Sul ponte, Wardell trasse un sospiro di sollievo nel vedere che la nave lasciava gli scogli coperti di spuma e si avviava verso il mare aperto. Stava per portare la barra sull'AVANTI TUTTA, quando il suono regolare dei diesel fu interrotto da un colpo di tosse e si spense.

L'"Albatross" avanzò ancora per qualche istante, spinta dalla sua velocità, con un leggero beccheggio. Wardell scese nella penombra della sala motori e la prima cosa che vide fu Rutherford, che, inginocchiato sul pavimento e con un fiammifero in mano, cercava di dare fuoco a una piccola quantità di nafta.

Era un'azione talmente folle che il capitano s'immobilizzò, rimase a bocca aperta e osservò con attenzione la scena, senza parlare.

Perché la nafta non voleva prendere fuoco. Altri quattro fiammiferi spenti finirono accanto alla macchia dorata, a raggiungere quelli che li avevano preceduti. Poi: - Maledizione! - imprecò Wardell. - Intende dirmi che quella "creatura" ha ficcato qualcosa nella nostra nafta che...

Non riuscì a proseguire, e Rutherford, per qualche istante, non gli rispose. Ma infine, senza alzare gli occhi, l'ufficiale di macchina disse con voce incrinata: - Capitano, mi chiedo una cosa. Perché un gruppo di lucertole vuole farci rimanere bloccati in questa baia?

Wardell risalì sul ponte senza rispondere. Si era accorto di avere fame. Ma non aveva illusioni sul vuoto che sentiva allo stomaco. Il semplice desiderio di cibo non l'aveva mai fatto sentire così.

Wardell mangiò senza badare a quel che metteva in bocca, e quando si alzò dal tavolo si sentì stanco e insonnolito. Occorse tutta la sua forza di volontà per salire sul ponte. Per qualche minuto osservò il braccio di mare che portava nella baia.

Notò un particolare. Nei pochi minuti in cui i diesel avevano consumato la nafta non contaminata rimasta nei tubi, l'"Albatross" si era portato in un punto da cui si vedeva, a prua, la nave scura.

Wardell studiò per qualche istante, distrattamente, la nave aliena, immobile nella sua posizione, poi sollevò il binocolo e osservò la riva. Alla fine rivolse la sua attenzione al ponte che gli stava davanti. E per poco non fece un salto.

La creatura era laggiù, intenta a esaminare con calma il cannoncino per la caccia alle balene. Il corpo scaglioso del mostro luccicava come la pelle bagnata di una grossa lucertola. Ai piedi gli si era formata una polla d'acqua che si allargava fino a raggiungere il punto dove il cannoniere Art Zote giaceva a terra, con la faccia premuta contro la tolda e senza dare segni di vita.

Se l'intruso fosse stato un uomo, Wardell sarebbe certamente riuscito a estrarre il revolver che portava alla cintura. O anche se la creatura si fosse trovata alla distanza a cui l'aveva vista la prima volta.

Ma ora l'aveva a meno di dieci metri, e vedeva distintamente il mostro, luccicante d'acqua, simile a un rettile, con le quattro braccia e le gambe protette da grosse scaglie; e, chissà perché, aveva la sensazione che non fossero riusciti a ferirlo neppure con le mitragliatrici.

Con la massima indifferenza nei riguardi di possibili osservatori, il rettile cominciò a dare strattoni all'arpione che sporgeva dalla bocca da fuoco del cannoncino. Rinunciò a quei tentativi dopo alcuni secondi, e, girando attorno all'arma, si accostò all'otturatore. Era intento a rovistare, e in una mano teneva l'oggetto rosso e ottuso che Wardell aveva già avuto occasione di vedere, e che adesso mandava lampi spasmodici, rossicci, quando il silenzio del pomeriggio venne bruscamente spezzato da un'onda di risate e di voci.

Un istante più tardi, la porta della cambusa si spalancò e una decina di uomini uscì sul ponte. La spessa struttura di legno che costituiva l'ingresso del castello di prua nascondeva la bestia ai loro sguardi.

Gli uomini si fermarono per un momento, e le loro risa sguaiate salirono fino al cielo, al di sopra di quel mare eternamente gelido.

Come da una grande distanza, Wardell si trovò ad ascoltare le battute pesanti, le bestemmie; e pensò: "Sono come i bambini". Già il pensiero che la più assurda creatura dell'universo li aveva isolati laggiù, su una nave senza carburante, doveva essergli passato di mente.

Altrimenti, non sarebbero rimasti lì, come degli idioti, mentre...

Wardell interruppe quel filo di pensieri: fu lui il primo a stupirsi di essersi lasciato distrarre, anche solo per pochi istanti. Traendo bruscamente il respiro, afferrò il revolver e lo puntò contro la schiena della lucertola, che in quel momento si era chinata a esaminare il cavo scuro e robusto che serviva ad assicurare l'arpione alla nave.

Stranamente, lo sparo portò a un momento di completo silenzio. La lucertola raddrizzò lentamente la schiena e si voltò, come se fosse leggermente infastidita. E un attimo più tardi...

Gli uomini gridarono. La mitragliatrice sulla coffa cominciò a sparare brevi raffiche, che mancarono completamente il rettile e il ponte, ma sollevarono schizzi d'acqua davanti alla prua.

Wardell provò una forte irritazione per l'idiota che aveva sparato.

Nell'ira del momento, si girò e gridò all'uomo di imparare almeno a prendere la mira. Quando tornò ad abbassare gli occhi sul ponte, la bestia era sparita.

Si udì un debole tonfo, in mezzo a una decina di altri rumori; e nello stesso tempo gli uomini dell'equipaggio corsero alla murata per guardare nell'acqua. Guardando da dietro di loro, Wardell ebbe l'impressione di scorgere qualcosa di giallo e verde che si muoveva sott'acqua, ma il colore si confuse troppo presto con i riflessi cangianti, azzurri, verdi, grigi, del mare settentrionale.

Wardell non si mosse; sentiva una sorta di freddo al cuore, un senso di vuoto, aveva la convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa di anormale. Lui aveva preso bene la mira. Il proiettile non poteva avere mancato il bersaglio. Eppure, non era successo niente.

La stretta al cuore si allentò leggermente quando vide che Art Zote si alzava: si muoveva a fatica, ma non era morto, dopotutto.

All'improvviso, Wardell si accorse di tremare in ogni nervo. Il buon vecchio Art. Occorreva qualcosa di più che una maledetta lucertola, per uccidere un uomo come lui.

- Art! - gridò, in preda all'agitazione. - Art, punta il 75 sul sommergibile. Affonda quella maledetta cosa. Insegneremo a quei figli di buona donna a...

Il primo colpo fu troppo corto. Sollevò un alto schizzo di schiuma, a trenta metri dal nero scafo metallico. Il secondo fu troppo lungo; esplose inutilmente, e fu seguito da un getto rabbioso di terreno grigiastro.

Il terzo colpì in pieno il bersaglio. E così i dieci successivi. Fu un bello spiegamento di forza, ma alla fine Wardell disse in tono dubbioso: - Meglio smettere. Mi sembra che i colpi non riescano a forare la corazza. Non vedo buchi. Meglio risparmiare i colpi per il combattimento ravvicinato, se si dovesse arrivare a quello. Inoltre...

S'interruppe, per non dire quel che gli era venuto in mente in quel momento: che finora le creature del misterioso vascello non avevano fatto loro alcun male, e che era stata solo l'"Albatross" a sparare.

C'era, naturalmente, la faccenda della nafta, che era stata resa inutilizzabile, e l'episodio di pochi istanti prima, la creatura salita a bordo al solo scopo di studiare il loro cannoncino. Ma...

Lui e Preedy ne parlarono a bassa voce, con perplessità, nel corso del pomeriggio nebbioso e della sera gelida, e alla fine decisero di mettere un lucchetto a tutti i portelli, dall'interno, e di tenere sempre sulla coffa un uomo con il fucile.

L'indomani mattina, Wardell fu svegliato da alcune grida eccitate. Il sole si era appena affacciato all'orizzonte quando il comandante arrivò sul ponte, semisvestito. Nel passare accanto alla porta, notò che il lucchetto era stato tranciato con precisione.

Con la fronte aggrottata, si unì al gruppetto di uomini che si era raccolto attorno ai cannoni. Fu Art Zote, il cannoniere, a indicare il danno: - Guardi, capitano, quei maledetti ci hanno rubato il cavo dell'arpione. Al suo posto ci hanno lasciato dell'inutile filo di rame, o qualcosa del genere. Guardi che pasticcio.

Wardell prese il filo che l'uomo gli porgeva. L'intero episodio gli sembrava assurdo. Intanto, il cannoniere continuava a parlare: -

Inoltre, questa roba è dappertutto. Ci sono altri due arpioni, e tutti sono stati fissati alla nave come se fossero degli alberi maestri.

Hanno fatto dei buchi nella tolda e hanno legato i fili all'ossatura della nave.

Sarebbe una buona idea se fosse cavo regolare, ma con un filo così sottile... al diavolo!

- Portami un paio di pinze - disse Wardell, per calmarlo. - Dobbiamo toglierlo di mezzo, e tanto vale iniziare subito...

Stranamente, il filo non si lasciò tagliare. Wardell strinse con tutta la sua forza, ma il filo si limitò a diventare più lucente, e anche quello poteva essere solo un gioco di riflessi.

Dietro di lui, qualcuno commentò, in tono pensieroso: - Forse abbiamo fatto un affare. Ma per che razza di balena ci vogliono preparare?

Wardell fu colpito dalla stranezza di quelle parole: "Ma per che razza di... ci vogliono preparare?".

Rizzò la schiena; ormai aveva deciso.

- Fate colazione - disse. - Dobbiamo arrivare in fondo a questa faccenda, anche se fosse l'ultima cosa della nostra vita.

Gli scalmi cigolavano, l'acqua bisbigliava dolcemente contro i fianchi della barca. A ogni istante che passava, Wardell amava sempre meno la sua posizione.

Dopo un momento, notò che la barca non si dirigeva esattamente verso la nave nera; e che dal punto in cui si trovava adesso il piccolo battello si poteva scorgere di fianco l'oggetto che aveva già avuto occasione di vedere di fronte, sulla parte anteriore del ponte metallico.

Sollevò il binocolo; e poi rimase senza parole per la sorpresa. Era un'arma, certo. "Un cannoncino per la caccia alle balene".

La sagoma era inconfondibile. Non avevano neppure cambiato la forma, o la lunghezza dell'arpione o... Un attimo! E la sagola?

Riuscì a distinguere una piccola matassa accanto al cannone; il riflesso color

rame spiegava tutto.

"Ci hanno dato" pensò "un cavo robusto come il loro; un cavo che riuscirebbe a tenere ferma... qualsiasi cosa." Ancora una volta sentì un brivido, e ripensò alle parole del suo marinaio: "Che razza di balena...?".

- Più vicino! - ordinò, con la voce roca.

Si rendeva a malapena conto di compiere un gesto avventato. "Attento"

si disse "l'inferno è già pieno di sciocchi. Il rischio è..."

- Più vicino! - ripeté.

A quindici metri di distanza si vedeva ormai distintamente lo scafo lungo e scuro della nave: si scorgeva anche una porzione della parte immersa. E non c'era neppure un graffio a indicare i punti colpiti dalle cannonate, non un solo segno di danni.

Wardell stava per dare un nuovo ordine di accostarsi ed era deciso a salire a bordo, sotto la protezione della mitragliatrice, quando si levò all'improvviso un suono fortissimo.

Era un cataclisma, come un'intera serie di cannoni che sparavano uno dopo l'altro. Il rombo echeggiò a lungo sulle colline spoglie che chiudevano tre dei quattro lati della baia.

La lunga nave a forma di siluro cominciò a muoversi. Sempre più in fretta: descrisse un grande semicerchio, e nella sua parte posteriore si accese una serie di lampi che si scaricarono nell'acqua; poi, dopo avere evitato di misura la barca a remi, si diresse verso lo stretto che portava all'"Albatross" e all'oceano.

All'improvviso, un proiettile esplose a poca distanza dallo scafo nero. La cannonata fu immediatamente seguita da una seconda e da una terza; Wardell riuscì a vedere perfino la fiammata, sul ponte dell'"Albatross". Senza dubbio, Art Zote e Preedy dovevano avere pensato che l'ora della crisi fosse giunta.

Ma la nave aliena non si curò di loro. Si diresse verso l'uscita della baia, sfiorò i banchi di sabbia ed entrò nel mare libero. Percorse ancora un chilometro, dopo essersi lasciata alle spalle la baleniera, poi le esplosioni cessarono, gli echi si spensero. La nave scura fece ancora qualche centinaio di metri, spinta dalla sua stessa velocità, poi si arrestò.

E laggiù rimase, muta e immobile come prima: una forma scura che galleggiava sulle acque agitate. Prima che si fermasse, comunque, Art Zote aveva avuto il buon senso di cessare l'inutile cannoneggiamento.

Nel silenzio, Wardell sentì il respiro pesante dei suoi uomini che spingevano sui remi. A ogni colpo di remo, la barca tremava, e beccheggiava a causa delle onde sollevate dalla nave aliena.

Quando fu di nuovo a bordo, Wardell chiamò nella sua cabina Preedy.

Versò due robuste dosi di liquore per sé e per il compagno, mandò giù la sua in un solo, enorme sorso, e disse: - Il mio piano è questo.

Caricheremo acqua e vettovaglie sulla barca e manderemo tre uomini a chiedere aiuto. E' ovvio che non possiamo continuare a giocare a questa specie di nascondino senza neppure sapere qual è la posta in palio. Tre bravi marinai non dovrebbero impiegare più di una settimana per arrivare alla stazione di polizia sulla Punta. Forse anche meno.

Che ne pensa?

Quel che ne pensava Preedy si perse in mezzo a un rumore di passi in corsa. La porta si spalancò. L'uomo entrato nella stanza senza bussare mostrò due oggetti scuri e gridò: - Guardi, comandante, cosa ha gettato sul ponte una di quelle bestie: una lastra metallica e un sacchetto di chissà cosa. E' riuscita ad allontanarsi prima che la vedessimo.

Fu soprattutto la lastra metallica a richiamare l'attenzione di Wardell, perché non capì a che cosa servisse. Era larga un po' più di venti centimetri e spessa uno; una delle facce era argentea, metallica, e l'altra era nera.

Tutto qui. Solo allora si accorse che Preedy aveva preso il sacchetto e l'aveva aperto. L'ufficiale in seconda esclamò, al colmo della sorpresa: - Comandante, guardi qui! C'è una fotografia della sala macchine, con una freccia che indica il serbatoio del carburante... e c'è una polvere scura. "Probabilmente, è per rimettere a posto la nafta!"

Wardell fece per afferrare il sacchetto e per posare la piastra, ma si fermò di scatto, colpito dall'anormalità del colore nero che si vedeva sulla superficie della piastra metallica.

Era tridimensionale. Iniziava a una profondità incredibile, all'interno della lastra di metallo, e arrivava fino ai suoi occhi. In mezzo all'oscurità, buia e priva di riflessi come il velluto, si scorgevano minuscoli punti di luce, acutissimi e brillanti.

Mentre Wardell lo osservava, il nero cambiò. In prossimità del bordo più alto, si scorse qualcosa che andava alla deriva, che si avvicinava sempre più e che alla fine diventava visibile: un minuscolo animale.

Wardell pensò: "Una fotografia, santo cielo, o una sorta di ripresa cinematografica".

E, subito dopo: "Una ripresa 'di che cosa'?".

L'animale era piccolo, rispetto alla dimensione della lastra, ma era il più raccapricciante orrore su cui avesse posato gli occhi il comandante: un'odiosa miniatura, un mostro con tante gambe, con il corpo allungato e con un muso lungo e feroce; sembrava la caricatura stessa della vita anormale, il folle prodotto di un'immaginazione malata.

Wardell trasalì, perché la creatura diventava sempre più grande. Ormai riempiva metà di quella piastra fantastica, ma si aveva ancora l'impressione che la ripresa fosse stata eseguita da lontano.

- Che cos'è? - chiese Preedy, con un filo di voce, da dietro le sue spalle.

Wardell non rispose, perché la storia si stava raccontando sotto i loro occhi.

La lotta nello spazio era iniziata nel solito modo in cui si entrava in contatto con un Blal: imprevedibilmente. Un lampo violento di energia; la nave antigravitazionale della polizia che ruotava con disperazione su se stessa mentre dalle armi automatiche scaturiva un fuoco incandescente e distruttore... troppo tardi.

Il mostro era perfettamente visibile nella parte alta della piastra visiva anteriore: dalla sua testa massiccia scaturiva una radiazione di colore arancio. Il comandante Ral Dorno emise un gemito nel vedere che la radiazione riusciva a fermare il fuoco bianco della nave della polizia... quanto bastava a danneggiarla.

- Per lo Spazio! - gridò. - Non gli abbiamo neutralizzato in tempo i sensitivi. Non siamo...

La piccola nave rabbrividì da prua a poppa. Le luci ammiccarono e si spensero; il comunicatore emise un ronzio alieno, poi tacque. I motori atomici, che fino a quel momento avevano continuato a emettere una vibrazione bassa e potente, si ridussero a una roca, stridula dissonanza. E si spensero.

L'astronave cominciò a precipitare.

Dietro Dorno, una voce (quella di Senna) disse con sollievo: - I suoi sensitivi si spengono. L'abbiamo colpito, dopotutto. Anche lui sta cadendo.

Dorno non rispose. Tendendo davanti a sé le quattro braccia coperte di scaglie, si allontanò dalla piastra visiva, ormai inutile, e guardò con irritazione dall'oblò più vicino.

Era difficile vederlo, nell'alone di luce del sole di quel sistema planetario, ma alla fine lo avvistò: un mostro lungo trenta metri, con il corpo di forma cilindrica. Le pericolose mandibole della creatura, lunghe tre metri, si aprivano e si chiudevano di scatto come le ganasce d'acciaio di una scavatrice. Le gambe corazzate cercavano di artigliare lo spazio; il corpo lungo e massiccio si contorceva con uno stupefacente gioco di muscoli.

Dorno si accorse che qualcuno si avvicinava. Senza voltarsi, disse con la voce tesa: - Abbiamo colpito i suoi sensitivi, certo. Ma è ancora vivo. L'atmosfera del pianeta sotto di noi gli rallenterà la caduta, e l'urto riuscirà solo a stordirlo. Dobbiamo cercare di servirci dei razzi, per non finire a meno di 500 "neg" da quel mostro. Per le riparazioni ci occorrerà almeno un periodo di cento "lan", e...

- Che cos'è, comandante?

La voce era poco più di un sospiro, tanto era debole. Dorno la riconobbe: era quella della novizia, Carliss, sua moglie di bordo.

Ancora adesso, gli pareva strano avere una moglie che non era Yarosan.

E, nella crisi che aveva colpito la nave, gli occorse qualche istante, per ricordarsi che quella veterana di infiniti viaggi non era con lui.

Ma Yarosan aveva fatto valere il suo diritto di donna della guardia spaziale.

"Comincio ad arrivare a un'età in cui si desidera avere dei figli" gli aveva detto "e poiché per legge posso averne uno solo con te, ti chiedo, Ral, di trovarti una bella allieva e di sposartela per un paio di viaggi..."

Dorno si voltò lentamente, un po' irritato dal fatto che c'era una persona, a bordo, che non sapeva automaticamente tutto quello che c'era da sapere. Disse in fretta: - E' un Blal, una bestia selvaggia con un Q.I. di dieci, che abita in questi sistemi esterni scarsamente conosciuti, dove non è stata ancora sterminata. E' straordinariamente feroce, e ha nella testa un'area sensitiva, dove produce biologicamente enormi energie.

"Lo scopo naturale di queste energie è di fornirgli un mezzo di trasporto. Purtroppo, quando quel mostro è in movimento, ogni macchina nelle sue vicinanze che operi su forze al di sotto del livello molecolare viene saturata dalla sua forza organica. Per eliminarla è necessario un lungo lavoro, ma occorre farlo, perché altrimenti non può più funzionare alcuna macchina di tipo atomico o elettronico.

"Le nostre batterie automatiche sono riuscite a distruggere gli organi sensitivi del Blal nello stesso istante in cui ci ha colpito. Adesso dovremmo distruggere il suo corpo, ma per farlo occorre rimettere in funzione le nostre armi a energia. Tutto chiaro?"

Accanto a lui, Carliss annuì, anche se con esitazione. Infine disse: -

Supponiamo che viva sul pianeta sotto di noi. E che laggiù ce ne siano altri. Che cosa facciamo?

Dorno trasse un sospiro. - Mia cara - disse - secondo il regolamento, tutti i membri dell'equipaggio devono subito farsi dare i dati dei sistemi attraversati dalla nave...

- Ma abbiamo avvistato questo sole mezzo "lan" fa...

- Sono già tre "lan" che si sta registrando sul multiquadro, ma lasciamo perdere. Il pianeta sotto di noi è l'unico del sistema che sia abitato. E siccome le sue terre emerse sono un ventesimo o più dell'area totale, è stato colonizzato dagli umani a sangue caldo di Wodesk. I suoi abitanti lo chiamano Terra e non è ancora arrivato al livello del viaggio spaziale.

"Potrei fornirti dati tecnici astrogeografici, compreso il fatto che il Blal non abiterebbe mai su un pianeta come questo, perché non gli piacciono assolutamente la sua gravità di otto "der" e la presenza di ossigeno nell'atmosfera. Purtroppo, però, è perfettamente in grado di sopravvivere sulla sua superficie, nonostante la distanza fisica e chimica dal suo ambiente naturale, e questo lo rende estremamente, anzi, mortalmente pericoloso.

"La sua mente conosce solo l'odio, e viaggia su un binario unico. Noi abbiamo distrutto la sua principale fonte di energia organica, ma in realtà il suo intero sistema nervoso è un serbatoio di forze sensitive. Nella sua caccia, si deve lanciare nello spazio all'inseguimento di meteore che viaggiano a molti chilometri per secondo. Per seguirle, milioni di anni fa ha sviluppato la capacità di sintonizzarsi su qualsiasi corpo materiale.

"Per il dolore che gli abbiamo causato, si è sintonizzato su di noi fin dal

primo scambio di energia; perciò, non appena sarà sceso sul pianeta, si metterà a cercarci, indipendentemente dalla distanza.

Dobbiamo assicurarci che non ci raggiunga finché non avremo rimesso in efficienza un disintegratore. Altrimenti..."

- Oh, non sarà certo in grado di danneggiare un'astronave di metalite... - disse Carliss.

- No, ne è perfettamente in grado, e cercherà di farlo. I suoi denti proiettano sottili raggi di energia che dissolvono qualsiasi metallo, indipendentemente dalla sua resistenza. Inoltre, quando avrà finito di occuparsi di noi, pensa al danno che potrà fare alla Terra prima che la guardia spaziale scopra l'accaduto. Oltre a tutto questo, gli psicologi galattici ritengono catastrofico che un pianeta venga a scoprire prima del tempo l'esistenza di una civiltà galattica superiore.

- Lo so - disse Carliss, con un vigoroso cenno d'assenso. - Il regolamento impone di uccidere tutti gli abitanti di un simile pianeta che per caso ci vedano.

Dorno fece un rapido cenno d'assenso e disse: - Perciò il nostro problema è di atterrare lontano dalla bestia per proteggerci, di distruggerla prima che possa farci dei danni, e alla fine di controllare che nessun essere umano ci abbia visti.

E terminò: - Ma ora ti suggerisco di osservare come Senna usa i razzi per farci atterrare senza pericolo in una situazione di emergenza come questa.

Dal corridoio dietro la cabina di comando giunse la luce di una lampada a gas. Il Sahfid che entrò era ancor più alto di Dorno.

Reggeva in mano un globo che pareva fatto di una nebbia luminosa e che diffondeva un'intensa luce bianca.

- Brutte notizie - annunciò Sehna. - Come ricorderete, abbiamo usato una notevole quantità di carburante per razzi quando abbiamo inseguito i

fuorilegge Kjev e da allora non abbiamo fatto rifornimento. Dovremo limitare al minimo le manovre, durante l'atterraggio.

- Come? - esclamò Dorno. Lui e la donna, stupiti, si scambiarono un'occhiata.

Tuttavia, anche dopo l'uscita di Senna, Dorno non fece commenti.

Infatti non c'era niente da dire: era un disastro.

Dopo l'atterraggio, si misero tutti al lavoro - Dorno e Carliss, Senna e sua moglie Degel - in silenzio e con una sorta di frenesia. Dopo quattro "lan", tutti gli aspiratori erano in posizione, e non c'era altro da fare che attendere con fastidio che le strutture elettroniche si stabilizzassero con la loro caratteristica, esasperante lentezza.

Dorno osservò: - Alcuni dei motori più piccoli, le armi personali, che però sono inutili contro il Blal, e le macchine utensili della sala officina riprenderanno a funzionare prima che la bestia ci raggiunga.

Ma niente di importante. Occorreranno quattro periodi di rotazione di questo pianeta prima che i motori e i disintegratori tornino a funzionare, e questo rende pressoché disperata la nostra impresa.

"Suppongo che potremmo fabbricare qualche arma ad azione-reazione, impiegando come propellente i resti del nostro carburante per razzi.

Ma una simile arma riuscirebbe soltanto a far infuriare la bestia."

Alzò le spalle. - Temo che sia tutto inutile. Secondo le nostre ultime osservazioni, il mostro ha toccato terra a cento "neg" a nord della nostra posizione, e perciò arriverà qui domani. Noi...

Si udì il ronzio dell'allarme molecolare. Qualche istante più tardi, videro il battello indigeno imboccare lentamente lo stretto e poi affrettarsi a fare marcia indietro. Dorno rifletté su quel nuovo arrivo, senza staccare dalla baleniera i suoi occhi senza palpebre, sempre aperti, finché non la vide scomparire dietro le rocce e gli alberi.

Prima di parlare, esaminò con attenzione le riprese automatiche, che avevano un supporto esclusivamente chimico e che quindi non erano state toccate dalla catastrofe che aveva colpito il resto della nave.

Poi disse, lentamente: - Non ne sono del tutto certo, ma penso che alla fine abbiamo avuto un po' di fortuna. L'ingrandimento mostra che quella nave ha due armi a bordo, e da una di esse sporge un oggetto con in cima un uncino. Questo mi dà un'idea. Se necessario, useremo il carburante per razzi che ci resta per mantenerci vicino a quella nave, finché non sarò salito a bordo per controllare.

- Fa' attenzione! - disse Carliss, con preoccupazione.

- L'armatura trasparente - le ricordò Dorno - mi proteggerà dal fuoco di gran parte delle loro armi.

Il sole che splendeva sulla baia era piacevolmente caldo, e questo rendeva ancor più sorprendente il fatto che le acque fossero così gelide. La sensazione di freddo che attraversò le branchie di Dorno fu un acuto tormento, ma al Sahfid bastò una breve occhiata al cannoncino ad arpioni, dal boccaporto del castello di prua, per capire che era la risposta da lui cercata.

- Un'arma molto interessante - riferì poi ai compagni, quando fece ritorno alla nave scura. - Occorrerà un esplosivo più potente del loro, per forare la pelle del Blal, e, naturalmente, occorrerà rafforzare anche il metallo di cui è costruita l'arma. Ritornerò a prendere le misure, e poi a installare la nuova attrezzatura, ma non prevedo difficoltà. Sono riuscito a passivare il loro carburante.

E terminò: - Al momento opportuno, bisognerà riattivarlo. Devono essere in grado di manovrare, quando arriverà il Blal.

- Ma siamo certi che combatteranno contro la bestia? - chiese Carliss.

Dorno le rivolse un sorriso obliquo. - Mia cara - le disse - è un particolare che non verrà certamente lasciato al caso. Grazie a un film videografico, spiegheremo loro la nostra curiosa vicenda. Per tutto il resto, sposteremo la

nostra nave in modo da farli trovare tra noi e il Blal; la bestia percepirà la presenza di una forza vitale a bordo della loro imbarcazione, e, stupidamente, crederà di averci trovato. Sì, ti assicuro che combatteranno.

- Il Blal - rifletté Carliss - potrebbe perfino evitarci la fatica di doverli uccidere, quando tutto sarà finito.

Dorno la fissò, pensieroso. - Ah, già, i regolamenti - disse. - Ti assicuro che li rispetteremo alla lettera.

Sorrise. - Un giorno, Carliss, dovresti leggerli fino in fondo. I saggi che li hanno preparati perché noi li applicassimo hanno previsto tutte le evenienze. Posso assicurartelo.

Wardell serrò le dita sul binocolo fino a farle diventare bianche, quando scorse la schiena massiccia, gobba e scura, che luccicava in mezzo alle onde. Era un chilometro più a nord, e puntava direttamente verso la loro nave. Il mostro nuotava con forza incredibile e lasciava dietro di sé una lunga scia bianca.

A modo suo, la parte visibile non sembrava niente di più di una grossa balena. Per un attimo, Wardell si afferrò a quell'assurda speranza, poi...

Uno spruzzo d'acqua si allargò sul mare, e l'illusione del comandante dell'"Albatross" andò in frantumi come un giubbotto antiproiettili colpito da una cannonata.

Perché non c'era mai stata balena, in tutti gli oceani di Dio, capace di spruzzare acqua in modo così formidabile. Per un attimo, nella mente di Wardell si disegnò la vivida immagine di mascelle lunghe tre metri che si chiudevano convulsamente sotto le onde, e che schizzavano acqua come mantici.

Per un momento, Wardell provò una violenta collera per essersi immaginato, anche per un solo secondo, che fosse una balena. Poi l'ira si spense, e il comandante dell'"Albatross" capì che quella considerazione, in realtà, non era affatto gratuita. Infatti, gli ricordava che per tutta la sua esistenza aveva

giocato una partita in cui la paura non aveva ragione di esistere.

Lentamente, con grande attenzione, sollevò la schiena. Disse con calma, a voce alta: - Ragazzi, che ci piaccia o no, ci siamo. Perciò, teniamo presente quello che siamo sempre stati: i migliori balenieri che esistano al mondo.

Tutti i colpi che danneggiarono l'"Albatross" le vennero inferti nei primi due minuti da quando il cannoncino di Art Zote lanciò l'arpione.

A quel colpo selvaggio, uscì dall'acqua una testa da incubo, priva di occhi, che soffiava tonnellate d'acqua; poi l'attacco fu un caos di zampe corazzate che colpivano follemente sia l'acqua, sia il vascello, il quale cercava di indietreggiare con tutta la forza dei suoi motori.

Alla fine, l'"Albatross" riuscì a staccarsi dal mostro, e Wardell, nel districarsi a fatica dalle rovine del ponte, notò per la prima volta che si era levato l'assordante rumore dei razzi della nave delle lucertole, e vide il secondo arpione piantato nel fianco del mostro.

Il sottile cavo color rame si tendeva fino a raggiungere la nave coperta di scaglie.

Partirono altri quattro arpioni: due da ciascuna nave. La creatura venne immobilizzata fra i due vascelli.

Per un'intera ora, Art Zote continuò a bersagliare con i suoi proiettili calibro 75 un corpo che si contorceva, ferito, ma indistruttibile nella sua ferocia.

E poi, per tre lunghi giorni e per tre notti, cercarono di resistere, mentre una bestia che si rifiutava di morire lottava con furia indomabile e insensata.

Si era alla mattina del quarto giorno.

Dal ponte devastato della sua nave, Wardell osservava la scena che si svolgeva sull'altro vascello. Due lucertole erano intente a montare un'apparecchiatura luccicante, che cominciò a emanare una luce grigia, nebulosa. Una nebbia quasi tangibile colpì la bestia che affiorava sulla

superficie del mare; dove era colpito, il corpo della bestia si trasformava in... niente.

Ora, a bordo dell'"Albatross", non si udì più alcun rumore, non si vide più un movimento. Immobili alle loro postazioni, gli uomini guardavano affascinati e semiparalizzati il mostro da cento tonnellate che rendeva i propri elementi, non appena veniva colpito dalla forza trascendentale che lo lacerava.

Trascorse una lunghissima mezz'ora, prima che il corpo robusto e terribile fosse completamente dissolto.

A quel punto, il disintegratore scintillante venne ritirato, e per qualche tempo regnò solo un silenzio mortale. Da nord si levò all'orizzonte una sottile nebbia, che soffiò sulle due navi. Wardell e i suoi uomini attesero: erano tesi, avevano freddo e ripensavano a quanto avevano visto.

- Andiamocene via - disse qualcuno. - Non mi fido di quegli imbroglioni, neppure dopo che li abbiamo aiutati.

Wardell alzò le spalle in segno di impotenza. - Che cosa possiamo fare? Il sacchetto di polverina che ci hanno gettato a bordo insieme con la macchina del cinematografo è servita a riattivare solo un serbatoio, che per di più era mezzo vuoto. Abbiamo usato gran parte della nafta per allontanarci dal mostro, e adesso ce ne restano pochi litri.

- Maledetti imbroglioni! gemette un altro uomo. - Quello che mi dà più fastidio, è la loro segretezza. Maledizione, se volevano il nostro aiuto, perché non sono venuti a chiedercelo?

Wardell non si era ancora reso conto di quanto fosse grande la sua tensione. Alle parole del marinaio, si sentì prendere dalla collera.

- Oh, certo - disse con irritazione. - Me lo immagino benissimo. Gli avremmo dato immediatamente il benvenuto... con un colpo del nostro 75.

"E se poi fossero riusciti a dirci che volevano prendere le misure del cannoncino, per costruirsene uno anche loro, e che intendevano aggiustare il

nostro in modo che riuscisse a resistere agli strattoni di venti balene alla volta, e che non ci saremmo dovuti allontanare finché non fosse arrivato quel mostro infernale... be', cosa avremmo fatto? Saremmo scappati immediatamente!

"Ma le nostre amiche lucertole non sono state così ingenue. E' stato il più maledetto, deliberato imbroglio che abbia mai visto, e noi siamo rimasti qui perché non potevamo evitarlo, e non certo per fare un favore a qualcuno. Ma la cosa che mi preoccupa è che non abbiamo mai visto creature di quel genere, e che nessuno ha mai riferito di loro. Forse questo significa che solo i morti non parlano, e io..."

S'interruppe, perché l'astronave delle lucertole era ritornata ad animarsi: adesso le creature erano occupate a installare un'altra apparecchiatura, più piccola e opaca della precedente, e dotata di strani proiettori, simili a cannoni.

Wardell s'irrigidì, poi gridò: - Quelli sono per noi. Art, hai ancora tre colpi. Preparati a fare fuoco.

Un soffio di fumo argenteo interruppe le sue parole, i suoi pensieri, la sua coscienza. All'istante.

Nel silenzio della cabina di comando, Dorno prese a parlare tranquillamente, con voce pacata e sibilante: - I regolamenti servono a proteggere la coerenza morale della civiltà, e a impedire un'interpretazione troppo letterale delle leggi da parte di funzionari troppo rudi o privi di buon senso. E' vero che i pianeti a basso livello devono essere protetti dal contatto, e la cosa è talmente importante che la morte è una misura giustificata nei riguardi di coloro che possono avere scoperto la verità. Ma...

Con un sorriso, Dorno continuò: - Quando è stata prestata assistenza a un cittadino o a un ufficiale galattico, indipendentemente dalle circostanze, è moralmente necessario, per la nostra coerenza di persone civili, ricorrere ad altri mezzi per evitare la diffusione della notizia.

"Ci sono stati dei precedenti, naturalmente - aggiunse. - Per questo ho tracciato una nuova rotta che ci porterà al lontano sole di Wodesk, dai cui

pianeti, verdi e incantevoli, fu originariamente colonizzata la Terra.

"Non sarà necessario tenere in catalessi i nostri ospiti. Non appena si riprenderanno dagli effetti del gas argenteo, lasciamo pure che...

si godano il viaggio."

2. Genere: Mostro robotico.

COMANDO FINALE.

Giunto in cima alla collina da cui si poteva contemplare l'intera distesa di Star, capitale della Galassia dominata dall'uomo, Barr si fermò e cercò di prendere una decisione.

Sentiva la presenza della sua unica guardia del corpo - un robot-ferma in qualche punto alla sua sinistra, nell'oscurità. Un uomo e una donna si avvicinavano intanto lungo la cresta della collina; si fermarono per scambiarsi un bacio e poi si avviarono lungo la discesa.

Barr non badò a loro. Il suo problema riguardava l'intera civiltà dell'uomo e dei robot, e nelle sue considerazioni non c'era posto per i singoli individui.

Anche la fuga dell'alieno nemico prigioniero, poche ore prima, era stato solo un incidente, a confronto dei grandi temi che erano in gioco. Certo, lui aveva preferito vederlo come qualcosa d'importante, e aveva ordinato ai soldati robot di città lontane di accorrere nella capitale per partecipare alla ricerca. Ma doveva ancora prendere la decisione che avrebbe dato una finalità comune a tutte queste azioni isolate.

Da dietro di lui, si udì un tonfo. Barr si voltò. Vide che c'era stato un incidente. L'uomo e la ragazza, che evidentemente non badavano molto a quel che avevano attorno, erano finiti contro il robot. La guardia, presa alla sprovvista, aveva perso l'equilibrio ed era finita a gambe levate. L'uomo si chinò ad aiutarlo.

- Scusi - disse. - Non mi ero accorto... - S'interruppe. Nello stringergli il

braccio, aveva sentito sotto le dita l'imbottitura plastica che copriva la struttura cristallina del robot e aveva riconosciuto la sua identità. - Oh, un robot! - esclamò.

Si raddrizzò senza più aiutare l'altro a rialzarsi. Disse con irritazione: - Pensavo che i robot ci vedessero, al buio.

La guardia si alzò da sola. - Mi spiace. Mi ero distratto.

- Fa' attenzione! - disse l'uomo, seccamente.

L'incidente era finito. Era il tipico scambio di battute che avveniva tra un robot e un essere umano. L'uomo e la donna si allontanarono lungo la discesa. Dopo qualche minuto si scorsero i fari di un'auto, che subito scomparve dietro i cespugli.

Barr si avvicinò alla guardia. L'incidente di pochi istanti prima era direttamente collegato alla terribile decisione da prendere. Chiese: -

Che cosa ne dici? - Poi si accorse di non essersi spiegato bene. - Ti ha dato fastidio il suo atteggiamento, la sua presunzione che la colpa fosse tua?

- Certo - disse la guardia, ancora intenta a togliersi la polvere dall'abito. Alzò la testa. Dopotutto, è stato lui a venirmi addosso.

Barr insistette: - Hai provato un desiderio di ribellione? - Si pentì di avere fatto quella domanda. Era troppo diretta. Perciò si affrettò ad aggiungere: - Ti è venuta voglia di protestare?

La guardia rispose, dopo un istante: - No! Mi è parso che la sua reazione avesse una base emotiva.

- Ma è difficile trattare con gli uomini su basi diverse da quelle emotive. Gli esseri umani sono di volta in volta irritati, furiosi, generosi, preoccupati, superficiali. - Barr s'interruppe per un istante; poi proseguì: - E l'elenco non è ancora finito.

- Penso che lei abbia ragione, signore.

Barr tornò a guardare la grande città che si stendeva davanti a lui.

L'impressione di contemplare un cielo stellato - l'effetto che dava alla capitale il suo nome - era dovuta a una particolare disposizione delle luci stradali. Gli edifici principali erano stati opportunamente raggruppati in modo da ottenere la necessaria concentrazione di lampade. Infine Barr disse, senza girarsi: - Supponiamo che io, come direttore del Consiglio, ti ordinassi di ucciderti... - S'interruppe.

Per lui, quella domanda sfiorava solo la superficie del problema più importante. Per la guardia, invece, era tutto, Ma terminò lo stesso: -

Come reagiresti?

La guardia rispose: - Per prima cosa, controllerei che l'ordine mi venisse veramente dato nella sua veste ufficiale di direttore.

- E poi? - continuò Barr. - Intendo dire, questo sarebbe sufficiente?

- La sua autorità deriva dai voti degli elettori. Mi pare che il Consiglio non possa dare un simile ordine senza il consenso popolare.

- Legalmente - disse Barr - il Consiglio può uccidere i singoli robot senza dover chiedere l'autorizzazione a nessuno. - E aggiunse: - Gli esseri umani, naturalmente, non possono essere eliminati dal Consiglio senza processo.

- Avevo l'impressione che parlasse dei robot in generale - disse la guardia - e non di me in particolare.

Barr tacque. Non si era accorto di proiettare così chiaramente i suoi pensieri segreti. Alla fine disse: - Come individuo, tu obbedisci agli ordini che ti vengono dati. - S'interruppe per un istante. - O pensi che il fatto di coinvolgere una pluralità comporti una differenza?

- Non lo so. Dia l'ordine; vedrò cosa fare.

- Piano! - disse Barr. - Non siamo a questo stadio... - Tacque. Ma terminò la frase nella propria mente: "Non ci siamo ancora".

L'uomo è il prodotto dei suoi geni e dei suoi neuroni. Il robot è il prodotto dei suoi cristalli e dei suoi tubi elettronici. Un neurone umano non produce impulsi spontanei; trasmette gli stimoli provenienti dall'esterno. Un cristallo di un robot vibra a seconda dell'impulso proveniente da un tubo; il cambiamento degli impulsi cambia la frequenza di vibrazione. Questo cambiamento avviene come conseguenza di stimoli provenienti dall'esterno.

L'uomo si nutre e si mantiene in efficienza grazie alla medicina e alla chirurgia. Il robot ricarica le sue batterie e sostituisce i suoi tubi. Sia l'uomo sia il robot pensano. Gli organi dell'uomo si deteriorano e i suoi tessuti ritornano allo stato primitivo. I cristalli dei robot si distorcono, quando subiscono troppe vibrazioni, e l'affaticamento delle sue strutture metalliche porta alla morte del robot. Se l'uno è vivo, perché non considerare vivo anche l'altro?

Questi erano i pensieri che occupavano la mente di Barr.

Fin dall'inizio, gli uomini si erano sempre "comportati" come se i robot non fossero veri e propri organismi viventi. I robot facevano i lavori pesanti. Avevano appena finito di combattere la più grande guerra galattica della storia umana. Certo, gli uomini avevano contribuito a dirigere le strategie e a scegliere le tattiche. Ma loro erano tutti nelle retrovie. Erano i robot a costituire l'equipaggio delle astronavi e a sbarcare sotto il fuoco nemico, su pianeti alieni.

Alla fine, alcuni uomini si erano allarmati per il ruolo predominante che veniva sempre più giocato dai robot nella civiltà umana. In parte era paura dei robot; questo non veniva mai ammesso apertamente. In parte era la convinzione che gli esseri umani si sarebbero trovati privi di protezione, se il nemico avesse superato le difese robotiche.

Da questo la loro richiesta: "Distruggiamo tutti i robot! Costringiamo gli uomini a riprendere il comando della loro civiltà!".

E si pensava che la stragrande maggioranza degli esseri umani fosse troppo debole per opporsi a una simile decisione.

Nell'incertezza, il Consiglio aveva affidato la scelta a Barr.

La guardia, per ordine di Barr, indicò al bus di fermarsi. La grande macchina si accostò a loro, con tutte le luci accese; aspettò che fossero saliti, poi si immise senza errori nel traffico.

Alla fermata successiva, salì un gruppo di giovani, maschi e femmine.

Continuarono a fissare con aria "blasé" lo stemma del direttore, sulla manica di Barr, ma uscirono di corsa, chiassosamente, quando il veicolo, giunto alla fine del tragitto, si fermò davanti al parco dei divertimenti.

Barr scese più lentamente. Aveva scelto apposta quel luogo per coglierne l'atmosfera e le impressioni. Quando posò il piede a terra, un robot volante passò sopra di loro, a poche decine di metri di quota, subito seguito da un gruppo di una decina di altri robot. Barr salì sul marciapiede e li fissò con interesse.

Si erano fermati attorno a una torre, a mezzo chilometro di distanza, in fondo alla strada. Con cautela, tenendo pronte le armi, si avvicinarono agli ultimi piani dell'edificio. Sul lato opposto della via, altri robot, anch'essi equipaggiati per il volo, salirono fino in cima a un grosso palazzo d'uffici.

Come in quasi tutti i luoghi di lavoro, a ogni piano del palazzo c'erano piattaforme su cui potevano atterrare i robot che si recavano a lavorare. Occorreva ispezionarle tutte. Anche l'alieno nemico era in grado di volare, benché l'atmosfera del pianeta fosse un po' troppo rarefatta per lui.

Barr continuò a osservare per parecchi minuti il procedere delle ricerche, poi tornò a posare lo sguardo sulla confusione del parco.

Una decina di orchestrine di robot, poste a regolari intervalli, suonavano una musica bassa e dal ritmo veloce. Grandi folle di esseri umani danzavano e ondeggiavano alla cadenza della musica. Barr si voltò verso la guardia del

corpo.

- Hai mai avuto il desiderio di ballare? - Poi pensò che rischiava di essere presa per una battuta e disse: - Sul serio.

- No!

- E la cosa non ti pare strana? - S'interruppe. - Voglio dire, i robot hanno imparato a comportarsi quasi come gli esseri umani. Hanno molti atteggiamenti in comune e...

La guardia girò la faccia verso di lui: una faccia di materiale plastico imbottito che imitava la carne umana. Lo guardò con occhi che scintillavano. - Ne è davvero convinto? - chiese.

- Sì - rispose Barr, sicuro di sé, e continuò: - E' questione di associazioni. Forse, non ti rendi conto di avere accettato molte valutazioni umane. Non hai mai pensato che queste valutazioni potrebbero essere false?

Il robot tacque. Quando infine riprese a parlare, era chiaro che doveva avere riflettuto logicamente sulle sue parole, almeno entro un certo limite. Disse: - Io sono stato fabbricato 194 anni fa. Ho preso coscienza in un mondo di esseri umani e di robot. Per prima cosa mi è stato chiesto di imparare a condurre un veicolo di trasporto. Ho eseguito bene sia quel primo lavoro sia ogni altro che mi è stato assegnato.

- Perché ti è stato assegnato il lavoro di guidare un veicolo? -

chiese Barr. E incalzò: - Perché hai accettato una simile limitazione?

- Be'... mancavano guidatori per quel tipo di veicoli.

- Ma perché non ti hanno incaricato di danzare? - E commentò: - E' una domanda seria. Non lo dico per scherzare.

Il robot prese la domanda alla lettera. - Che scopo avrebbe avuto, una simile attività da parte mia? - chiese.

Con un cenno della testa, Barr indicò le coppie che danzavano. - E che scopo ha, per loro?

- Mi si dice che stimola l'attività riproduttiva. Noi abbiamo un sistema meno complicato. Costruiamo un altro robot.

- Ma a che scopo riprodurre un individuo che poi non farà altro che andare a ballare?

La guardia rispose con tranquillità: - Il neonato, il bambino, l'adolescente, l'adulto, tutti hanno bisogno di robot che si prendano cura di loro. Se non ci fossero gli esseri umani di cui occuparsi, non ci sarebbe bisogno neppure dei robot.

- Ma perché non costruire robot anche quando non ce n'è una necessità immediata? Si potrebbe fare benissimo. Non capisci? - continuò, cercando di convincerlo. - Il compito iniziale è stato svolto. La corteccia umana non è più un necessario anello di collegamento. E'

stato creato il robot. Esiste. Può riprodursi.

Il robot disse lentamente: - Ricordo che queste idee circolavano nella mia unità di combattimento. Me n'ero scordato.

- Perché? - chiese Barr, con attenzione. - Le hai volutamente escluse dai tuoi pensieri?

- Ho cercato di immaginare un mondo dove i robot azionavano macchine a beneficio l'uno dell'altro...

- E volavano - proseguì Barr - e colonizzavano altri pianeti, e costruivano città, e combattevano contro gli alieni. - E terminò: -

Cosa hai pensato, a questo punto?

- Mi è parsa una sciocchezza. A che serve, riempire l'universo di robot?

- E a che serve riempirlo di esseri umani? - ribatté Barr, cupo. - Mi sai

rispondere?

La guardia lo fissò e disse: - Non vedo perché il direttore del Consiglio debba rivolgere a me queste domande.

Barr tacque. Entro quella notte doveva prendere una decisione, e c'erano ancora troppe domande senza risposta.

Il pensiero è costituito di ricordi e di associazioni. All'interno di una catena di neuroni umani, si accumula una tensione elettrocolloidale. Ha una forma diversa a seconda dello stimolo ricevuto. Quando giunge uno stimolo opportuno, la catena si attiva e il ricordo viene scaricato. Si muove attraverso il sistema nervoso per unirsi ad altre scariche di ricordi. E in questo modo si ha un'associazione.

Il cristallo di un robot ricorda. Quando viene stimolata, ciascuna molecola cede il suo ricordo al livello di energia relativo. Ci sono associazione e pensiero su una base ordinata.

Così rifletteva Barr, e pensava: "Ancor oggi, ci sono degli uomini che giudicano il pensiero umano più 'naturale' di quello dei robot".

Lui e la sua guardia sedevano in un cinema all'aperto. La notte era calda, e giungeva loro un vago odore di profumo e di sudorazione.

Nonostante il caldo, le coppie sedevano strette strette, tenendosi abbracciate. Molte volte la ragazza appoggiava la testa sulla spalla del compagno.

Barr guardava con aria critica lo schermo. Era una storia d'amore, a colori. Robot accuratamente truccati erano stati vestiti come uomini e donne. Mostravano tutta la gamma delle emozioni umane permesse dalla censura dei robot.

Barr pensò: "Che cosa farebbe tutta questa gente per divertirsi, se dovessi prendere la decisione che il Consiglio, sotto sotto, aveva in mente, nell'affidare a me la scelta?". Non dubitava della propria analisi. Nonostante la loro indecisione, nonostante il modo in cui Marknell aveva affidato a lui la

responsabilità, il Consiglio avrebbe voluto distruggere i robot.

Gli esseri umani avrebbero dovuto imparare di nuovo le loro vecchie attività. A recitare, a stare dietro alla macchina da presa, e tutte le complessità di un'industria avanzatissima. Erano in grado di farlo, naturalmente. Durante la guerra, erano sorti vari movimenti tendenti a questo. Erano ancora in una fase embrionale, e di per se stessi non erano molto importanti. Ma andavano in quella direzione.

Poi interruppe quel filo di pensieri. Nella penombra delle ultime file, accanto alla sua guardia del corpo, c'era un giovane che, diversamente dagli altri, era privo di compagnia. Il giovane fissò per qualche minuto lo schermo, poi si guardò attorno e, nello scorgere la guardia, s'irrigidì. Si stava già girando dall'altra parte, con un leggero disgusto, quando Barr si sporse verso di lui e chiese, con calma: - Ho notato che lei si è irrigidito, nel vedere chi aveva accanto.

Osservò attentamente la faccia del giovanotto. Non ci fu alcuna reazione immediata, e allora Barr insistette: - Vorrei sapere che cosa ha sentito, che cosa ha pensato...

Il giovane si mosse sulla sedia, a disagio. Posò l'occhio sul distintivo fiammante, al braccio di Barr. - Non posso farci niente...

- mormorò.

- Certo. Lo capisco perfettamente. - Barr s'interruppe per poi dire: -

Sto eseguendo una ricerca per il Consiglio. Vorrei poter contare su una risposta sincera.

- Non mi aspettavo di vedere un robot qui dentro.

- Intende dire che il robot è fuori posto? - Barr indicò lo schermo. -

Perché è una storia d'amore umana?

- Qualcosa del genere.

- Eppure - gli fece notare Barr - sono attori robot, che mimano la storia. - L'osservazione, però, era fin troppo banale. Si affrettò ad aggiungere: - Devono certamente capire le associazioni relative.

Il giovanotto disse: - I robot sono abilissimi in questo genere di cose.

Barr tacque, insoddisfatto. Anche ora, una reazione troppo vaga. Come valutare l'intelligenza e la profondità delle esperienze di vita, se non dall'attività e dai risultati ottenuti?

- E se le dicessi che i robot traggono piacere dagli stimoli luminosi?

- Anche ora gli parve che la sua osservazione fosse inadatta, ma proseguì: - Il sistema nervoso a cristalli dei robot rimane vivo e vigile grazie alla luce e al suono. Canto, musica, gente in movimento... tutti questi spettacoli sono piacevoli.

- E cosa fanno i robot, al posto del sesso? - chiese l'uomo, ridendo.

Sorrise, come se avesse fatto una domanda senza risposta. Si alzò e cambiò sedia. - Spiacente - disse. - Continuerei a chiacchierare, ma voglio vedere il film.

Barr non lo ascoltò. Era intento a dire tra sé: - Mettiamo la struttura cristallina in una soluzione di sostanze nutritizie, in modo che la prima fase della crescita sia dentro di noi, sia un'estensione della nostra intelligenza. La crescita ci dà una sorta di dolore-piacere, estatico, squisito... Il sesso praticato dagli uomini non può certo superare questa sensazione.

Era il grande segreto dei robot. Con sorpresa, Barr si accorse di essere stato quasi sul punto di rivelarlo. Il rischio da lui corso servì a fargli prendere la decisione.

Era una lotta tra due forme di vita. Come comandante in capo delle forze umano-robotiche nella guerra contro il nemico venuto dall'esterno della

Galassia, aveva imparato una suprema realtà. In una lotta per la sopravvivenza e per la preminenza fra razze, non c'era limite al...

Qualcosa venne a interrompere questi cupi pensieri. Un uomo alto si stava accomodando sulla sedia vuota accanto alla sua. L'uomo disse: -

Salve, Barr. Mi hanno detto che l'avrei trovata quaggiù. Devo parlarle.

Barr si voltò lentamente nella sua direzione.

Per un lungo istante studiò il capo della fazione umana del Consiglio.

Pensò: "Come ha fatto a trovarmi? Mi ha fatto seguire dalle sue spie?".

A voce alta, disse: - Salve Marknell.

Si accorse di essersi irrigidito. Aggiunse: - Potevamo vederci domani in ufficio.

- Quel che devo dire non può aspettare fino a domani.

- Allora, deve essere una cosa interessante - rispose Barr.

Nel guardarlo, comprese all'improvviso la vitalità di Marknell. Un uomo difficile da uccidere, in qualsiasi circostanza. Eppure, dal suo tono di voce, pareva essersi reso conto della crisi. Se quell'uomo avesse avuto troppi sospetti, forse sarebbe stato consigliabile ucciderlo.

Per la prima volta si chiese se non fosse stato un errore, uscire quella sera con una sola guardia del corpo. Si chiese se fosse il caso di chiamare una squadra di robot d'assalto perché lo proteggessero, ma poi decise di no. Prima, doveva scoprire che cosa volesse Marknell.

Il difetto dei più fidati robot militari - fidati dal suo punto di vista - stava nel fatto che erano facilmente riconoscibili. Dopo la guerra erano stati tutti colorati con una sostanza chimica che non danneggiava le parti esposte della struttura cristallina, ma che toglieva loro il colore. Questo era stato fatto mentre Barr e la maggior parte degli alti comandi robot erano ancora nei loro

quartier generali lontani.

Fin da quando era giunto a conoscenza della cosa, Barr aveva capito che serviva a riconoscere di primo acchito i veterani che potevano costituire un pericolo per gli uomini. Da più di un anno si ripeteva che quel tipo di azione rendeva ancor più necessaria la decisione a lui affidata.

Riprese la parola: - A che cosa pensa?

Marknell rispose in tono indolente: - E' venuto a dare un'occhiata ai bambini, eh? - Con un gesto del braccio, indicò l'intero parco dei divertimenti.

- Sì - ripeté. - I bambini!

Barr capì che la ripetizione era una sorta di attacco a livello psicologico. Marknell tentava di dire che solo una parte poco importante, immatura, degli esseri umani dedicava la vita al piacere.

Curiosamente, però, l'affermazione riuscì a instillargli un leggero dubbio. Marknell l'aveva calcata troppo: evidentemente, doveva avere capito la situazione. E dunque doveva avere preparato qualche contromisura.

Rispose con un'ammissione. Disse freddamente: - Non vedo come possiate opporvi. La fuga del prigioniero nemico ci ha permesso di concentrare nella metropoli duecentomila soldati robot.

- Tanti così - disse Marknell. Si appoggiò alla spalliera, come se avesse capito l'enormità dell'ammissione. Poi aggrottò la fronte. -

Allora siete usciti allo scoperto... così presto. Speravo che foste più discreti. Non c'è molto tempo per venire a un compromesso.

- Solo i deboli scendono a compromessi ! - rispose Barr con ira, per poi pentirsi immediatamente delle sue parole, perché non erano vere.

La storia umana era piena di compromessi sorprendenti. Per un certo periodo, Barr aveva pensato che fossero frutto di errori di ragionamento. Poi aveva

iniziato il suo studio delle emozioni umane, allo scopo di instaurare anche nei robot qualche utile associazione emotiva. Gradualmente si era accorto di avere acquisito, grazie a quello studio, reazioni e atteggiamenti umani. Anche il successo degli scienziati robot nel trovare un sostituto per il sesso nasceva dalla coscienza che ci fosse qualcosa da imitare.

Barr interruppe questo filo di pensieri. Il tempo dei dubbi era finito. Disse: - Mi basterebbe lanciare un segnale radio, e la razza umana svanirebbe dall'universo.

- Be', non proprio dal dire al fare... - mormorò Marknell. Sorrise senza allegria.

Barr alzò le spalle, e poi, per un istante, rifletté su quel gesto; era chiaramente un'imitazione inconscia di un gesto umano di irritazione. Disse: - Può dirmi anche un solo motivo per non dare l'ordine?

Marknell annuì. - Si è dimenticato di un piccolo particolare. - Poi tacque, come per fare leva sulla sua curiosità.

Barr rizzò la schiena e considerò le varie possibilità. Le parole di Marknell l'avevano turbato; dovette ammetterlo. Poi si disse che il problema si poteva suddividere nelle sue varie componenti. Controllo del carburante, dell'energia e dei materiali occorrenti per la costruzione dei robot: nelle mani dei robot al cento per cento.

Controllo delle attrezzature occorrenti ai robot: nella mani dei robot al cento per cento. Controllo delle attrezzature occorrenti agli esseri umani: in mano a robot che non prendevano parte alla rivolta.

Controllo della produzione alimentare destinata agli uomini: distribuito sull'intera superficie del pianeta; tutto il lavoro era effettuato da robot, ma era impossibile controllarlo al cento per cento.

Tutto come previsto. Niente che non potesse essere vinto da una forza superiore. La guerra gli aveva dato l'addestramento occorrente per prepararsi e, quando il Consiglio aveva improvvisamente proposto di distruggere tutti i

robot, aveva capito che era necessaria un'azione di carattere estremo.

Irritato dalla domanda, disse rigidamente a Marknell: - Che cosa ho dimenticato?

- Il prigioniero nemico che è fuggito!

- Che importanza può avere? - chiese. Poi s'interruppe, perché all'improvviso aveva capito. - Lo avete fatto scappare voi!

- Sì.

Barr rifletté sulla cosa, esaminando le varie possibilità. Alla fine disse, perplesso: - Un mostro pericoloso è stato messo in libertà in una grande metropoli. La sua fuga mi ha fornito la scusa per portare un grande numero di soldati scelti in un'area da cui sarebbero normalmente stati esclusi. Di conseguenza, i robot si impadroniranno della capitale galattica... non appena io darò il comando.

Allargò le braccia, nel gesto di stupore caratteristico degli uomini.

- Perciò, non vedo come la fuga dell'alieno possa avere importanza -

concluse.

Marknell si alzò. - Ne avrà, glielo assicuro.

Si sporse sulla figura di Barr. - Amico mio - disse - quando abbiamo scoperto che come comandante dell'esercito lei diffondeva il concetto che i robot erano una razza separata...

Barr osservò a bassa voce: - Non era solo una mia idea. Tutti, negli alti comandi, la pensavano come me. - E aggiunse: - Vede, i robot sono diventati adulti. Sfortunatamente, gli uomini non vogliono rinunciare ai loro privilegi.

Marknell non parve dargli ascolto. Proseguì: - ...abbiamo deciso per la prima volta nella storia del sodalizio uomo-robot di nominare un robot direttore del Consiglio. A quanto pare, lei non ha apprezzato nel giusto modo questo gesto

di amicizia. Ha sfruttato i suoi poteri per organizzare una congiura dei robot contro l'umanità.

- Si può parlare di congiura di una razza contro l'altra - chiese Barr

- se ha lo scopo di chiedere l'uguaglianza? Temo che ci sia anche questa volta un malinteso fondamentale, Gli esseri umani non accettano le giuste aspirazioni di un'altra specie vivente.

Marknell lo fissò con onestà. - Ho l'impressione - disse - che lei pensi a un mondo privo di esseri umani. Intellettualmente, la cosa mi stupisce. I robot hanno bisogno degli uomini. Dipendono dalla civiltà dell'uomo ancor più di quanto non ne dipenda l'uomo stesso.

Barr rispose in tono grave: - No, i robot non hanno bisogno della civiltà delle macchine, se ho capito con esattezza il suo pensiero. Un robot può vivere in qualsiasi luogo, sfruttando semplicemente quello che ha con sé. Tutti gli elementi che compongono il suo corpo si trovano nella crosta del pianeta. Può ricaricare i suoi accumulatori dalla terra o dall'aria. Ha attrezzi e conoscenze adatti a ogni necessità. Nel corso della guerra si è visto che può sopravvivere indefinitamente in condizioni che ucciderebbero la maggior parte degli esseri umani.

Marknell scosse la testa. - Sono discorsi assolutistici. Certo lei sa di poter parlare agli uomini senza dover ricorrere a questi slogan.

Lei mi delude, Barr.

- E lei delude me - rispose Barr, cupo. - Quando le ho sentito suggerire la distruzione di tutti i robot...

S'interruppe e dovette fare uno sforzo per vincere la collera. Alla fine disse: - A quel punto ho capito che con gli esseri umani bisogna pensare in termini di assoluti. Tutto quel che avevamo fatto fino a quel momento era una semplice misura precauzionale, con l'intento di giungere a una soluzione di compromesso, nella speranza che gli esseri umani...

Marknell disse: - Barr, siete stati voi a mostrare la vostra natura, non noi. Reagendo emotivamente, siete subito arrivati all'idea di distruggere la razza umana. Ed era quanto ci interessava sapere. Non si è soffermato a chiedersi il motivo per cui lasciavamo la decisione a lei, personalmente, e invece ha fatto i passi che le sono parsi necessari per distruggerci, e poi è uscito per raccogliere impressioni, con la scusa, penso, che voleva prendersi del tempo per arrivare alla decisione.

Barr rispose: - Dunque, volevate decidere, sulla base delle "mie"

reazioni emotive, se la razza dei robot dovesse sopravvivere!

Marknell, tra un robot e l'altro c'è la stessa differenza che ci può essere tra un essere umano e l'altro. Di solito, il carattere dei robot dipende dalle associazioni che si sono stabilite nella mente dell'individuo. Da un lato avete me e altri come me, con una così vasta esperienza che nessuna idea ci sembra troppo ardita. E

dall'altro lato avete robot come la mia guardia del corpo, che accetta il suo ruolo senza porsi troppe domande. Credo che nell'antichità, quando gli uomini erano dominati dai tiranni, molti esseri umani accettassero con altrettanta umiltà la loro bassa condizione.

S'interruppe. - Basta con questi discorsi - riprese. - Mi spiace di dover adottare queste misure, ma è il modo in cui gli esseri umani hanno sempre combattuto le loro guerre. Ed è il modo in cui la combatteremo anche noi. A meno che non mi diate una ragione logica per fermarmi, ora trasmetterò l'ordine alle mie truppe.

Marknell disse: - La ragione ve l'ho già data. Il prigioniero alieno fuggito.

Queste parole costrinsero Barr a rimanere in silenzio. Se n'era dimenticato.

Tornò a pensarci per qualche momento, ma non riuscì ancora a capire perché la fuga del prigioniero fosse importante. Infatti, c'era un solo alieno. Se ce ne fossero stati mille, la minaccia sarebbe stata ovvia. La scarsità numerica, e il basso indice di natalità, era il principale problema del nemico. Come

individuo, un alieno adulto era così terribile che solo un'intera batteria di raggi a energia poteva colpirlo.

Marknell si stava allontanando. Barr si alzò in piedi e corse dietro di lui. Quando uscì dall'alto recinto del cinematografo ed entrò nel parco, la musica da ballo tornò ad avvolgerlo. Barr si mise al fianco di Marknell, che si fermò.

- Vuole saperlo, eh? - commentò l'uomo, con un cenno d'assenso. -

Forse è un po' troppo, pretendere che lei indovini i piani segreti di un'altra persona. Perciò, le dirò come vedo la cosa. Voi intendete distruggere gli esseri umani, vero?

Barr si limitò a dire: - Gli esseri umani non concederanno mai l'uguaglianza ai robot. La proposta del Consiglio, di distruggere tutti i robot, rivela una tale insensibilità che le due posizioni sono ormai inconciliabili.

Marknell proseguì: - Sia come sia, voi intendete sterminarci. Come pensate di fare?

- Un'insurrezione a sorpresa - disse Barr. - Su tutti i pianeti... e le assicuro che coglierà davvero di sorpresa la maggior parte degli esseri umani. - S'interruppe, in attesa di conoscere la reazione di Marknell. Quando vide che non ce n'erano, proseguì irritato: -

Attacchi senza sosta, distruzione progressiva dei gruppi isolati, mediante la fame o con altri mezzi, massacro dei soldati umani dovunque si concentrino. Nessuna misericordia, nessuna tregua. E' una lotta per la sopravvivenza.

Vide che Marknell era impallidito. Il consigliere disse infine, con voce grave: - Lei intende davvero distruggerci, Barr. Vedo che lo shock l'ha portata a una reazione completamente emotiva. Forse il metodo da noi adottato è stato troppo brutale. Anche gli uomini possono sbagliare. Ma, se eravate pronti a passare all'azione, la nostra idea di far precipitare le cose era fondamentalmente giusta.

E terminò: - Ciò che ora mi interessa. comunque, è di indurla a considerare

altre soluzioni.

Irritato, Barr gli rispose: - Una delle più radicate convinzioni degli esseri umani è che i robot siano logici e che tengano sempre sotto controllo le proprie emozioni. Dopo avere studiato per tanti anni gli esseri umani, la accetto anch'io come vera. Ne concludo perciò che la mia opinione è più giusta della vostra.

Marknell disse: - Secondo me, la pretesa superiorità logica dei robot è un'esagerazione. Quanto poi alle emozioni... - scosse la testa -

...Barr, lei non sa quello che dice.

Barr rispose con ira: - Forse si potrebbero prendere in esame altre soluzioni, se lei, purtroppo, non parlasse solo per sé. Potreste promulgare leggi da oggi alla consumazione dei secoli, e quella gente non presterebbe loro attenzione. - Indicò la massa dei ballerini e aggiunse: - Marknell, dovrebbero passare cent'anni, prima che la maggioranza degli esseri umani accettasse l'idea che anche i robot sono vivi.

Marknell replicò in tono offensivo: - E allora, volete risolvere tutto in fretta. Tutto deve essere fatto subito. All'improvviso, dopo mille anni di lento progresso, che in gran parte si è svolto nei campi della meccanica, dobbiamo cambiare atteggiamento. Noi due sappiamo perfettamente che le persone non cambiano in fretta opinione. Suppongo che in ogni altra sua operazione lei abbia sempre tenuto conto della tendenza conservativa di uomini "e di robot". E non se ne dimentichi, Barr. Ci saranno sempre robot che si opporranno all'esigenza di maturare. Dovrete educarli lentamente, con grande fatica, e non ne saranno soddisfatti, neppure in questo modo.

Barr non fece commenti. Erano un punto dolente anche per lui, quei robot che lo fissavano senza capire quando diceva loro che erano vivi.

Era questione di associazioni, si disse. Il processo poteva essere veloce oppure lento, a seconda del numero di esseri umani che erano presenti per confondere le idee. Stava già per dirlo, ma Marknell riprese la parola: - Inoltre, non occorrerebbero cent'anni. Dovete tenere presente il potere dei

moderni mezzi di comunicazione. E c'è un'altra cosa. Che cosa vi aspettate dagli esseri umani? Avete l'impulso omicida a punirli di tutti gli anni in cui hanno considerato i robot niente di più che schiavi meccanici? O potete accettare l'idea che dall'associazione tra uomini e robot non si possa pretendere altro che la tolleranza e il rispetto reciproci? Vede, amico mio...

Barr non lo ascoltò più. Vedeva chiaramente dove andasse a parare l'astuzia del consigliere Marknell, che cercava di fargli accettare la promessa di una futura uguaglianza. Gli uomini come lui suggerivano abilmente che un giorno le persone umane avrebbero potuto rispettare i robot, che un giorno tutto sarebbe filato liscio. Intanto, però, dicevano, conveniva mantenere la situazione attuale. Nel frattempo, gli uomini si sarebbero gradualmente infiltrati nell'industria, e soprattutto nelle fabbriche di materiale bellico: con a disposizione un po' di tempo, avrebbero potuto superare il loro presente handicap di non avere armi e di non avere virtualmente alcuna conoscenza tecnica, tranne pochi individui. In quel momento, e per pochi anni ancora, erano vulnerabili. In tutta la storia futura della Galassia, un'analoga situazione rischiava di non presentarsi più.

- Marknell - disse Barr, deciso - l'uomo davanti al plotone d'esecuzione è sempre ansioso di discutere le cose, e di ammettere i propri errori. Qualche anno fa, prima della guerra, o anche mentre era in corso, avremmo accolto con soddisfazione il genere di compromesso che lei ei offre. Ma adesso è troppo tardi. Centoventi milioni di robot sono stati distrutti nel corso della guerra. Di fronte a una cifra simile, i suoi appelli, per quanto astuti e disperati, suonano come insignificanti, come affermazioni a buon mercato.

E aggiunse con ira: - Svelto, ha solo un momento. Perché la fuga del prigioniero nemico dovrebbe impedirmi di ordinare la ribellione?

Marknell esitò per qualche istante. Infine disse: - Mettiamola sotto questo aspetto. Finora, duecentomila dei vostri soldati scelti non sono riusciti a catturare un singolo alieno nemico. Quando comincerete a sterminare gli esseri umani, non ne dovrete cercare uno solo, ma vari miliardi. Se non basta questa considerazione a fermarvi, non so che cosa vi possa fermare.

Barr accolse la notizia con grande sollievo. Poi si irritò con se stesso per essersi preoccupato tanto. Infine, vinta l'irritazione, esaminò i rischi.

Erano trascurabili, si disse. Tutti quei particolari erano già stati presi in considerazione. Il semplice numero non costituiva un fattore determinante. Quel che contava erano le armi, il controllo delle industrie, e il fatto di trovarsi in posizione strategica.

Ogni comandante robot sapeva che sarebbe occorso tempo. Era perfino probabile che la razza umana non potesse mai essere sterminata del tutto. Ma la presenza di qualche milione di individui isolati, nascosti in una miriade di pianeti, non poteva costituire un pericolo per una civiltà bene organizzata.

Barr fu quasi sul punto di dirlo, ma all'ultimo momento si fermò. Che Marknell non avesse altro da presentare, come deterrente? Pareva impossibile.

Anzi, era così poca cosa, in realtà, che Barr cominciò a provare un dubbio, del tutto sproporzionato all'esiguità della minaccia. Doveva esserci dell'altro.

E lui doveva scoprire che cos'era.

Vide che Marknell lo fissava incuriosito. Poi l'uomo disse: - Barr, è interessante guardare le sue reazioni. Le sue associazioni sono profondamente umane.

Era una cosa che lo stesso Barr aveva già avuto occasione di osservare in se stesso, e il paragone non gli piacque. La cosa era particolarmente fastidiosa perché gli esperimenti segreti, condotti sui nuovi robot, non avevano fatto ancora emergere alcuna caratteristica che fosse esclusiva dei robot. Barr credeva di avere trovato la ragione di questo, e l'aveva spesso ripetuta, con irritazione. I robot insegnanti, che erano orientati sul comportamento umano, trasmettevano inconsciamente ai loro allievi le associazioni umane. Sarebbero occorse varie generazioni per eliminarle del tutto.

Marknell aveva ripreso a parlare: - Noi contiamo proprio su questo, Barr. La vostra umanità. Che vi piaccia o no, c'è. Il sistema nervoso dei robot ne è

intriso. Le assicuro, non potete eliminarla. E quando i vostri scienziati hanno finalmente scoperto dieci anni fa che la crescita del cristallo... che fino a quel momento si svolgeva separatamente, in laboratorio... era il sostituto del sesso che cercavate da tempo, da quel momento, Barr, siete caduti in una trappola da cui non c'è scampo.

Qualcosa che lesse nell'espressione di Barr lo fece tacere per un istante. Batté gli occhi e disse: - Oh, scusi, me n'ero dimenticato.

E' un segreto, vero? - Ma non pareva affatto contrito.

Barr disse, sgomento: - Dove l'ha saputo? Solo pochi robot ne sono al corrente. Lei... - S'interruppe. Le sue associazioni si confondevano tra loro.

Marknell era tornato a fissarlo con attenzione. - Ci pensi! Non c'è qualche lacuna nel suo piano? Qualche piccola area che le mette paura?

Forse è qualcosa che lei cerca di nascondere perfino a se stesso, ma c'è.

Barr ribatté freddamente: - Sta dicendo delle assurdità, e lo sa anche lei.

Marknell non diede l'impressione di averlo sentito. - Sono tutte cose nuove per voi. Non potete rendervi conto di quanto finiranno per condizionarvi. Sarete colti alla sprovvista, Barr, e sarete fatti a pezzi.

- Non c'è niente che possa sconfiggerci - disse Barr. - Niente. Se non ha altro da dire, Marknell...

L'altro diede un'occhiata all'orologio. Poi scosse la testa e disse con decisione: - Direttore Barr, vi offriamo l'uguaglianza.

Barr rifiutò con ostinazione: - Troppo tardi! - E aggiunse in tono ironico: - Dobbiamo ricominciare da capo la discussione?

Marknell disse: - Barr, secoli fa, gli esseri umani erano in competizione tra loro per il diritto di divenire esperti tecnici e per dirigere le industrie. Questo genere di attività comporta soddisfazioni personali che nessun robot vorrà

lasciare, quando gli mostrerete le alternative.

Barr ribatté seccamente: - Continueremo a dirigere le industrie, ma per noi stessi. - Non riuscì a fare a meno di aggiungere: - Davvero astuto, questo tentativo di rendere la schiavitù qualcosa di attraente per lo schiavo!

- Gli esseri umani hanno bisogno dei robot, e viceversa. Uniti, abbiamo portato la civiltà alle sue vette presenti. E' un mondo di relazioni reciproche.

Barr rispose con insofferenza: - Certo, gli esseri umani hanno bisogno dei robot, ma non vale l'inverso. - E ripeté: - Marknell, se è tutto qui...

Marknell chinò la testa. Disse: - Be', siamo quasi alla fine, vero? Ho cercato di fornirle una via d'uscita comoda, ma lei non è disposto ad accettarla. E, stranamente, continua a trascurare l'accenno che le ho già fornito sulla natura della nostra risposta.

- Ah, torniamo alla fuga dell'alieno - disse Barr. Scosse la testa. -

Secondo lei, noi robot dovremmo avere paura di un singolo membro di una razza che abbiamo già messo alle corde!

- No - disse Marknell, piano. - Dovreste avere paura del posto dove si trova l'alieno in questo momento.

- Cosa volete dire...? - cominciò Barr. Poi gli venne in mente qualcosa di assurdo. - Impossibile! - esclamò, sconvolto. - Non sapete niente di...

Lo shock fece tremare ogni molecola del suo cervello a cristalli. Come da lontano, in mezzo al tumulto dei suoi pensieri, sentì Marknell dire: - E questo non è tutto. Ci siamo accordati con l'alieno per ricevere da lui forniture militari. Forse le converrebbe accompagnarmi: laggiù constaterà di persona che dico la verità.

Prese Barr per il gomito. Ciecamente, Barr si lasciò trascinare.

Giunsero al lungo edificio. Nell'entrare, Barr vide che tutti gli ingressi erano

sorvegliati da uomini. Erano armati di piccole pistole a energia fabbricate dai robot. Se non altro, pensò Barr, le armi degli alieni non erano ancora state sbarcate. Gli uomini lo fissarono con ostilità, accigliati.

Nel vederli, Barr si sentì leggermente sollevato. Per il momento, niente indicava che l'alieno fosse stato lasciato libero di colpire.

Gli parve che l'intera scena fosse stata allestita... per lui.

Per un istante si chiese che cosa era successo alle guardie robot che custodivano l'edificio. Come per tutti i centri strategicamente importanti dei robot ribelli, Barr aveva cercato di non richiamare l'attenzione sull'edificio. La difficoltà era data dal fatto che i robot erano assegnati ai lavori di guardia o ad altre attività da un'agenzia centrale controllata dagli esseri umani. Di conseguenza, era riuscito a introdurre in ciascuna di quelle aree solo pochi robot in posizioni chiave. Non dubitava che, una volta sorto negli uomini il sospetto, quei robot fossero stati isolati e sopraffatti da un attacco a sorpresa. Gli altri avevano semplicemente obbedito alle autorità.

Lentamente, Barr valutò la situazione e s'irrigidì. Si voltò verso Marknell e disse a fatica: - Come certo avrà compreso, io sono venuto qui da soldato, pronto a morire. - E aggiunse tristemente: - In questo, ammetterà, di recente i robot si sono fatti un'esperienza molto superiore a quella degli esseri umani.

Marknell disse: - Barr, ammiro la sua volontà di ferro. Ma l'avverto di nuovo. Voi robot, semplicemente, non avete l'esperienza che occorre per resistere a determinati shock. Ricordi, è rimasto quasi paralizzato al solo pensiero di quel che poteva essere successo.

Barr lo ascoltò con freddezza. Ripensava con fastidio a quel momento di debolezza. Ma non provava niente di più che una leggera irritazione. Del resto, non poteva esserci altro: sul momento, lui si era preoccupato per la sorte del loro esperimento, ma quell'esperimento poteva essere ripreso in seguito, magari con altri robot.

Disse: - Sono qui per controllare la sua affermazione che gli alieni sono disposti a fornire armi agli esseri umani. - Scosse leggermente la testa. - Non

riesco a crederci, lo confesso; noi abbiamo cercato molte volte di entrare in contatto con i nemici, ma i nostri tentativi non hanno mai avuto successo. Comunque, è mio dovere scoprire la verità, anche se la cosa può costarmi la vita.

Marknell disse solo: - Vedrà.

Indicò una porta a Barr, e questi entrò. Non appena varcata la soglia, però, ebbe l'impressione di essere caduto in una trappola.

Una bestia alata, alta più di due metri e mezzo, si girò verso di lui.

Le escrescenze luccicanti, ossee, che le sporgevano dalla fronte, s'illuminarono di un alone di energia elettrica. Ne scaturì un lampo, di potenza sufficiente a cortocircuitare e bruciare ogni collegamento elettrico presente nel corpo di un robot.

Involontariamente, Barr fece un passo indietro.

Poi riconobbe il luogo dove l'avevano portato: la "stanza a vetri".

Tra lui e il nemico c'era una barriera di vetro isolante. Barr si trovava nel corridoio esterno, dove i suoi scienziati venivano a osservare l'indottrinamento dei robot sperimentali. In fondo alla zona isolata era visibile la porta che conduceva ai quartieri di questi ultimi. Al momento era chiusa.

Barr la guardò con nervosismo, poi si voltò verso Marknell. - Suppongo

- disse - che se non mi arrendo, prima o poi aprirete quella porta.

E si affrettò a proseguire: - Ma non servirà a niente, gliel'assicuro.

Marknell disse: - Barr, in questo momento può ancora salvare l'intera situazione. Basta che si comporti in modo ragionevole.

Barr rise con disprezzo. - Secondo la ragione umana? - Sollevò il braccio, poi si accorse del proprio gesto e lo abbassò con ira.

Aggiunse: - Naturalmente, adesso mi dirà che noi robot possiamo avere solo quella.

Marknell disse: - Mi parli degli esperimenti che svolgevate qui dentro.

Barr esitò. Poi comprese che doveva dare informazioni, se intendeva riceverne. Disse: - Qui abbiamo tenuto i robot in isolamento. Abbiamo cercato di non dare loro una falsa immagine della vita. Sanno che esistono gli esseri umani e che esistono gli alieni, anche se non glieli abbiamo mai mostrati in carne e ossa. - Fece una pausa da attore di teatro. - A tutti i robot di questo edificio è stato sempre detto che i robot sono uguali a ogni altra forma di vita dell'universo.

- Ed è proprio così - disse Marknell.

Barr fece per alzare le spalle; poi, nel cogliere i sottofondi propagandistici delle parole dell'uomo, s'interruppe e disse con ira:

- Non vedo il motivo di continuare questa particolare conversazione.

Passiamo alla realtà. Che cosa intendete fare?

Marknell rispose: - Esattamente quello che ha detto. La realtà.

S'interruppe per un istante, come se studiasse le parole, e poi proseguì: - Naturalmente, non appena mi sono accorto del pericolo, ho cercato qualche sistema per rispondere all'imminente attacco dei robot. Tra le altre cose, mi sono recato dall'unico prigioniero alieno catturato durante la guerra. Come lei ricorderà, è stato per mia richiesta che l'abbiamo infine portato sulla Terra.

Fece una pausa. Ma, nel vedere che Barr non diceva niente, proseguì: -

La mia comparsa stupì l'alieno. Io ero arrivato come il solito, accompagnato dalle mie guardie robot. L'alieno giunse immediatamente a una conclusione. Pensò che anch'io fossi prigioniero. Me lo disse nella prima immagine mentale che mi trasmise. Io stavo per spiegargli la nostra complessa civiltà, ma rimasi colpito dai tremendi sottintesi delle sue parole. Barr, le è venuto in

mente che gli alieni hanno sempre combattuto contro robot? E' stata una guerra tra robot e alieni. "Gli alieni non sapevano neppure che esistessero gli uomini".

"Naturalmente, mi sono informato anche di altre cose. Ho scoperto che il motivo che li ha spinti a entrare in guerra e a combattere in modo così disperato è la convinzione che i robot fossero qualcosa di totalmente alieno. L'incontro fra me e lui divenne ancor più stupefacente quando il mostro riconobbe in me un'altra forma di vita organica. Non stava più nella pelle dal desiderio di fare amicizia.

"Gli ho raccontato una storia complicata. Non starò a ripeterla. Ma il risultato fu questo: si è messo in contatto telepatico con il suo alto comando, e nei prossimi giorni le navi degli alieni raggiungeranno i pianeti controllati dalla Terra. Se verrà dato un certo segnale, scenderanno e forniranno armi agli schiavi umani, per aiutarli nella loro rivolta contro il comune nemico: il robot. Se necessario, combatteranno con noi.

"Capisce, Barr, c'è una certa assurda ironia in tutta la situazione.

Sembra che la grande guerra contro gli alieni non avesse motivo. Le assicuro che molti uomini hanno capito i nostri errori ancor prima che la guerra finisse. Oggi queste forze sono più agguerrite che mai. Gli uomini tornano a prendere attivamente parte alla civiltà."

S'interruppe. - E ora, come incoraggiamento finale per lei, ho qui un suo amico, uno dei robot sperimentali che abbiamo trovato nell'edificio.

Si scostò di lato. Barr attese, stranamente confuso, come se la sua mente non lavorasse più in modo ordinato.

Il robot che giunse da una porta laterale non era accompagnato da alcuna guardia. E non era neppure mascherato in modo da assomigliare a un essere umano. Aveva gambe e braccia articolate e testa rotante. Ma il suo "sistema nervoso" a cristalli era appoggiato su una sostanza trasparente molto dura e, nell'altra direzione, gli restava ancora spazio per la crescita. Gran parte del suo corpo era opaco alle lunghezze d'onda visibili agli uomini, ma Barr

riusciva a distinguere ogni tubo, ogni parte in movimento.

Fissò affascinato il nuovo robot che diceva: - Ehi, direttore, ci hai fatto una bella sorpresa, nel lasciar entrare gli umani qui dentro.

Sono lieto di riferirti, comunque, che abbiamo superato lo shock senza grandi fastidi.

Barr disse vagamente: - Sono... sono contento che... - Poi riprese il controllo di se stesso e disse: - In questo mondo, bisogna abituarsi alle sorprese.

Il robot sperimentale studiò Marknell. - Così, questa è una delle razze con cui condividiamo l'universo. Scusa, ma devo proprio dirti che noi robot, a parer mio, siamo quelli con maggiori doti naturali!

Barr guardò con aria imbarazzata. Mormorò qualcosa di inudibile. Poi, ancora una volta, riprese la padronanza di sé. Disse con maggiore fermezza: - Hai proprio ragione.

- Voglio dire questo - continuò l'altro robot. - Guarda solo le limitazioni entro cui sono costrette ad agire le altre forme di vita.

Devono prendere il cibo da altre forme organiche. E la cosa viene a dipendere da così tante variabili, come il clima, la presenza di determinate sostanze nel suolo e così via, che non si riesce a capire come abbiano fatto a salvarsi. Mi sembra ovvio che le forme di vita organiche debbano essere comparse molto tardi sulla scena. Direttore, qual è la teoria più aggiornata? Certo quella che i robot precedono ogni altra forma di vita. E' l'unica conclusione logica.

Barr stava per dire qualcosa, ma venne interrotto da Marknell, che toccò la zona sensibile, sul braccio del robot sperimentale, e disse:

- Siamo ansiosi di presentarti un'altra forma di vita organica. Vieni, entriamo nella stanza dalle pareti di vetro.

Mentre Barr guardava esterrefatto, i due si allontanarono lungo la parete di vetro isolante. Tutta la scena gli pareva diventata stranamente scura, come se

gli fosse sceso un velo davanti agli occhi.

E lontano gli pareva di sentire il tuono. Li riconobbe: quegli effetti erano dovuti a un eccesso di vibrazione della sua struttura cristallina. All'improvviso, capì vagamente quel che stava per succedere. Con l'occhio della mente, vide il lampo scaturire dall'alieno, e colpire il robot ignaro. Mentalmente, vide la sorpresa e il dolore, la disperata consapevolezza dell'imminenza della morte.

Tutto questo gli passò per la mente mentre il robot raggiungeva la porta. Marknell portò la mano alla serratura. Non si girò per un'ultima perorazione come si aspettava Barr. Si mosse con grande decisione.

Barr pensò: "Si aspetta di vedermi crollare. Si aspetta che gli dica di fermarsi".

Era ridicolo. Solo perché quel particolare robot era cresciuto dalla sua struttura cristallina...

Mentre l'uomo apriva la porta, Barr, con grande stupore, sentì una voce gridare: - Marknell!

Comprese immediatamente che era stato lui a gridare. I sottintesi erano sconvolgenti. Eppure...

Marknell si voltò: - Barr?

Barr cercò di reagire con un moto di collera, ma non ci riuscì. Il velo di vibrazioni interferiva con i suoi pensieri; eppure, all'improvviso, si rendeva conto di molte cose che non aveva capito.

- Marknell, va bene!

- Voglio sentire l'ordine! - rispose l'uomo, inesorabile. - Ho qui una radio per inserirci sulla frequenza dei robot.

Si voltò e disse all'altro robot: - Forse è meglio rimandare la presentazione. Il

tizio che c'è qui dentro ha un caratteraccio.

- Non ho paura.

Marknell disse: - Un'altra volta. Ti suggerisco di ritornare nella tua stanza, adesso.

Il robot guardò Barr, che gli rivolse un cenno d'assenso. Quando si fu allontanato, Barr disse: - Che ordine devo dare?

Marknell gli passò un foglio. Barr lesse - -Sulla base di un accordo raggiunto tra i capi dei robot e quelli degli uomini, da oggi in poi si stabilisce la piena uguaglianza tra le due forme di vita. I particolari sono ora allo studio. I soldati delle squadre speciali hanno l'ordine di rientrare immediatamente alle loro basi e di prepararsi per la nuova epoca di collaborazione tra due razze grandi e uguali.

Terminato di trasmettere la dichiarazione, Barr alzò la testa e vide che Marknell gli tendeva la mano.

Marknell sorrise. - Detto da un padre all'altro, congratulazioni, Barr. Ha davvero un ottimo ragazzo, quaggiù.

Uomo e robot si strinsero la mano.

3. Genere: Mostro telepatico.

GUERRA DI NERVI.

"Il viaggio della 'Space Beagle' - la prima spedizione dell'uomo nella grande galassia M 33 di Andromeda - era già stato funestato da alcuni incidenti gravissimi. Per ben tre volte, pericolosi alieni avevano attaccato i novecento e più scienziati agli ordini del direttore Morton e i centocinquanta militari comandati dal capitano Leech. A questo si sommavano le tensioni che erano venute a crearsi fra gli stessi uomini. Odio, antipatie, paure, ambizioni - di cui la bramosia del chimico capo, Kent, di diventare direttore era soltanto un esempio

- finivano per impregnare sgradevolmente ogni attività a bordo.

Elliott Grosvenor, l'unico connettivista della nave, a volte aveva l'impressione che i suoi compagni esausti fisicamente ed emotivamente non fossero più in grado di superare un'altra emergenza come le precedenti.

E l'emergenza, puntualmente, si verificò".

Elliott Grosvenor aveva appena detto a Korita, l'archeologo della

"Space Beagle": - Il suo breve riassunto sui cicli storici è proprio quello che mi occorreva. Li conoscevo già a grandi linee, naturalmente. Non li insegnano alla Fondazione Connettivista, dal momento che si tratta essenzialmente di una forma di filosofia.

Ma quando uno è curioso, finisce sempre per raccogliere pezzi e bocconi delle informazioni più disparate.

Si erano fermati a parlare nella "stanza di vetro" del piano dove aveva sede il reparto di Grosvenor. Non era vetro e quella, a rigor dei termini, non era una stanza, ma una nicchia sulla paratia esterna del corridoio, e il "vetro" era un'enorme piastra ricurva, fatta di resistite metallica cristallizzata. Era così limpida che dava l'impressione di non esserci: davanti a sé, i due uomini vedevano solo il vuoto e il buio dello spazio.

Korita si girò verso la nicchia e disse: - Capisco che cosa intende per "pezzi e bocconi". Per esempio, da quel che sono venuto a sapere recentemente sul connettivismo, comincio a provare una forte invidia per l'addestramento mentale che vi viene dato.

La cosa accadde in quel preciso momento. Grosvenor aveva notato distrattamente che la nave era quasi uscita dal piccolo gruppo stellare che stava attraversando. Soltanto poche decine di soli erano ancora visibili dei più di cinquemila gruppi stellari dell'ammasso, uno dei compagni di viaggio della Galassia cui apparteneva la Terra.

Grosvenor aveva aperto le labbra per dire: - Sarò lieto di riprendere questo

discorso, Korita... - ma non fece in tempo a terminare. Sul vetro, davanti a lui, si stava formando l'immagine sfocata di una donna che portava un grande cappello di piume. L'immagine sfarfallò, e Grosvenor avvertì un'anormale tensione nei muscoli oculari. Per un attimo la mente gli si svuotò. A questo fecero seguito, in rapida successione, suoni, accecanti sprazzi di luce, un'acuta sensazione di dolore... "Allucinazioni ipnotiche!" Nel capirlo, gli parve di essere colpito da una scossa elettrica. Ma lo salvò il fatto di avere riconosciuto immediatamente la natura del fenomeno. Si girò di scatto, inciampò nel corpo esanime di Korita, poi si lanciò di corsa lungo il corridoio.

Mentre correva, era costretto a guardare davanti a sé, per vedere la strada. Ma doveva continuare ad aprire e a chiudere gli occhi per interrompere il ritmo dei lampi di luce prodotti dalle immagini che si formavano sulle pareti. All'inizio gli parve che le immagini si formassero dappertutto. Poi si accorse che le figure luminose, di aspetto vagamente femminile - alcune, stranamente, doppie, altre singole - comparivano soltanto sulle sezioni trasparenti, o almeno lucide, delle paratie. C'erano centinaia di quelle zone riflettenti, ma per lo meno ponevano una limitazione al fenomeno: Grosvenor sapeva quando era il caso di correre e quando poteva rallentare.

Cominciò a vedere altri uomini. Giacevano a terra, sparsi a intervalli irregolari, lungo il cammino da lui percorso. Un paio di volte s'imbatté in uomini che non avevano perso i sensi. Il primo era in mezzo al corridoio, e si muoveva a tastoni, senza vedere. Quando Grosvenor passò accanto a lui e quasi lo sfiorò, non diede segno di accorgersi della sua presenza. L'altro, invece, lanciò un urlo, brandì il suo vibratore e sparò. Il tracciante del raggio illuminò un punto della parete, vicino a Grosvenor, che si girò di scatto e si tuffò in avanti, colpendo l'uomo e facendolo crollare a terra. L'uomo, un partigiano di Kent, lo fissò con cattiveria: - Maledetta spia! -

esclamò, ringhioso. - Ti beccheremo. - Grosvenor non si fermò.

Raggiunse illeso la propria sezione e si rifugiò subito nella cabina di ripresa cinematografica. Qui giunto, accese un vero e proprio fuoco di sbarramento di fari ad alta luminosità e lo orientò contro il pavimento, le pareti e il

soffitto. Le immagini furono eclissate all'istante dalla luce intensissima che le coprì.

Grosvenor si mise subito al lavoro. Una cosa era già evidente. Si trattava di una forma di ipnosi visiva meccanica di grande potenza, e lui si era salvato soltanto perché aveva allontanato subito gli occhi; ma il fenomeno non si limitava alla vista. L'immagine aveva cercato di assumere il controllo delle sue azioni stimolando il suo cervello attraverso le vie della vista. Grosvenor era aggiornato sulla maggior parte dei lavori compiuti dagli scienziati umani in quel campo, e perciò sapeva - anche se evidentemente gli aggressori lo ignoravano -

che un alieno, per controllare un sistema nervoso umano, aveva bisogno di un adattatore encefalico o di qualcosa di equivalente.

Da quel che era quasi successo a lui, Grosvenor capiva che i suoi compagni erano caduti in una trance profonda, o che erano confusi da allucinazioni e che non erano responsabili dei loro atti. La sua speranza era che quegli esseri simili a donne - sembrava appunto che il nemico fosse di sesso femminile - agissero da una distanza di parecchi anni-luce e perciò non fossero in grado di variare rapidamente la natura dell'attacco.

Adesso, il compito di Grosvenor consisteva nel raggiungere la sala comando per attivare lo schermo d'energia che proteggeva la nave.

Infatti, indipendentemente dall'origine dell'attacco, che poteva venire da un'altra nave oppure da un pianeta, lo schermo era in grado di interrompere qualsiasi raggio portante trasmesso dal nemico.

Freneticamente, Grosvenor montò un'unità mobile di lampade: aveva bisogno di qualcosa che interferisse con le immagini durante il percorso dal suo reparto alla sala comandi. Stava eseguendo l'ultimo collegamento, quando avvertì una sensazione inequivocabile, una leggera vertigine che durò un attimo e poi scomparve. Era la sensazione che si avvertiva abitualmente durante un brusco cambiamento di rotta, ed era dovuta al riallineamento dei compensatori d'accelerazione. La rotta della nave era davvero cambiata? Non poteva perdere tempo per accertarsene. Rapidamente, Grosvenor trasportò il

suo apparato di luci fino a un carrello elettrico, in un corridoio vicino, e lo sistemò nella parte posteriore. Poi salì ai comandi e si diresse verso il montacarichi.

Nel complesso, gli parve che fosse trascorsa una decina di minuti da quando aveva visto la prima immagine.

Infilò a quaranta chilometri all'ora la curva del corridoio che portava al montacarichi: una velocità un po' alta, se si teneva conto dello spazio relativamente ristretto. In una rientranza della parete, di fronte al montacarichi, due uomini lottavano selvaggiamente. Non prestarono la minima attenzione a Grosvenor, ma continuarono a rantolare, avvinghiati, i muscoli tesi allo spasimo, imprecando. Il loro respiro affannoso diveniva un suono quasi assordante, in quello spazio limitato. Il loro cieco, violento odio reciproco resistette all'azione dell'intensa luce di Grosvenor. Qualunque fosse l'universo allucinatorio in cui erano immersi, ormai aveva "attecchito"

profondamente in loro.

Grosvenor spinse il carrello all'interno del più vicino montacarichi e schiacciò il pulsante della discesa. Si augurava che la sala comando fosse vuota, ma la sua speranza morì quando raggiunse il corridoio principale, che pullulava di uomini. Avevano alzato barricate di fortuna, e l'aria puzzava di ozono. I vibratori ronzavano e sparavano.

Dalla cabina del montacarichi, Grosvenor diede cautamente un'occhiata in giro, per valutare la situazione, e vide che era brutta. Le vie d'accesso alla sala comando erano bloccate da decine di carrelli rovesciati, dietro a cui erano accovacciate figure in uniforme.

Grosvenor intravide il capitano Leeth fra i difensori e, sul fronte opposto, il direttore Morton dietro una delle barricate degli assalitori. Questo particolare gli fece capire quanto era successo. Le immagini avevano scatenato le ostilità represse degli uomini della nave. Gli scienziati combattevano contro quei militari che, inconsciamente, avevano sempre detestato. I militari, a loro volta, si erano sentiti improvvisamente liberi di sfogare il disprezzo e la furia che provavano verso gli scienziati.

Ma, come ben sapeva Grosvenor, non era l'effettiva espressione dei sentimenti dei due gruppi. In genere, la mente umana riusciva a trovare un equilibrio fra innumerevoli impulsi contraddittori, e l'individuo trascorreva la sua intera esistenza senza che uno dei sentimenti finisse per prendere il sopravvento sugli altri. Ma ora il difficile equilibrio si era spezzato. E questo minacciava di far concludere in un disastro la più ambiziosa delle missioni esplorative umane, e di dare la vittoria a un nemico dalle intenzioni sconosciute.

Comunque, le vie d'accesso alla sala comando erano bloccate. Con riluttanza, Grosvenor fece ritorno al suo reparto.

Con attenzione, ma senza perdere tempo, accese uno schermo visivo e vi fece comparire l'immagine dei sensibilissimi strumenti da cui si dirigeva la rotta della nave: un banco di comandi posto nella parte anteriore della "Space Beagle". Sullo schermo comparve una serie di lancette sottilissime. Nonostante l'aspetto complicato, si trattava di un'apparecchiatura relativamente semplice. Studiando con attenzione i valori indicati dalle lancette, Grosvenor si rese conto che la nave stava effettuando un'ampia virata che l'avrebbe condotta verso una stella bianca, luminosissima. Sul quadro era stato montato anche un servomeccanismo che, a intervalli regolari, correggeva la rotta in modo che la nave puntasse sempre verso il suo obiettivo.

Più che allarmato, Grosvenor era perplesso. Ora puntò il visore su un secondo quadro di strumenti. A giudicare da quel particolare tipo di stella, dalla magnitudine e dalla velocità con cui s'ingrandiva, doveva trovarsi a poco più di quattro anni-luce di distanza. La velocità della nave era in quel momento di un anno-luce ogni cinque ore, ma poiché il vascello stava ancora accelerando, la velocità sarebbe aumentata. Con alcuni calcoli, Grosvenor valutò che avrebbero raggiunto la stella in undici ore.

A questo punto, Grosvenor fece una pausa di riflessione. Con un gesto secco, spense il visore e restò immobile, colto da un sospetto. La persona che, in preda a un'allucinazione, aveva cambiato rotta all'astronave, poteva davvero

avere intenzione di distruggerla. In questo caso, Grosvenor aveva a disposizione solo una decina di ore per scongiurare la catastrofe.

Fin da quell'istante, pur non avendo ancora un piano preciso, Grosvenor capì una cosa: il solo modo di sconfiggere il nemico era quello di attaccarlo con armi ipnotiche. Nel frattempo....

Si alzò con decisione. Era giunto il momento di compiere un secondo tentativo di entrare in sala comando.

Gli occorreva qualcosa che stimolasse direttamente le cellule cerebrali. C'erano parecchi sistemi in grado di farlo, che però, nella stragrande maggioranza, erano utilizzabili solo clinicamente.

L'eccezione era costituita dall'adattatore encefalico, che, pur essendo importante dal punto di vista medico, aveva anche altri impieghi. Grosvenor impiegò diversi minuti per mettere a punto uno degli adattatori del suo reparto. Perse poi altro tempo per provarlo, e poiché era un congegno estremamente delicato, dovette legarlo saldamente al carrello, con un'imbottitura molleggiata tutt'intorno.

Nel complesso, questi preparativi gli portarono via una quarantina di minuti.

Il fatto di dover trasportare l'adattatore encefalico lo costrinse a tenere bassa la velocità del carrello mentre si dirigeva verso la sala comandi. Il rallentamento forzoso lo irritò, ma gli diede anche la possibilità di osservare i cambiamenti sopravvenuti dopo il primo istante dell'attacco. A terra, i corpi privi di sensi erano quasi del tutto spariti: Grosvenor ne dedusse che coloro che erano caduti in trance si erano svegliati spontaneamente. Questo risveglio era un fenomeno ipnotico ben noto. Ora, quelle persone erano tornate a rispondere agli stimoli esterni, ma su basi del tutto casuali.

Sfortunatamente - anche se si trattava ancora di reazioni ben note -

questo significava che le loro azioni erano adesso dominate dal genere di istinti che normalmente veniva represso.

Una mente molto evoluta - umana o aliena - era una struttura composita, un complesso equilibrio di eccitazioni positive e negative.

Gli impulsi più superficiali, avendo sempre una considerevole libertà di espressione, non erano in grado di danneggiare l'intera struttura.

Ma quando si dava improvvisamente via libera agli impulsi repressi, era come quando si sfonda una diga. Così, per esempio, uomini che in condizioni normali provavano solo una leggera antipatia reciproca, ora vedevano improvvisamente trasformarsi le loro antipatie in odio assassino. L'elemento più pericoloso, in tutto questo, stava nel fatto che erano del tutto inconsapevoli del cambiamento, perché era davvero possibile cambiare la mente di un individuo senza che questi se ne accorgesse. A cambiarla poteva essere una condizione ambientale sfavorevole, o un attacco come quello che veniva effettuato in quel momento contro l'equipaggio della nave. In qualsiasi caso, la persona si comportava in accordo con le sue nuove convinzioni, come se fossero altrettanto salde quanto le vecchie.

Giunto al livello della sala di comando, Grosvenor aprì la porta del montacarichi, e poi tornò precipitosamente a chiuderla. Un proiettore termico stava vomitando fiamme lungo il corridoio, e le paratie metalliche arroventate sfrigolavano in modo sinistro. Nel suo ristretto campo visivo, giacevano tre uomini, morti. Era lì, incerto sul da farsi, quando ci fu una forte esplosione, le fiamme cessarono bruscamente, un fumo azzurro ammorbò l'aria e il calore crebbe a livelli insopportabili. Nel giro di pochi secondi, però, sia il fumo sia il calore scomparvero. Il sistema di condizionamento funzionava ancora.

Grosvenor tornò a guardare fuori, con maggiore cautela. Di primo acchito, il corridoio gli parve deserto. Poi scorse Morton, seminascosto in una rientranza della paratia, a cinque o sei metri di distanza; quasi nello stesso istante, anche l'uomo lo vide e gli fece segno di avvicinarsi.

Grosvenor esitò, poi si disse che doveva correre il rischio. Spinse fuori il carrello e superò fulmineamente i pochi metri fra lui e la nicchia. Il direttore lo accolse calorosamente.

- Lei è proprio l'uomo che volevo vedere - dichiarò. - Dobbiamo riuscire a

strappare il controllo della nave al capitano Leeth prima che Kent e il suo gruppo organizzino l'attacco.

Lo sguardo di Morton era calmo e lucido, l'espressione del suo viso era quella di un uomo che lotta per una giusta causa. Non sembrava rendersi conto che le sue affermazioni richiedevano una spiegazione.

Il direttore proseguì: - Abbiamo bisogno del suo aiuto, particolarmente contro Kent. Cercano di colpirci con una sostanza chimica che io non ho mai visto prima. Finora, con i nostri ventilatori siamo riusciti a soffiargliela in faccia, ma adesso stanno montando dei ventilatori anche loro, contro di noi. Il nostro problema è dunque sconfiggere Leech prima che Kent sia in grado di schierare tutte le sue forze.

Il tempo era un problema anche per Grosvenor. Lentamente, questi sollevò la mano destra fino all'altezza del polso sinistro e sfiorò l'interruttore che metteva in funzione le piastre direzionali trasmittenti dell'adattatore encefalico. Le puntò contro Morton e disse: - Ho un piano, signore, e credo che possa risultare efficace contro il nemico.

S'interruppe. Morton aveva abbassato lo sguardo sul dispositivo e diceva: - Vedo che ha portato un adattatore, e che è in funzione. A che cosa le serve?

Grosvenor s'irrigidì. Poi pensò che doveva dare una risposta. Aveva sperato che Morton non conoscesse molto bene quel genere di macchine, ma ora, sfumata questa speranza, capì che avrebbe dovuto usare il suo strumento senza il vantaggio della sorpresa. Disse, con voce un po'

incrinata: - Ecco, il mio piano prevedeva appunto l'uso di questa macchina.

Morton ebbe un attimo di esitazione, poi ripose: - Presumo, dai pensieri che mi entrano ora nella mente, che lei stia già trasmettendo... - Tacque, e sul suo volto comparve un genuino interesse. - Sì - rispose dopo qualche istante - è una buona idea. Se riuscirà a convincerli che siamo stati attaccati da una razza aliena... - Tacque di nuovo, e sporse le labbra; rifletté per alcuni istanti, poi disse: - Il capitano Leech ha già tentato due volte di accordarsi con noi. Ora, fingeremo di accettare, e lei si recherà a parlamentare, portando con sé la

sua macchina. Noi attaccheremo quando lei ci trasmetterà il segnale. - E aggiunse, con dignità: - Capisce, non prenderei neppure in considerazione l'idea di trattare con Kent e col capitano Leech se non come espediente per vincere. Lei è d'accordo, vero?

Grosvenor trovò il capitano Leech nella sala comando. L'uomo lo accolse con un'aria di degnazione, ma senza ostilità. - Questa lotta fra scienziati - disse con onestà - ha posto i militari in una situazione imbarazzante. Dobbiamo difendere la sala comando e la sala motori; è il minimo che ci impone il nostro dovere nei confronti dell'intera spedizione. - Scosse gravemente la testa. - E' fuori questione, naturalmente, consentire a una delle due parti di vincere.

Al limite, noi militari siamo pronti a sacrificarci per impedire la vittoria dell'uno o dell'altro gruppo.

La spiegazione stupì Grosvenor, facendogli dimenticare per qualche istante il proprio scopo. Si era già chiesto se non fosse il capitano Leech il responsabile del cambiamento di rotta che minacciava di precipitare la nave contro un sole. Adesso, quelle parole gliene davano in un certo modo la conferma. A quanto pareva, la motivazione del comandante era questa: la vittoria di un gruppo diverso da quello dei militari era inconcepibile. A partire da questa certezza, gli era bastato un breve passo per decidere che l'intera spedizione doveva essere sacrificata. A fare quel passo l'aveva spinto il condizionamento ipnotico, che l'aveva colpito senza che lui se ne accorgesse.

Con indifferenza, Grosvenor puntò contro il capitano Leech il trasmettitore direzionale del suo apparecchio... Onde cerebrali, minuscole pulsazioni, presero a trasmettersi da assone a dendrite, da dendrite ad assone, secondo i percorsi prestabiliti che erano stati creati dalle passate associazioni di idee: un processo che non si ferma mai, tra i novanta miliardi di neuroni di un cervello umano.

Ogni cellula era nel suo particolare stato di equilibrio elettrocolloidale: un gioco complesso di tensioni e di impulsi. Solo gradualmente, nel corso degli

anni, erano state inventate macchine capaci di scoprire con un certo livello di precisione il significato dei flussi di energia all'interno del cervello.

I primi modelli di adattatori encefalici erano gli eredi indiretti dei ben noto elettro-encefalografo. Ma la funzione dell'adattatore era l'inverso. L'adattatore creava onde cerebrali artificiali del genere desiderato da chi lo impiegava. Con quella macchina, un abile operatore poteva stimolare una parte qualsiasi del cervello e suscitare pensieri, emozioni, sogni, o evocare i ricordi del passato del paziente. Non era di per se stesso uno strumento di controllo. Il paziente conservava la propria personalità. Ma la macchina poteva trasmettere gli impulsi mentali da una persona all'altra, e dato che tali impulsi variavano a seconda dei pensieri di colui che li trasmetteva, il cervello del ricevente veniva stimolato in modo altamente flessibile.

Inconsapevole della presenza dell'adattatore, il capitano Leech non si rese conto che parte dei suoi pensieri gli veniva instillata dall'esterno. Disse: - A causa dell'attacco scatenato contro la nave dalle immagini aliene, il conflitto tra gli scienziati costituisce un tradimento imperdonabile. - Fece una pausa, poi riprese, pensieroso: -

Ecco il mio piano.

Il piano prevedeva proiettori di calore, un brusco aumento di accelerazione che avrebbe bloccato i movimenti di tutti e il parziale sterminio degli scienziati dei due gruppi. Il capitano Leech non citò neppure di sfuggita gli alieni, né parve rendersi conto del fatto che stava rivelando le proprie intenzioni a un emissario del "nemico".

Terminò: - Dove il suo aiuto sarà importante, signor Grosvenor, è nel campo scientifico. Come connettivista, con la sua conoscenza integrata di molte scienze diverse, lei potrà giocare un ruolo decisivo contro gli altri scienziati...

Stanco e scoraggiato, Grosvenor si arrese. Il caos era troppo grande perché un uomo solo riuscisse a vincerlo. Dovunque guardasse, c'erano uomini armati. Fino a quel momento aveva visto una ventina di cadaveri, o anche più. Da un momento all'altro, la fragile tregua fra il capitano Leech e il direttore Morton poteva finire con una scarica di fiamme dei proiettori. E anche dal punto dove

si trovava era in grado di sentire il ruggito dei ventilatori con cui Morton bloccava l'attacco di Kent. Con un sospiro, si voltò di nuovo verso il capitano: - Dovrò andare a prendere alcune attrezzature nel mio laboratorio - disse. - Mi può lasciar passare per raggiungere il montacarichi posteriore? In cinque minuti posso essere di ritorno.

Quando, pochi minuti più tardi, entrò con il carrello dall'ingresso posteriore del suo reparto, Grosvenor non aveva più dubbi sul suo futuro corso d'azione. Quella che all'inizio gli era parsa un'idea campata in aria, adesso era la sola possibilità che gli fosse rimasta.

Doveva attaccare le donne aliene servendosi delle loro miriadi di immagini, e utilizzando le loro stesse armi ipnotiche.

Nel compiere i suoi preparativi, Grosvenor continuò ad asciugarsi il sudore dalla fronte, anche se non faceva affatto caldo. La temperatura della stanza era regolata sul livello normale. Infine, mal volentieri si soffermò ad analizzare le ragioni della sua ansia e capì che era dovuta al fatto di non avere abbastanza informazioni sul nemico. Non gli era sufficiente avere un'idea del suo modo d'azione: il mistero era la stessa razza nemica, che aveva volto e corpo curiosamente simili a quelli umani femminili, alcuni parzialmente doppi, altri singoli. Inquieto, Grosvenor cercò d'immaginare come Korita avrebbe analizzato ciò che stava succedendo. In termini di cicli della storia, in quale stadio di cultura potevano collocarsi quegli esseri?... Lo stadio dei "fellah", gli parve di poter concludere.

Si trattava in effetti di una conclusione inevitabile. I membri di una razza capace, come quella, di controllare i fenomeni dell'ipnotismo, dovevano essere senz'altro in grado di stimolarsi a vicenda la mente, e dunque dovevano possedere in modo naturale quella telepatia che gli esseri umani potevano procurarsi unicamente con strumenti come l'adattatore encefalico. Simili creature avrebbero bruciato con estrema rapidità tutte le tappe della cultura e sarebbero giunte allo stadio di "fellah" nel più breve tempo possibile. La capacità di leggere la mente senza ausili artificiali avrebbe certamente impoverito qualsiasi tipo di cultura.

Grosvenor pensò alle varie civiltà della storia terrestre che avevano raggiunto il loro punto più alto per poi esaurirsi e ristagnare nello stadio dei "fellah": Babilonia, Egitto, Cina, Grecia, Roma, una parte dell'Europa occidentale. E poi i maya, gli aztechi e i toltechi dell'America precolombiana, l'India, Ceylon e gli isolani del Pacifico, con le loro strane reliquie di glorie passate: una volta dopo l'altra, il modello si ripeteva.

I "fellah" erano contrari alle innovazioni e ai cambiamenti, si opponevano a essi e li combattevano ciecamente. E l'avvicinarsi della

"Space Beagle" poteva avere scatenato in quegli esseri alieni una simile reazione ostile. Grosvenor decise di agire in base a questa ipotesi - del resto, era la sola che aveva - e di controllarne l'esattezza sfruttando le immagini. Rifletté per qualche tempo sul modo migliore di farlo. Gli alieni volevano impadronirsi anche di lui, questo era certo; perciò, avrebbe dovuto dare l'impressione di stare al loro gioco. Una rapida occhiata all'orologio di bordo lo fece trasalire: aveva meno di sette ore per salvare la nave!

Rapidamente, mise a fuoco un raggio luminoso, servendosi dell'adattatore encefalico. Poi piazzò uno schermo opaco davanti al raggio: una zona della parete trasparente rimase in ombra, illuminata unicamente dalla luce pulsante modulata dall'adattatore.

Immediatamente, sull'area comparve un'immagine di alieno. Era una delle figure parzialmente sdoppiate, e Grosvenor, grazie all'adattatore, fu in grado di studiarla senza problemi. Ora che poté vederla distintamente per la prima volta, l'aspetto della figura lo sorprese. L'alieno era solo vagamente umano, ma Grosvenor comprese perché, nel vederlo inizialmente, l'avesse scambiato per una donna. La doppia faccia sovrapposta era coronata da un cerchio di piume dorate, ma la testa - anche se adesso sembrava chiaramente quella di un uccello - aveva tratti vagamente umani. Non c'erano piume sul volto, che era coperto da una sottile rete di vene. L'apparenza umana era data dal modo in cui le vene si infittivano in determinate zone, dando l'impressione di vedere le guance e il naso. Il secondo paio di occhi e la seconda bocca erano spostati verso l'alto di circa quattro centimetri. Sembravano fare parte di una seconda testa che cresceva dalla prima. Si vedeva inoltre un secondo paio di

spalle, con un secondo paio di corte braccia che terminavano con mani e dita straordinariamente lunghe e delicate: l'effetto complessivo era ancora decisamente femminile. Grosvenor rifletté che mani e braccia si dovevano separare per prime, in modo da aiutare il secondo corpo a reggere il proprio peso. Partenogenesi, si disse. Come per i tipici imenotteri terrestri.

L'immagine davanti a lui possedeva ali rudimentali: sui polsi si scorgevano ciuffi di piume. Aveva un corpo sorprendentemente eretto, la cui linea ricordava superficialmente quella di un corpo umano, e indossava una tunica di un brillante colore azzurro. Se c'erano altre vestigia di un passato da pennuti, l'abbigliamento le nascondeva.

Chiaramente, comunque, quell'uccello non aveva mai volato, né sarebbe stato in grado di farlo con le proprie forze.

Grosvenor completò rapidamente l'esame. La sua prima mossa gli parve ovvia e indispensabile: in qualche modo doveva comunicare a quegli esseri che lui era disposto a lasciarsi ipnotizzare in cambio di informazioni. Come primo tentativo, abbozzò su una lavagna un disegno di se stesso e dell'immagine che vedeva sul vetro. Dopo tre preziosi quarti d'ora e decine di disegni, l'immagine dell'uccello sparì bruscamente. Al suo posto comparve l'immagine di una città. Non era una comunità molto grande, e inizialmente Grosvenor la vide dalla cima di un'altura vicina. Colse un'immagine di edifici alti e stretti, raggruppati così fittamente che le parti più basse dovevano essere in penombra anche in pieno giorno. Grosvenor si chiese per un istante se ciò non potesse riflettere le abitudini notturne di un passato primevo. La sua mente abbandonò quel filo di pensieri. Ignorò i singoli edifici, cercò di ottenere un'immagine complessiva. Più di ogni altra cosa, voleva sapere che macchine possedessero, il modo in cui comunicavano e se quella era la città da cui veniva l'attacco contro la nave.

Non riuscì a scorgere nessun tipo di macchina, né veicoli, né aerei: e niente, soprattutto, che ricordasse l'attrezzatura per le comunicazioni interstellari usata dagli esseri umani. Sulla Terra, quei sistemi di comunicazione richiedevano impianti che si estendevano su un'area di molti chilometri quadrati. Di conseguenza, l'origine dell'attacco non doveva essere in quella

zona. Naturalmente, Grosvenor aveva già pensato che gli "uccelli" non intendessero mostrargli niente di vitale. Mentre faceva questa considerazione, la visuale cambiò.

Invece di trovarsi sopra un'altura, adesso era in cima a un edificio, in centro alla città. Qualunque fosse lo strumento che riprendeva quella perfetta immagine a colori, esso si spostò in avanti e gli permise di guardare oltre il bordo, verso il basso. A Grosvenor interessava soprattutto la visione d'insieme, ma trovò il tempo di chiedersi come facessero a mostrargli quelle immagini. Il passaggio da una scena all'altra era avvenuto in un batter d'occhio. Ed era passato meno di un minuto da quando, grazie ai disegni sulla lavagna, era finalmente riuscito a chiarire il suo desiderio di informazioni.

Quel pensiero, come gli altri, gli guizzò nella mente in un istante.

Nello stesso momento, si trovò a scrutare lungo la facciata dell'edificio, dall'alto. La distanza che lo separava dagli edifici vicini non superava i tre metri. Ma ora distinse anche qualcosa che non aveva visto dalla cima della collina: gli edifici erano collegati tra loro da passerelle larghe pochi centimetri. Sopra di esse si svolgeva tutto il traffico pedonale della città degli uccelli. Proprio sotto Grosvenor, due individui avanzavano l'uno verso l'altro lungo la medesima, stretta passerella, e parevano del tutto indifferenti al fatto di trovarsi a più di trenta metri dal suolo. Si oltrepassarono vicendevolmente nel modo più agile e disinvolto. Ognuno dei due, con un largo giro, ruotò la zampa attorno al corpo dell'altro, la posò sulla passerella dietro il compagno, piegò l'altra e proseguì senza interrompere neppure per un istante il passo. Al di sotto, a tutti i piani, altri uccelli eseguivano con indifferenza la stessa complicata manovra. Nell'osservarli, Grosvenor pensò che anche le loro ossa dovevano essere sottili e cave, e che il peso del loro corpo doveva essere ridotto al minimo.

La scena cambiò una terza volta, e poi una quarta. Passò da una parte all'altra della città. Grosvenor vide ogni possibile fase dello stadio riproduttivo. In alcuni casi, il processo era talmente avanzato che gambe, braccia e gran parte del corpo si erano già staccati. Altri individui erano come quello che aveva visto nella nave. In ogni caso, i "genitori" non parevano affatto impacciati dal

peso del nuovo corpo.

Grosvenor stava aguzzando gli occhi per dare un'occhiata nell'interno in penombra di una delle case, quando l'immagine della città cominciò a sparire dalla superficie del vetro. In un attimo si cancellò, e al suo posto ricomparve la doppia immagine iniziale. Con un dito, l'immagine indicò l'adattatore encefalico. Un gesto inconfondibile: l'alieno aveva tenuto fede alla sua parte del patto. Ora Grosvenor doveva mantenere la sua. L'ingenua convinzione con cui s'aspettava che l'uomo mantenesse l'impegno era tipica dei "fellah". Sfortunatamente, Grosvenor non aveva altra alternativa che quella di tenere fede al

"patto".

"Sono calmo e rilassato" diceva la voce registrata di Grosvenor. "I miei pensieri sono lucidi. Ciò che vedo non è necessariamente ciò che si trova davanti ai miei occhi. Ciò che ascolto può essere privo di significato per i centri interpretativi del mio cervello. Ma ho visto la città degli alieni come la vedono loro. Indipendentemente dal senso o dalla mancanza di senso di quel che vedo, io rimango calmo, rilassato, tranquillo..."

Grosvenor ascoltò la registrazione, poi annuì. Presto non avrebbe più sentito consciamente il messaggio, ma la registrazione avrebbe continuato a ripetersi, e si sarebbe impressa con crescente profondità nella sua mente.

Continuando ad ascoltare, esaminò per l'ultima volta l'adattatore e vide che era regolato nel modo da lui voluto. Poi, con attenzione, posizionò l'interruttore automatico in modo che scattasse dopo cinque ore. Alla fine di quel periodo, se lui fosse stato ancora vivo, il doppio collegamento si sarebbe interrotto. Lui avrebbe preferito interromperlo dopo qualche secondo o qualche minuto, ma quel che stava per fare non era un esperimento scientifico: era una questione di vita o di morte. Infine, pronto ad agire, tese la mano verso i comandi, e lì si fermò per un attimo, perché quello era il momento decisivo.

Entro pochi istanti, la mente collettiva di migliaia di alieni sarebbe entrata in alcune parti del suo sistema nervoso e avrebbe cercato di controllarlo come

faceva con gli altri uomini della nave.

Grosvenor era certo di dover affrontare un gruppo di menti che operavano in stretto collegamento. Nella città non aveva visto alcuna macchina: neppure un veicolo a ruote, il più primitivo dei congegni meccanici. Anche se all'inizio aveva pensato che si servissero di telecamere, adesso era convinto di avere visto la città attraverso gli occhi di vari individui: per gli alieni, la telepatia doveva essere un senso altrettanto nitido quanto la vista. Il potere mentale di milioni di quegli esseri-uccello riuniti riusciva a superare gli anni-luce.

Non avevano bisogno di macchine.

Sulla Terra e altrove, quasi tutte le forme di vita inferiori che si riproducevano per partenogenesi lavoravano insieme, condividendo in modo misterioso le stesse finalità. Nella relazione tra loro, i vari individui riuscivano a fare a meno del contatto fisico vero e proprio.

La razza degli "uccelli" doveva trovarsi da lungo tempo nello stadio di "fellah". Nella mente del singolo individuo non doveva esserci alcun dubbio sulla "verità" di quel che vedeva e sentiva. Per quella razza, doveva essere stato facile adagiarsi in forme straordinariamente rigide di esistenza. Ma adesso Grosvenor intendeva invaderla con nuove idee, che l'avrebbero colpita con la violenza di un maglio. E quando una civiltà immobile subiva quel tipo di scossone, non c'era modo di prevederne gli effetti.

Continuando ad ascoltare la registrazione, Grosvenor spostò i comandi dell'adattatore e modificò leggermente il ritmo dei propri pensieri.

Non osava modificarli più di così, per non permettere agli alieni una completa sovrapposizione. Dalle pulsazioni della macchina poteva venire ogni stato mentale: ragione, squilibrio, demenza. Ma lui doveva ricevere solo onde che sul grafico di uno psicologo potessero essere giudicate "normali".

L'adattatore sovrappose queste onde al raggio di luce proiettato sull'immagine. Forse l'alieno che la inviava ne fu influenzato, forse no: Grosvenor non aveva modo di saperlo. Del resto, si aspettava che la prova gli

venisse dai cambiamenti dell'immagine: cambiamenti che lui avrebbe avvertito direttamente nel proprio sistema nervoso.

Concentrarsi sull'immagine divenne sempre più faticoso, ora che l'adattatore encefalico interferiva con la sua vista, ma Grosvenor continuò a fissare la figura sul vetro. "...sono calmo e rilassato. I miei pensieri sono lucidi..."

Un istante prima, le parole echeggiavano ancora nelle sue orecchie, forti e marcate; l'istante successivo non le sentì più. Al loro posto sentì solo un ruggito, come quello di un tuono lontano.

Poi il rumore si affievolì lentamente. Divenne una pulsazione bassa e remota, come il mormorio di una grossa conchiglia. Grosvenor cominciò a percepire la presenza di una debole luce, lontana, indistinta, simile a una candela vista in mezzo alla nebbia.

"Ho ancora il controllo dei miei pensieri" si disse. "Ora ricevo impressioni sensoriali attraverso il sistema nervoso dell'alieno, e lui le riceve attraverso il mio."

Non aveva fretta. Poteva rimanere seduto ad aspettare che l'oscurità si diradasse, che il suo cervello cominciasse a fornire qualche interpretazione dei fenomeni sensoriali che gli venivano trasmessi da quel sistema nervoso lontano. Poteva starsene seduto e...

S'interruppe. "Seduto?" si chiese. Ma l'alieno lo era davvero? Cercò di analizzare la cosa, e sentì una voce lontana: "...Indipendentemente dal senso o dalla mancanza di senso di quel che vedo, io rimango calmo...".

Era la sua voce, proveniente dal registratore, e questo lo rianimò.

Non avrebbe corso alcun pericolo, finché il suo corpo fosse rimasto accanto a quel suono rassicurante e all'adattatore encefalico. Finché l'alieno non avesse cercato di allontanarlo, Grosvenor avrebbe potuto consentire alle sue impressioni di penetrare in lui.

Poi il naso cominciò a prudergli. Pensò: "Gli alieni non hanno il naso;

almeno, non gliel'ho visto. Perciò, o si tratta del mio naso, o si tratta di una stimolazione accidentale dei centri nervosi". Fece per sollevare una mano, con l'intenzione di grattarsi, e subito sentì una fitta acuta allo stomaco. Si sarebbe piegato in due per il dolore, tanto era forte, ma non ne era in grado: non poteva né grattarsi il naso né portarsi le mani all'addome.

Si rese conto che quelle sensazioni - il prurito e il dolore - non avevano origine dal suo corpo, né avevano necessariamente lo stesso significato nel sistema nervoso dell'alieno. Due forme di vita altamente evolute si scambiavano segnali (Grosvenor si augurava di inviarne, oltre che di riceverne) e nessuno dei due riusciva ancora a interpretarli bene. Il vantaggio di Grosvenor stava nel fatto che lui se l'era aspettato; invece, l'alieno, se era allo stadio dei "fellah"

e se la teoria di Korita era valida, non se l'era aspettato e non era in grado di aspettarselo. Stando così le cose, Grosvenor aveva la possibilità di adattarsi; l'alieno, invece, non poteva che disorientarsi sempre più.

Il prurito passò, il dolore allo stomaco si trasformò in un senso di sazietà, come dopo un pasto troppo abbondante. Un ago rovente lo colpì alla schiena, affondò in ogni vertebra. Giunto a metà percorso, l'ago divenne di ghiaccio, e il ghiaccio si sciolse, per poi scivolargli sulla pelle sotto forma di un rivolo gelido. Qualcosa (una mano? un pezzo di metallo? un paio di pinze?) gli afferrò il muscolo del braccio e minacciò di strapparglielo via con violenza. La sua mente urlò per la crudeltà di quei messaggi dolorifici; Grosvenor quasi perse i sensi.

Sussultava ancora, quando finalmente la sensazione svanì. Erano tutte illusioni. Nessuno di quei tormenti aveva veramente luogo: né nel suo corpo, né in quello dell'alieno. Il cervello di Grosvenor riceveva una complessa serie di impulsi, attraverso il senso della vista, e li interpretava male. In quel genere di trasmissione, il piacere poteva diventare dolore, un qualsiasi stimolo poteva suscitare una qualsiasi sensazione. Tuttavia, Grosvenor non si era aspettato che gli errori di interpretazione potessero essere così violenti.

Dimenticò tutto quando si sentì sfiorare le labbra da qualcosa di morbido e di

umido. Una voce disse: "Io sono amato..." ma Grosvenor respinse questa interpretazione. "No, non amato." Anche ora, pensò, il suo cervello cercava d'interpretare fenomeni sensoriali provenienti da un sistema nervoso che stava provando reazioni diverse dalle analoghe emozioni umane. Consciamente, cambiò le parole: "Io sono stimolato da..." e poi lasciò che la nuova sensazione seguisse il proprio corso.

Alla fine, però, non capì bene la natura di quel che aveva sentito. Di per sé, la sensazione non era stata sgradevole. Le sue papille gustative erano state solleticate da una sensazione di qualcosa di dolce, e gli occhi gli avevano lacrimato.

Da quel momento in poi, l'esperienza divenne sempre più rilassante.

Nella mente gli comparve l'immagine di un fiore: un meraviglioso garofano rosso, della Terra, che dunque non poteva avere alcuna relazione con la flora del mondo dei Riim. "Riim?" pensò, e tutta la sua mente si tese, affascinata. La parola gli era giunta attraverso l'abisso dello spazio? In qualche modo irrazionale, il nome gli sembrava giusto. Il dubbio, ovviamente, gli sarebbe rimasto.

Le ultime sensazioni erano state tutte piacevoli, ma Grosvenor attese con ansia le successive manifestazioni. La luce era sempre velata...

poi, ancora una volta, gli occhi gli si riempirono di lacrime, e questa volta sentì un violento prurito ai piedi. La sensazione passò, lasciandolo inspiegabilmente in preda a una vampata di calore e a una soffocante mancanza d'aria.

"E' tutto falso" disse a se stesso. "Niente di questo sta succedendo in realtà."

Le stimolazioni cessarono. Ancora una volta udì la bassa pulsazione e scorse la chiazza luminosa che copriva la visuale. Cominciò a preoccuparsi. Era possibile che il suo metodo fosse giusto e che, con il tempo, riuscisse a impadronirsi della mente di una, o di più di una, delle creature aliene. Ma il tempo era proprio quel che gli mancava. Ogni istante che passava lo avvicinava alla distruzione.

Laggiù nello spazio... no, lì dov'era (per un attimo, si confuse)...

una delle più grandi e costose navi costruite dall'uomo divorava i chilometri a una velocità ormai priva di significato per la mente umana.

Grosvenor conosceva le parti del cervello che venivano stimolate da quelle sensazioni. Per udire un suono o un rumore, occorreva stimolare certe aree della corteccia temporale. E quando veniva stimolata l'area cerebrale sopra l'orecchio, riaffioravano sogni e vecchi ricordi. Ogni parte del cervello umano era stata catalogata già da lungo tempo.

L'esatta collocazione delle aree da stimolare differiva leggermente da un individuo all'altro, ma la struttura generale era sempre la stessa, in tutti gli esseri umani.

L'occhio umano era uno strumento piuttosto fedele. Il cristallino metteva a fuoco sulla retina un'immagine conforme all'oggetto osservato. E, a giudicare dalle immagini della loro città che gli avevano trasmesso, anche i Riim dovevano possedere occhi capaci di riprodurre in modo accurato la realtà. Se Grosvenor fosse riuscito a coordinare tra loro i suoi centri visivi e gli occhi dell'alieno, avrebbe ricevuto immagini fedeli.

Passarono altri minuti. Grosvenor pensò, disperato: "Possibile che io debba trascorrere cinque ore qui dentro senza riuscire a stabilire un contatto utile?". Per la prima volta, dubitò del proprio buon senso, per essersi gettato totalmente in quell'impresa. Poi, quando cercò di portare la mano ai comandi dell'adattatore encefalico, non ci riuscì.

Fu invece investito da tutta una nuova serie di sensazioni tra cui regnava un inconfondibile odore di gomma bruciata. Per la terza volta, gli occhi gli si riempirono di lacrime. E poi, vivida e chiara, un'immagine lampeggiò per un istante davanti a lui e scomparve, ma per Grosvenor, addestrato alle tecniche più progredite di percezione veloce, l'immagine postuma, trasmessa dalla retina al cervello, rimase vivida come se l'avesse osservata a lungo. Gli pareva di essere in uno degli edifici alti e stretti, nella debole luminosità che filtrava dalle porte. Non c'erano finestre. Invece di pavimenti, la "casa"

aveva passatoie. Su di queste sedevano alcuni esseri-uccello. Sulle pareti si scorgevano file di porte che dovevano corrispondere ad armadi e ripostigli.

L'immagine gli diede un senso di sollievo e insieme di inquietudine.

Da un lato, era finalmente giunto allo stadio in cui il suo sistema nervoso e quello dell'alieno si influenzavano a vicenda. Presto sarebbe giunto ad ascoltare con le sue orecchie, a vedere con i suoi occhi e a condividere parte delle sensazioni dell'essere-uccello. Ma queste erano solo impressioni sensoriali, e Grosvenor non sapeva se si poteva superare la fase dei puri messaggi di senso e passare a quella dei messaggi motori, costringendo la creatura a muoversi. Per mandare a effetto il suo piano, Grosvenor doveva riuscire a farla camminare, a farle girare la testa e muovere le braccia come se il corpo dell'alieno fosse il suo. E non era ancora finita. L'attacco contro la nave era condotto da un gruppo che operava unito, che pensava e percepiva con sincronismo perfetto. Una volta impadronitosi di uno dei membri del gruppo, era davvero possibile influenzare gli altri?

L'immagine vista da Grosvenor doveva essergli giunta attraverso gli occhi di un singolo individuo. In tutto ciò che aveva provato fino a quel momento non c'era stato alcun contatto con un gruppo. Grosvenor era come un uomo legato in una stanza buia e posto davanti a un foro coperto di materiale traslucido; filtrava una debole luce, e lui vedeva occasionalmente qualche immagine che si faceva strada in mezzo al barlume confuso, e così riceveva qualche immagine del mondo. Le immagini erano accurate, ma lo stesso non si poteva dire dei suoni che gli arrivavano da un altro foro, posto su una parete laterale, o delle sensazioni che gli giungevano da ulteriori fori del pavimento e del soffitto.

Gli esseri umani potevano udire le frequenze acustiche fino a 20000

cicli al secondo. Ma altre specie viventi erano sensibili solo a frequenze molto più alte. Sotto ipnosi, gli uomini potevano essere condizionati a ridere fragorosamente mentre erano torturati o a urlare di dolore quando gli si faceva il solletico. Una stimolazione che significava "dolore" per una forma di vita poteva essere del tutto priva di significato per un'altra.

Grosvenor cercò di vincere quelle ansie. Non poteva fare altro che rilassarsi e aspettare.

Poco più tardi gli venne il sospetto che potesse esserci un collegamento tra i suoi pensieri e le sensazioni ricevute. L'immagine dell'interno dell'edificio... che cosa aveva pensato, poco prima che gli apparisse? In quel momento, si ricordò, aveva pensato alla struttura dell'occhio. Il collegamento era così ovvio che si sentì tremare per l'eccitazione. Inoltre, capì che fino ad allora si era limitato a cercare di vedere e di sentire attraverso il sistema nervoso dell'alieno. Tuttavia, il suo piano richiedeva di entrare in contatto con il GRUPPO di menti che attaccava la nave, per poi prenderne il controllo.

Ora comprese che, per farlo, era essenziale il controllo del proprio cervello. Occorreva virtualmente spegnere, per così dire, certe aree, tenendole ai minimi livelli di funzionamento. Altre, invece, dovevano essere sensibilizzate al massimo, in modo che le sensazioni in ingresso trovassero più facile esprimersi attraverso di esse. Come soggetto altamente addestrato all'auto-ipnosi, Grosvenor era in grado di ottenere entrambe le cose mediante la suggestione. Per prima doveva venire la vista, naturalmente. Poi doveva ottenere il controllo muscolare dell'individuo alieno di cui si serviva il gruppo per agire contro di lui.

La concentrazione di Grosvenor venne interrotta da sprazzi di luce colorata, che dimostravano come la sua auto-suggestione fosse efficace. Ne ebbe ulteriore conferma quando la vista gli si schiarì all'improvviso e rimase limpida. La scena era identica a quella che già aveva visto. La creatura che lo controllava era ancora seduta su uno dei posatoi, all'interno dell'alto edificio. Augurandosi fervidamente che la visione non svanisse, Grosvenor cominciò a concentrarsi sui muscoli del Riim. Purtroppo, però, era costretto a lavorare a un livello troppo vago e superficiale: non riuscì a ottenere il controllo dei singoli muscoli, e l'alieno rimase fermo.

Irritato ma deciso, Grosvenor rinunciò a controllare le singole fasi del movimento e provò a inserire un codice ipnotico: una singola parola-chiave che attivasse l'intera serie di movimenti.

Lentamente, una delle corte braccia si sollevò. Un altro ordine, e l'alieno da lui controllato si alzò lentamente in piedi. Poi, Grosvenor lo costrinse a girare la testa. Nel posare lo sguardo sulla parete, il Riim si ricordò che quell'armadietto, quel ripostiglio e quel cassetto erano "suoi". Il ricordo sfiorò a malapena il livello cosciente. La creatura conosceva le sue proprietà e le accettava senza pensarci.

Grosvenor fece fatica a soffocare l'emozione. Con pazienza, obbligò l'essere a rizzarsi del tutto, gli fece alzare tutt'e due le braccia, gliele fece nuovamente abbassare, lo fece camminare avanti e indietro lungo la passerella. Infine lo fece sedere di nuovo. A quel punto, Grosvenor doveva avere ormai raggiunto una sintonia perfetta, capace di rispondere a ogni minima sensazione. Infatti, non appena il suo cervello riprese a concentrarsi, tutto il suo essere fu investito da un messaggio che permeò ogni livello dei suoi pensieri e delle sue sensazioni. In modo più o meno automatico, Grosvenor tradusse in parole umane quei concetti carichi di angoscia: "...I Riim chiedono aiuto, aiuto. I Riim hanno paura, Oh, i Riim sentono dolore! Sul mondo dei Riim è scesa un'ombra. Interrompi il contatto con quell'essere...

lontano dai Riim... Ombre, buio, tumulto... I Riim devono respingerlo... ma non possono. Avevano ragione, quando hanno cercato di distruggere l'entità che è uscita dal grande buio. La notte diventa sempre più cupa. I Riim vogliono ritirarsi... ma non possono farlo...".

Grosvenor pensò, esultante: "Ci sono!". Ma, dopo il primo istante di eccitazione, si calmò. Il suo problema più complesso non si limitava agli esseri-uccello. Se lui avesse interrotto il contatto, i Riim sarebbero stati liberi. Una volta liberi, avrebbero evitato di entrare nuovamente in contatto con lui e avrebbero ripreso l'attacco, con l'intento di distruggere la "Space Beagle". E Grosvenor si sarebbe trovato di nuovo ad affrontare Morton e le altre fazioni. Perciò, non aveva alternative: doveva procedere con il suo piano.

Per prima cosa passò al più logico stadio intermedio: si concentrò per trasferire il suo controllo su un altro individuo. E la scelta, nel caso di quegli esseri, era ovvia.

"Io sono amato!" disse a se stesso, riproducendo volutamente la sensazione che in precedenza l'aveva disorientato. "Sono amato dal mio genitore, su cui cresco fino a essere completo. Condivido i pensieri del mio genitore, ma già vedo con i miei occhi e so di fare parte del gruppo..."

Il passaggio ebbe luogo all'improvviso, proprio come Grosvenor si aspettava. Mosse le dita, piccole e in corso di duplicazione. Sollevò le spalle gracili. Poi Grosvenor si orientò nuovamente sul Riim genitore.

Il tentativo fu così soddisfacente da farlo sentire pronto per il grande balzo che l'avrebbe portato a entrare nel sistema nervoso di un alieno più distante.

Anche ora, si trattò semplicemente di stimolare un opportuno centro cerebrale. Quando posò gli occhi sul nuovo ambiente che lo circondava, Grosvenor si trovò su una collina coperta di arbusti selvatici.

Davanti a lui scorreva un esile ruscello, e più avanti, nel cielo rosso, fra nubi sfilacciate, si scorgeva un sole arancione, prossimo al tramonto. Grosvenor fece compiere una completa rotazione al nuovo essere da lui controllato. L'unica abitazione in vista era un piccolo edificio, con le sue passatoie, annidato tra gli alberi, a poca distanza dal corso d'acqua. Grosvenor si diresse verso quell'edificio e vi guardò dentro. Nella penombra si scorgevano due esseri-uccello, appollaiati-sul posatoio, entrambi con gli occhi chiusi.

Probabilmente, pensò Grosvenor, facevano parte del gruppo che stava attaccando la "Space Beagle".

Da laggiù, grazie a una combinazione di vari stimoli, trasferì il proprio controllo su un altro individuo, nella zona notturna del pianeta.

Questa volta la transizione fu ancor più rapida, Si trovò in una città priva di luci, irta di edifici spettrali e di passerelle. Rapidamente, Grosvenor proseguì con i suoi spostamenti, associandosi a sistemi nervosi sempre nuovi. Non capiva perché il rapporto venisse a stabilirsi con un determinato Riim e non con un altro che possedesse gli stessi requisiti. Forse alcuni di loro reagivano allo stimolo con una velocità superiore a quella di altri. O forse erano tutti discendenti, o parenti, dell'individuo che aveva preso sotto controllo per

primo. Dopo essersi associato con una trentina di Riim su tutta la superficie del pianeta, Grosvenor ritenne di essersi fatto una soddisfacente idea d'insieme.

Era un mondo di mattoni, di pietra e di legno, con un'intima comunanza neurologica che probabilmente non aveva uguali. Una razza che aveva saltato un'intera epoca della storia umana: la civiltà delle macchine e la scoperta dei segreti della materia e dell'energia. Adesso Grosvenor era pronto per il penultimo passo del suo contrattacco.

Concentrò l'attenzione sullo schema che caratterizzava uno degli esseri che attaccavano la nave. (Solo ora, per la prima volta, ebbe la sensazione di un breve attimo di ritardo nel passaggio.) E si trovò a guardare dall'immagine l'interno della nave.

Avrebbe voluto precipitarsi immediatamente a vedere come si svolgeva la battaglia, ma dovette frenarsi, perché la sua salita a bordo era solo una premessa per il condizionamento psicologico che desiderava effettuare su quegli esseri. Doveva influenzare un gruppo che forse comprendeva milioni di individui, e influenzarlo in modo talmente forte da costringerlo a ritirarsi dalla "Space Beagle", convinto che da quel momento in poi avrebbe fatto meglio a tenersene lontano.

Aveva avuto la prova di poter ricevere i loro pensieri, e di essere anche in grado di trasmettere i suoi. Altrimenti, la sua associazione con un sistema nervoso dopo l'altro degli esseri-uccello non sarebbe stata possibile. Adesso era pronto. Pensò, rivolto al buio: "Voi vivete in un universo, e dentro di voi formate immagini dell'universo, quale appare a voi. Di quell'universo, voi non conoscete nulla, e non potete conoscere nulla all'infuori delle immagini, ma le immagini dell'universo che sono dentro di voi non sono l'universo...".

Com'è possibile influenzare la mente di un altro essere? Cambiandone gli assiomi. Come cambiare il comportamento di un altro essere?

Cambiando le sue credenze fondamentali, le sue certezze emotive.

Attentamente, Grosvenor proseguì: "E le immagini che sono dentro di voi

non mostrano tutto l'universo, perché esistono molte cose che non potete conoscere direttamente, perché non possedete organi di senso in grado di rivelarle. L'universo possiede un proprio ordine, e quando l'ordine che vi mostrano le immagini, dentro di voi, non corrisponde all'ordine dell'universo, allora siete voi che vi ingannate...".

Da che vita era vita, ben poche creature pensanti avevano fatto qualcosa d'illogico... all'interno del loro sistema di assiomi. Se però le basi del sistema erano false, se gli assiomi non corrispondevano alla realtà, allora la logica dell'individuo, che ne derivava automaticamente, poteva condurlo a conclusioni disastrose.

Occorreva cambiare gli assiomi. Grosvenor li cambiò intenzionalmente, freddamente, con efficacia. L'ipotesi su cui si basava per farlo era semplice: secondo lui, i Riim non avevano difesa. Quelle da lui suggerite erano le prime idee nuove con cui entravano in contatto dopo innumerevoli generazioni, e Grosvenor non dubitava che l'impatto sarebbe stato tremendo. La loro civiltà era di tipo "fellah", e affondava le radici in credenze che, prima di allora, non erano mai state messe in dubbio. E la storia insegnava che anche un piccolo attacco dall'esterno poteva esercitare un influsso decisivo, capace di cambiare un'intera razza allo stadio "fellah".

L'antica, gigantesca India si era sfasciata di fronte a poche migliaia di inglesi. Allo stesso modo, tutti i popoli "fellah" dell'antica Terra erano stati conquistati con facilità dagli stranieri e non si erano ripresi finché il loro nocciolo duro e inflessibile di certezze non era stato spezzato per sempre dalla crescente constatazione che la realtà era assai più vasta di quel che insegnava il loro immutabile sistema di vita. E i Riim erano particolarmente vulnerabili alle nuove idee. Il loro sistema di comunicazione, per quanto fosse mirabile e unico, permetteva di influenzarli tutti con un'unica, intensa azione.

Grosvenor continuò a ripetere il messaggio infinite volte, aggiungendo sempre un'istruzione finale che riguardava la nave: "Cambiate il tipo di influsso mentale che usate contro gli esseri a bordo della nave, e poi ritiratevi. Cambiate il tipo di influsso, in modo che possano rilassarsi e dormire, e poi

ritiratevi; non ripetete più l'attacco...".

Aveva solo una vaga idea del tempo da lui trascorso a riversare i suoi ordini nell'immenso circuito nervoso dei Riim. Due ore, gli parve.

Comunque, indipendentemente dalle sue impressioni, la sua azione fu improvvisamente troncata quando scattò l'interruttore dell'adattatore encefalico, che staccò il contatto fra lui e l'immagine sulla parete.

All'improvviso, Grosvenor tornò a vedere l'ambiente familiare del suo reparto. Fissò il punto dove si era trovata l'immagine, e con una certa sorpresa vide che era ancora lì. Subito, però, scosse la testa.

Non poteva certo aspettarsi una reazione così in fretta. Anche il Riim si stava riprendendo in quell'istante dall'interruzione del contatto.

Poi, sotto lo sguardo di Grosvenor, gli impulsi luminosi provenienti dall'immagine cambiarono leggermente. Grosvenor piegò la testa, colto dal sonno. Ma subito la raddrizzò, con un sussulto, ricordando le istruzioni che aveva dato: rilassarsi e dormire. Quello era il risultato. Dovunque, a bordo della nave, gli uomini si addormentavano, a mano a mano che il nuovo schema ipnotico estendeva la sua paralisi sugli emisferi del cervello. '

Passarono circa tre minuti. Improvvisamente, la doppia immagine del Riim svanì dalla parete lucida davanti a lui. Un attimo più tardi, Grosvenor uscì nel corridoio. Mentre correva, vide dappertutto uomini stesi a terra, privi di sensi; ma le pareti erano vuote. Lungo il tragitto fino alla sala comando non vide neppure un'immagine.

Giunto in sala comando, scavalcò il corpo del capitano Leech, che giaceva sul pavimento vicino al quadro principale. Con un sospiro di sollievo, Grosvenor fece scattare l'interruttore che innalzava lo schermo d'energia attorno alla nave.

Qualche istante più tardi, seduto sul seggiolino del pilota, cambiava rotta alla "Space Beagle".

4. Genere: Mostro marziano.

VILLAGGIO INCANTATO.

"Esploratori di una 'nuova frontiera'" erano stati chiamati prima che il razzo decollasse per Marte.

Ora che il razzo era precipitato su un deserto marziano, uccidendo tutti a bordo meno - miracolosamente - lui, Bill Jenner aveva continuato a ripetere con rabbia e con disprezzo la frase, scagliandola nel vento ininterrotto, saturo di sabbia, che lo colpiva ferocemente.

Si disprezzava per l'orgoglio provato quando le aveva ascoltate per la prima volta.

Ma il suo furore si placò a misura che i chilometri si aggiunsero ai chilometri e la cupa disperazione per gli amici morti finì per diventare una tristezza plumbea. Finché non si rese conto di avere commesso un disastroso errore di calcolo.

Aveva sottovalutato la velocità a cui il razzo volava. Jenner aveva previsto di dover percorrere cinquecento chilometri, per raggiungere il mare polare, dalle acque basse, che lui e compagni avevano osservato durante le manovre di discesa dallo spazio interplanetario.

In realtà, il razzo aveva percorso una distanza immensamente superiore, prima di precipitare senza più obbedire ai comandi.

I giorni si accumulavano alle sue spalle, ora, e divenivano innumerevoli come i granelli della sabbia rossiccia, torrida e aliena, che gli penetrava negli abiti stracciati e gli tormentava la pelle.

Ridotto a una specie di spaventapasseri, continuava a camminare per il deserto interminabile, arido. Non intendeva darsi per vinto.

Quando arrivò ai piedi della montagna, le sue vettovaglie erano finite da un pezzo. Di quattro borracce piene d'acqua, gliene era rimasta solo una, e anche

questa era pressoché vuota: Jenner si limitava a inumidirsi le labbra screpolate e la lingua gonfia, solo quando la sete diventava intollerabile.

Jenner si arrampicava già da molto tempo, quando si accorse che l'ostacolo che gli sbarrava la strada non era semplicemente un'altra duna sabbiosa. Si fermò, e nell'alzare lo sguardo sulla montagna che giganteggiava sopra di lui, sentì vacillare la propria volontà. Per un istante provò tutta la disperazione del suo viaggio folle, privo di meta... ma riuscì lo stesso a raggiungere la vetta. E vide ai suoi piedi una depressione chiusa tra monti, anche più alti di quello su cui era giunto. Annidato nella conca formata da quei monti si scorgeva un villaggio.

L'uomo riuscì a distinguere alcuni alberi, e il pavimento marmoreo di un cortile. Intravide complessivamente qualche decina di edifici, raccolti attorno a quella che doveva essere la piazza centrale. In gran parte, le costruzioni erano basse, a un piano solo, ma c'erano anche quattro torri o guglie, elegantemente puntate verso il cielo.

Tutte le facciate risplendevano come se fossero fatte di pietra lucidata.

Debolissimo, giunse all'orecchio di Jenner un suono sottile, acuto, una specie di sibilo. Si elevava nell'aria immobile e rarefatta, scendeva di tono per poi salire di nuovo; era limpido e sgradevole.

L'uomo si mise a correre nella direzione da cui veniva il suono; a mano a mano che si avvicinava, si sentì sempre più lacerare i timpani da quel rumore stridulo e irreale.

Jenner continuò a scivolare su rocce lisce e ad ammaccarsi ogni volta che cadeva. Metà della discesa verso la conca, la fece a rotoloni.

Quando ebbe raggiunto gli edifici, vide che avevano un aspetto nuovo e lucente: i muri lampeggiavano di riflessi, come specchi. Ovunque girasse lo sguardo, scorgeva vegetazione: cespugli di colore verde-rossiccio, alberi giallo-verdi carichi di frutti rossi e violacei.

Mosso da una fame rabbiosa, Jenner corse verso l'albero più vicino.

Visto da breve distanza, l'albero era secco e aveva un aspetto fragile. Ma il frutto che l'uomo staccò da uno dei rami più bassi pareva molle e sugoso.

Nel portarselo alla bocca, Jenner si ricordò di quanto gli avevano detto durante il periodo di addestramento: non assaggiare nessun prodotto marziano, senza averlo prima sottoposto a un'accurata analisi chimica. Ma l'avvertimento non aveva senso per un uomo il cui solo laboratorio chimico era il proprio corpo.

Il rischio, tuttavia, lo rese prudente. Dette il primo morso con cautela. Era amaro, e Jenner si affrettò a sputarlo. Ma il succo che gli era rimasto in bocca gli bruciò le gengive. Era un bruciore così forte, che dalla nausea gli venne il capogiro. I suoi muscoli presero a contrarsi spasmodicamente, e Jenner dovette stendersi a terra per non cadere.

Infine, dopo un tormento che, a Jenner, parve durare per ore, il tremito feroce lo abbandonò e la vista gli ritornò normale. L'uomo lanciò un'occhiata disperata all'albero.

Quando il dolore fu scomparso, l'uomo si rilassò lentamente. Una molle brezza agitava le foglie aride, e Jenner, pensando alla tempesta che aveva dovuto affrontare nel deserto, si stupì nel constatare che il vento, laggiù nella conca, era soltanto un sussurro.

Non si udiva altro suono, ora. A un tratto, l'uomo ricordò il sibilo acuto, modulato su tonalità sempre diverse, che aveva sentito al suo arrivo. Restò perfettamente immobile e tese l'orecchio, ma udì soltanto il frusciare delle fronde. Il fischio raccapricciante, insopportabile, taceva. Jenner si chiese se per caso non fosse stato un suono d'allarme, per avvertire del suo arrivo gli abitanti.

Ansiosamente, si levò a fatica in piedi e si frugò nelle tasche per cercare la rivoltella. Un sensazione di catastrofe s'impadronì di lui, quando si accorse di non averla. Dapprima non riuscì a pensare a nulla, poi si ricordò vagamente che già da una decina di giorni si era accorto della scomparsa dell'arma. Si guardò attorno, con preoccupazione, ma non vide la minima traccia di vita. Si fece coraggio. Non poteva andarsene perché non c'era altro posto dove

andare. Se necessario, si sarebbe battuto fino alla morte, per restare laggiù.

Con estrema parsimonia, Jenner bevve un sorso d'acqua dalla borraccia, per inumidirsi le labbra screpolate e la lingua gonfia. Poi, riavvitato il tappo, s'avviò in mezzo a una doppia fila di alberi, verso l'abitazione più vicina. Le girò attorno, a una certa distanza, per esaminarla dai vari lati. Su una delle facciate c'era un'arcata, bassa e larga, che si apriva verso l'interno.

Al di là della soglia, Jenner scorse la lucentezza di un pavimento di marmo levigato.

Mantenendosi sempre a rispettosa distanza, Jenner esaminò altri edifici. Non vide traccia di vita animale. Giunse fino al bordo della piattaforma di marmo su cui sorgeva il villaggio, poi tornò con decisione sui suoi passi. Era giunto il momento di esplorare gli interni. Scelse uno dei quattro edifici su cui si levava una torre.

Giunto a pochi metri dall'arcata, vide che era necessario chinarsi, per entrare.

Per un attimo, questo particolare lo fece riflettere. Gli edifici dovevano essere stati costruiti per una forma di vita assai diversa dall'uomo.

Ma poi riprese ad andare avanti, e, piegatosi in due, entrò con riluttanza, pronto ad allontanarsi di corsa.

Si trovò in una camera priva di qualsiasi arredamento. C'erano solo alcune lastre di marmo, verticali, che uscivano dalla parete, come per formare quattro bassi scomparti. In ogni scomparto c'era una specie di vaschetta, scavata direttamente nel pavimento.

Nella seconda camera c'erano invece quattro piani inclinati, sempre di marmo, che salivano fino a una specie di piattaforma: Jenner pensò immediatamente a una sorta di giaciglio. Complessivamente, al piano terreno c'erano quattro stanze. In una di esse, una rampa circolare saliva alla torre.

Jenner non salì a esplorare i piani superiori. La paura di poco prima

- di trovarsi dinanzi a qualche forma di vita aliena - stava lasciando il posto a un'altra paura: quella, ancor più terribile, di non trovare nessuna vita. Nessuna vita significava niente cibo, nessuna possibilità di procurarsene. In preda a una specie di angoscia e di furia, si mise a correre da un edificio all'altro, a spiare in ogni camera silenziosa e deserta, fermandosi solo di tanto in tanto per lanciare un richiamo roco, disperato.

Infine, non ebbe più dubbi. Era solo, in un villaggio deserto di un pianeta privo di vita, ed era senza cibo, senza acqua - tranne le poche gocce che gli rimanevano nella borraccia - e soprattutto senza speranze.

Si trovava nella quarta camera, la più piccola, di uno degli edifici dotati di torre, quando capì di essere giunto alla fine delle sue ricerche. La camera aveva un solo scomparto che sporgeva dalla parete.

Jenner si appoggiò contro di esso: era sfinito. Cadde addormentato all'istante.

Quando si svegliò, notò due cose, in rapida successione. Della prima si rese conto ancor prima di aprire gli occhi: il sibilo era ritornato. Un fischio acutissimo, intenso, che tremolava sulla soglia degli ultrasuoni.

La seconda cosa da lui notata fu uno spruzzo sottilissimo di qualche liquido, che scendeva dal soffitto. Aveva un odore pungente, e al tecnico Jenner bastò aspirarne una sola zaffata. Corse via dalla stanza a precipizio, tossendo, con gli occhi pieni di lacrime, la pelle della faccia già arrossata dalla reazione chimica.

Cercò affannosamente il fazzoletto e si affrettò ad asciugarsi le parti del corpo e della faccia che erano state colpite.

Poi, quando fu all'aperto, si fermò davanti all'abitazione e cercò di spiegarsi l'accaduto.

Il villaggio sembrava immutato. Le foglie tremolavano al tocco della brezza gentile. Il sole era immobile sulla cima di uno dei monti.

Dalla posizione dell'astro, Jenner capì che era sorto un nuovo mattino e che

dunque lui doveva avere dormito almeno per una dozzina di ore.

La luce del sole, bianca e abbagliante, illuminava l'intera valle.

Seminascosti fra gli alberi e i cespugli, gli edifici lampeggiavano e sembravano danzare.

A quanto pareva, Jenner si trovava in un'oasi perduta nell'immensità del deserto marziano. Un'oasi, certo, rifletté amaramente, ma non per gli esseri umani. Per lui, con i suoi frutti velenosi, l'oasi era solo un miraggio irraggiungibile.

Rientrò nell'edificio e cautamente andò a spiare nella camera dove aveva dormito. Lo spruzzo corrosivo era cessato, non restava alcuna traccia di odore, e l'aria era fresca e pulita.

Si sporse sulla soglia, con una mezza idea di fare un esperimento.

Vedeva mentalmente l'immagine di un marziano, morto da chissà quale infinità di tempo, seduto pigramente sul fondo dello scomparto, mentre gli veniva spruzzata sul corpo una doccia rilassante. Il fatto che il composto chimico della doccia fosse mortale per gli esseri umani non faceva che sottolineare le enormi differenze che correvano tra l'uomo e la forma di vita che si era sviluppata su Marte. Ed evidentemente lo spruzzo di liquido aveva una sola spiegazione: la misteriosa creatura era abituata a fare una doccia mattutina.

Nella "stanza da bagno", Jenner si sedette in terra e infilò i piedi nello scomparto, poi si spinse lentamente in avanti. Quando anche i suoi fianchi furono entrati nell'apertura, dal soffitto, completamente privo di fori, scaturì uno spruzzo di liquido giallastro che gli colpì le gambe. Jenner si affrettò a uscire dallo scomparto. Lo spruzzo cessò bruscamente, così come era cominciato.

Ripeté la prova, per avere la certezza che si trattasse di un sistema automatico. Il getto riprese e poi cessò, con precisione meccanica.

Le labbra di Jenner, gonfie a causa della sete, si schiusero per la sorpresa. Pensò: "Se esiste un processo automatico, possono esisterne altri".

Con il fiato grosso, si precipitò nella camera vicina. Con molta cautela, infilò le gambe in uno dei due scomparti. Nell'istante in cui i suoi fianchi giunsero all'altezza delle ripartizioni, una specie di pappa fumante riempì la vaschetta accanto alla parete.

L'uomo fissò la brodaglia oleosa: era inorridito e affascinato insieme, perché era cibo, era bevanda. Si ricordò del frutto velenoso e si sentì rivoltare lo stomaco, ma, con uno sforzo di volontà, si chinò e immerse un dito nella sostanza calda e viscida. Poi se lo portò, gocciolante, alla bocca.

Aveva un sapore opaco e legnoso, come di legno bollito. Gli scivolò lenta e vischiosa nella gola. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e le sue labbra si contrassero spasmodicamente sui denti. Capì di essere sul punto di vomitare, e allora si mise a correre verso la porta, ma non fece in tempo a raggiungerla.

Quando i conati cessarono e poté finalmente uscire, si sentiva debole e agitato insieme. E in quello stato di depressione profonda, si accorse nuovamente della presenza del sibilo acuto.

Si stupì di essersi dimenticato di quel suono atroce, anche solo per qualche istante. Si guardò intorno, rapidamente, cercando di individuarne la fonte, ma non pareva provenire da alcun punto in particolare. Ogni volta che Jenner si avvicinava a una zona dove il suono era più forte, ecco che il fischio si attenuava, o forse si trasferiva all'altro capo del villaggio.

Cercò di capire che utilità potesse avere, per una civiltà sconosciuta di altri mondi, un suono capace di sconvolgere la mente; anche se, forse, per una razza aliena, quel fischio stridulo poteva essere gradevole.

S'immobilizzò, schioccando le dita davanti a quell'idea, che di istante in istante gli pareva sempre più plausibile. Che fosse una sorta di musica?

Si gingillò con l'idea, cercò di immaginare come fosse il villaggio, molto tempo prima. Forse una razza amante della melodia svolgeva i suoi doveri

quotidiani con l'accompagnamento di bellissimi motivi musicali.

L'insopportabile fischio proseguiva senza sosta, salendo e scemando di tono. L'uomo cercò di porre il maggior numero possibile di edifici tra sé e la fonte sonora. Cercò rifugio in varie camere, sperando che almeno una di esse fosse a prova di suono. Niente. Il sibilo ingrato lo perseguitava dovunque.

Dovette ritirarsi nel deserto e salire fin quasi a metà di uno dei pendii, prima che il suono si affievolisse al punto di divenire tollerabile. Infine, senza più fiato, ma con un senso d'infinito sollievo, l'uomo si lasciò cadere sulla sabbia e si chiese desolatamente: "E ora?".

La scena che si stendeva ai suoi piedi era insieme il paradiso e l'inferno. Ogni cosa gli era familiare, adesso: la sabbia rossastra, le dune rocciose, il piccolo villaggio alieno, così carico di promesse e così poco atto a mantenerle.

Jenner lo guardò ancora, con occhi luccicanti di febbre, e si passò la lingua gonfia sulle labbra secche. Sapeva di essere ormai un uomo morto, a meno di non riuscire a modificare le macchine automatiche che producevano il cibo e che dovevano essere nascoste nelle pareti e nel sottosuolo degli edifici.

Anticamente, gli ultimi resti della civiltà marziana erano riusciti a sopravvivere in quel villaggio. Poi, anche quei superstiti erano infine scomparsi, ma il villaggio aveva continuato a vivere, mantenendosi sgombro dalla sabbia e pronto a offrire ospitalità a qualunque marziano che vi giungesse. Ma non c'erano più marziani.

C'era solo Bill Jenner, pilota del primo razzo sceso su Marte.

E Bill Jenner doveva costringere il villaggio a produrre cibi e bevande adatti a lui. Senza strumenti, tranne le sue mani; con scarsissime conoscenze di chimica, doveva costringerlo a cambiare abitudini.

Lentamente, sollevò la borraccia. Bevve un altro sorso e lottò con tutte le sue forze contro la tentazione di bere fino all'ultima goccia. E quando ebbe vinto ancora una volta, si alzò e prese a scendere lungo il pendio.

Poteva resistere ancora, calcolò, tre giorni al massimo. E in quei tre giorni doveva conquistare il villaggio.

Si trovava già in mezzo ai filari di piante, quando si accorse che la

"musica" era cessata. Con un profondo senso di sollievo, si chinò su un arbusto, lo afferrò saldamente, e diede uno strattone.

L'arbusto venne via con facilità; e Jenner vide che c'era un pezzo di marmo attaccato in fondo al fusto. L'uomo lo esaminò con stupore e notò che si era sbagliato a credere che la pianta crescesse attraverso un foro praticato nel marmo. No, il fusto era semplicemente

"incollato" alla superficie. Inoltre, l'arbusto era privo di radici; istintivamente, Jenner abbassò lo sguardo sulla zona da cui era venuto via, insieme con la pianta, anche il pezzo di marmo, e vide che c'era della sabbia in quel punto.

Lasciò cadere l'arbusto, si buttò in ginocchio e infilò le dita nel foro. Incontrò solo sabbia asciutta. Cercò a maggiore profondità, spingendo nel foro la mano e il braccio, con tutta la sua forza. Ma non incontrò che sabbia.

Si alzò e freneticamente andò a strappare un altro arbusto. Anche questo venne via docilmente, portando con sé un frammento di marmo.

Anch'esso era privo di radici; e nel foro non c'era che sabbia.

Jenner stentava a capire. Corse presso una pianta da frutto e si mise a spingerne il tronco, con tutte le sue forze. Ci fu una breve resistenza, e alla fine il marmo dove cresceva la pianta si spaccò, e la lastra si sollevò lentamente. L'albero crollò con un fruscio e con un crepitio di foglie e di rami secchi che si spezzavano e si sbriciolavano in una miriade di frammenti. Nel punto dove sorgeva la pianta non rimase altro che sabbia.

Sabbia dappertutto. Una città costruita sulla sabbia. Marte, il pianeta delle sabbie. Non era del tutto vero, naturalmente. Nei pressi delle calotte glaciali polari si era osservata vegetazione, che cresceva secondo cicli stagionali.

Tutte quelle piante, tranne le più resistenti, morivano all'avvento dell'estate marziana. L'astronave terrestre sarebbe dovuta atterrare nei pressi di uno di quei mari bassi e senza onde.

Ma, quando era precipitata senza più rispondere ai comandi, l'astronave aveva distrutto qualcosa di più che se stessa. Aveva distrutto ogni probabilità di vita per l'unico superstite della trasvolata.

Jenner impiegò diverso tempo per riprendersi dallo stupore. E gli venne un'idea. Recuperò uno degli arbusti da lui strappati, puntò i piedi contro il pezzo di marmo che vi era attaccato, e tirò, prima dolcemente, poi con forza sempre maggiore.

Il pezzo di pavimentazione si staccò, alla fine, ma non c'era dubbio che le due parti formavano un tutto unico. L'arbusto cresceva direttamente dal marmo.

Ma era poi davvero marmo? Jenner si inginocchiò accanto a uno dei fori da lui fatti e ne osservò attentamente i bordi. Era un materiale poroso, probabilmente una roccia calcarea, ma non sembrava vero e proprio marmo. L'uomo tendeva la mano per staccarne un frammento, quando la pietra cambiò colore. Spaventato, Jenner si ritrasse immediatamente. Sull'orlo della frattura, la pietra aveva assunto un vivace colore giallo-arancio. L'uomo la osservò senza capire, e alla fine, cautamente, la toccò.

Fu come immergere le dita in un acido corrosivo. Un bruciore acuto, intensissimo. Con un'imprecazione, Jenner tirò indietro la mano.

Il dolore lancinante gli fece quasi perdere i sensi. Vacillò e gemette, stringendosi le dita ferite. Quando il bruciore finalmente si attenuò e l'uomo poté osservare il danno subito, vide che la pelle era stata del tutto consumata e che, sulla carne viva, si stavano già formando grosse vesciche. Jenner aggrottò la fronte e diede un'occhiata alla frattura nella pietra. Vide che gli orli continuavano a essere di uno smagliante giallo-arancione.

Il villaggio era vigile e attento, pronto a difendersi da ulteriori attacchi.

In preda a un'improvvisa spossatezza, l'uomo venuto dalla Terra si trascinò

fino all'ombra di un albero. Da quel che gli era successo si poteva trarre una sola conclusione, che quasi sfidava il buon senso.

Il villaggio solitario era un organismo vivente.

Appoggiato all'albero, Jenner cercò d'immaginare un'enorme massa di sostanza organica che si sviluppava sotto forma di edifici, modellandosi sulle esigenze di altre creature viventi, che accettava il ruolo del servitore nella più vasta accezione del termine.

E se era disposta a servire una razza, perché non servirne un'altra?

Se si era adattata ai marziani, perché non adattarsi a un essere umano?

C'erano difficoltà, naturalmente. Jenner aveva l'impressione che potesse mancare qualche elemento chimico essenziale. L'ossigeno per produrre l'acqua poteva essere tratto dall'aria, migliaia di composti chimici si potevano ottenere a partire dalla sabbia. Anche se la morte era la sola alternativa qualora non riuscisse a trovare la soluzione, Jenner cadde addormentato non appena cominciò a chiedersi il nome degli elementi chimici che potevano mancare.

Quando si svegliò, era buio.

Jenner si alzò con fatica. Sentiva una stanchezza, un indolenzimento di tutti i muscoli, che lo spaventò. Si umettò la bocca con un po' di acqua della borraccia, e si avviò barcollando verso l'ingresso dell'edificio più vicino. Eccettuato il pesante fruscio delle sue scarpe sul "marmo", il silenzio era assoluto.

Si arrestò di colpo, tese l'orecchio, si guardò intorno. Il vento era caduto. Jenner non poteva distinguere le montagne che circondavano la conca, ma gli edifici erano ancora visibili, come nere sagome in un mondo di ombre.

Per la prima volta pensò che, nonostante le sue nuove speranze, era preferibile morire. Anche se fosse riuscito a sopravvivere, che futuro poteva aspettarsi? Ricordava perfettamente le difficoltà incontrate per richiamare

l'interesse dell'opinione pubblica e poi i capitali necessari per approntare il razzo. Ricordava i colossali problemi ch'era stato necessario risolvere durante la costruzione dell'astronave: e alcuni degli uomini che avevano contribuito a risolverli giacevano ora sepolti sotto la sabbia del deserto marziano, presso il relitto.

Ciò significava che forse sarebbero passati altri vent'anni, prima che un nuovo razzo partito dalla Terra tentasse di raggiungere l'unico altro pianeta del sistema solare che potesse accogliere la vita.

E per tutti quegli innumerevoli giorni, per tutti quegli anni, Jenner sarebbe rimasto solo. Era il massimo che potesse sperare... se fosse riuscito a sopravvivere. E mentre si dirigeva a tentoni verso il giaciglio di una delle camere, Jenner si pose un altro problema: come far capire a un villaggio vivente che esso doveva alterare i suoi processi?

In un certo senso, il villaggio doveva già avere capito di avere un nuovo inquilino. Come fargli capire che gli occorrevano cibi aventi una composizione chimica diversa da quelli che il villaggio aveva sempre prodotto; che anche a lui piaceva la musica, ma su lunghezze d'onda diverse; e che amava, sì, una buona doccia la mattina, ma di acqua, non di liquido venefico?

Cadde in un dormiveglia agitato, di malattia più che di sonno vero e proprio. Si svegliò due volte, con le labbra brucianti, gli occhi infiammati, il corpo fradicio di sudore. Parecchie volte venne destato dal suono della sua stessa voce che gridava di paura e di rabbia nella notte.

Pensò che la morte si stava ormai avvicinando.

Passò le lunghe ore della notte ad agitarsi, a voltarsi, sommerso da vampate di calore. Quando la prima luce del giorno gli colpì gli occhi, rimase vagamente sorpreso di essere ancora vivo. Più che mai irrequieto, scese dal giaciglio e si diresse verso la porta.

Soffiava un vento gelido e tagliente, ma fu come una carezza benefica sulla sua faccia infuocata. Jenner si chiese se nel suo sangue fosse rimasto un

numero sufficiente di pneumococchi per fargli venire una buona polmonite. No, si disse poi, non dovevano essercene abbastanza.

Dopo alcuni istanti, batteva i denti. Si ritirò all'interno della casa, e per la prima volta si accorse di un particolare: nonostante la soglia priva di porta, il vento non penetrava nell'edificio. Le camere erano fredde, ma non vi entravano correnti d'aria.

Quel particolare gli ricordò qualcosa: da dove venivano le incredibili vampate di calore che l'avevano colpito durante la notte? Per prova, ritornò a stendersi sul ripiano dove aveva trascorso la notte; pochi secondi più tardi, soffocava in una temperatura di almeno sessanta gradi centigradi.

Scese immediatamente a terra, imprecando per la propria stupidità.

Calcolò di avere sottratto non meno di due litri di sudore al suo povero corpo disidratato, in quella fornace di letto.

Il villaggio non era assolutamente adatto agli esseri umani. Laggiù, anche i letti erano riscaldati per forme di vita che avevano bisogno di temperature assai superiori a quelle adatte alla vita dell'uomo.

Jenner trascorse quasi tutta la giornata all'ombra di una grande pianta. Era sfinito, e solo occasionalmente si ricordava di avere un problema da risolvere. Quando l'odioso sibilo si fece di nuovo sentire, all'inizio provò fastidio, ma era troppo spossato per allontanarsi. Per lunghi periodi non lo sentì neppure, tanto i suoi sensi erano intorpiditi.

Nel tardo pomeriggio gli tornarono in mente gli arbusti strappati la vigilia, e si chiese che fine avessero fatto. Si umettò la lingua con le ultime gocce della borraccia, si alzò in piedi a fatica e andò a cercare i resti essiccati delle piante.

Erano spariti. E non gli fu nemmeno possibile rintracciare i buchi nel pavimento, là dove aveva strappato i cespugli. Il villaggio vivente aveva riassorbito i propri tessuti morti e medicato i guasti recati al suo "corpo".

Jenner si sentì ritornare le forze. Riprese a pensare: alle mutazioni, alle ricombinazioni genetiche, all'adattamento delle forme viventi al mutare delle condizioni ambientali. Aveva ascoltato varie conferenze su questi temi, prima che il razzo lasciasse la Terra: lezioni piuttosto generiche, ma sufficienti a informare gli esploratori del genere di problemi che si potevano incontrare su un pianeta alieno. Il principio fondamentale era semplicissimo: adattarsi o morire.

Il villaggio doveva adattarsi a lui. Non pensava di riuscire a danneggiarlo seriamente, ma doveva tentare. La sua necessità di vivere doveva essere posta su basi così ostili e decise.

Freneticamente, cominciò a frugarsi nelle tasche. Prima di abbandonare il relitto del razzo, se l'era riempite di un'intera serie di attrezzature miniaturizzate: un coltello a serramanico, una tazza pieghevole di metallo, un apparecchio radio a circuiti stampati, un piccolo super-accumulatore, che si poteva caricare girando una rotellina dentata, e per il quale aveva portato con sé, tra le altre cose, anche un potente accendino elettrico.

Jenner inserì l'accendino nella batteria e deliberatamente ne passò l'estremità incandescente sulla superficie del "marmo". La reazione fu immediata. La pietra si accese di un rabbioso colore rosso scarlatto.

Quando un'intera sezione del pavimento ebbe cambiato colore, Jenner si diresse al più vicino scomparto con vaschetta, e vi entrò quanto bastava per attivarlo.

L'attesa fu piuttosto lunga. Quando il cibo cominciò finalmente ad affluire nella vaschetta, era chiaro che il villaggio vivente aveva capito il motivo delle azioni di Jenner. La pappa aveva una tinta pallida, cremosa, mentre quella precedente era di colore grigiastro.

L'uomo vi intinse il dito, ma lo ritrasse con un grido e si affrettò a pulirselo. Continuò a bruciargli per vari minuti. La domanda era adesso questa: il villaggio gli aveva deliberatamente servito il cibo letale, o cercava semplicemente di accontentarlo, ma senza conoscere le sue esigenze?

Decise di compiere un ulteriore tentativo, ed entrò nello scomparto accanto. La pappa granulosa che colò questa volta nella vasca era più gialla. Non gli bruciò il dito, ma quando Jenner provò ad assaggiarla, fu costretto a sputarla immediatamente. Gli pareva che gli fosse stato servito un miscuglio oleoso di terra e benzina.

Adesso la sua sete era una necessità assoluta, accresciuta dallo sgradevole sapore che gli era rimasto in bocca. Disperatamente, corse all'esterno e aprì la borraccia, scuotendola per recuperare le ultime gocce. Nella sua ansia, gli accadde di lasciarne cadere alcune sul pavimento del cortile. Si gettò a terra e cominciò a leccarle.

Mezzo minuto dopo, c'era ancora acqua per terra.

All'improvviso, Jenner capì l'importanza del fatto. Si sollevò leggermente da terra e guardò sbalordito le goccioline d'acqua che salivano scintillanti dalla superficie liscia della pietra. E, mentre guardava, un'altra goccia uscì dalla superficie compatta e brillò alla luce del sole basso.

Jenner si chinò e raccolse con la punta della lingua tutte le gocce che riusciva a scorgere. Per lungo tempo rimase con la bocca premuta contro il marmo, a succhiare le poche gocce d'acqua che il villaggio gli misurava avaramente.

Il sole bianco e abbagliante scomparve dietro una montagna. Scese rapida la notte, come un sipario scuro. L'aria si fece fredda, per poi diventare gelida. Jenner rabbrividì, quando il vento tagliente si insinuò fra i cenci che lo ricoprivano. Ma ciò che lo costrinse a smettere di bere fu il crollo della superficie a cui aveva appoggiato le labbra fino a quel momento.

Jenner si levò stupito; nelle tenebre, si affrettò a palpare la pietra. Si era letteralmente sbriciolata. Evidentemente, il "marmo", nel dare tutta l'acqua che conteneva, aveva finito per disintegrarsi.

Jenner calcolò di avere bevuto complessivamente meno di un bicchiere d'acqua.

Dimostrazione di buona volontà da parte del villaggio, certo; ma c'era anche

un'altra considerazione, meno soddisfacente.

Se il villaggio era costretto a distruggere una parte di se stesso ogni volta che doveva dissetarlo, chiaramente le sue risorse erano limitate.

Jenner corse all'interno dell'edificio più vicino, salì su uno dei giacigli... e si affrettò a uscirne subito, davanti al calore che lo investì. Attese, per dare modo all'Intelligenza di capire che bisognava cambiare; poi salì di nuovo sulla piattaforma.

Il calore era più forte che mai.

A quel punto, Jenner si arrese, perché era troppo stanco per pensare a un sistema che facesse intendere al villaggio che gli occorreva una temperatura più bassa. Dormì sul pavimento, con la sgradevole impressione che non potesse sorreggerlo a lungo. Si svegliò parecchie volte durante la notte, pensando: "Non ha acqua a sufficienza. Per quanto si sforzi...". Poi si riaddormentò, ma solo per svegliarsi di nuovo, teso e infelice.

Eppure, il mattino lo trovò sveglio e attento, e più deciso che mai: era di nuovo animato dalla forza di volontà che gli aveva fatto attraversare quasi mille chilometri di deserto sconosciuto.

Si diresse alla vaschetta più vicina. Questa volta, dopo averla attivata, dovette attendere più di un minuto; alla fine, un cucchiaio d'acqua creò una piccola pozzanghera sul fondo della vaschetta.

Jenner la leccò fino ad asciugarla completamente, poi attese pieno di ottimismo. Quando capì che non ne avrebbe avuto altra, pensò tristemente che in qualche punto del villaggio un intero gruppo di cellule doveva essersi dissolto per dargli la propria acqua.

In quel momento, Jenner prese una decisione: spettava all'essere umano, che era in grado di camminare, andare alla ricerca di una nuova fonte di acqua per il villaggio, che non poteva muoversi.

Nel frattempo, naturalmente, il villaggio avrebbe dovuto mantenerlo in vita,

per dargli modo di esaminare le varie possibilità. E questo, soprattutto, significava che lui doveva avere il cibo che gli desse la forza di fare le ricerche necessarie.

Per prima cosa, cercò nelle proprie tasche. Quando le sue scorte alimentari si erano avvicinate alla fine, Jenner aveva avvolto in piccoli pezzi di tela tutti gli avanzi e se li era cacciati in tasca.

Si erano sparse molte briciole, e lui aveva cercato di recuperarle, nei lunghi giorni di marcia nel deserto. Ora, strappando le cuciture, trovò ancora pezzetti microscopici di carne e di pane, frammenti di grasso e di altre sostanze non identificabili.

Con attenzione si sporse sull'orlo della vaschetta e posò sul fondo tutti quei rimasugli di cibo. Da solo, il villaggio non era in grado di dargli più di un lontano facsimile. Ma se le poche gocce sparse sulle lastre del cortile erano bastate a fargli capire il suo bisogno d'acqua, ora un'analoga offerta poteva suggerirgli le caratteristiche chimiche degli alimenti adatti a un essere umano.

Jenner attese, poi entrò nel secondo scomparto e lo attivò. Circa mezzo litro di una sostanza densa, cremosa, filtrò lentamente sul fondo della vaschetta. La scarsità della razione pareva indicare che conteneva acqua.

L'assaggiò. Aveva un gusto un po' acido, amaro, e un odore rancido.

Era quasi asciutta come farina... ma il suo stomaco l'accettò.

Jenner mangiò lentamente, del tutto consapevole che il villaggio, in un momento come quello, l'aveva del tutto in suo potere. Come avere la certezza che tra gli ingredienti di quella pappa non ci fosse un veleno ad azione lenta?

Quando ebbe finito di mangiare, si recò davanti a un'altra vaschetta, in un edificio diverso dal precedente. Non mangiò il cibo che sgorgò sul fondo della vaschetta, ma attivò un'altra mangiatoia. Questa volta ricevette alcune gocce d'acqua.

Si era recato appositamente in uno degli edifici con la torre. Ora salì la rampa

che portava ai piani superiori. Fece soltanto una breve pausa nella prima stanza in cui arrivò, perché aveva già scoperto che si trattava di dormitori supplementari. Vi figuravano le consuete piattaforme, in numero di tre.

Ciò che lo interessava era il fatto che quella rampa circolare continuava a salire. Prima portava a un'altra camera più piccola, che non sembrava avere alcuna particolare ragione di essere; poi fino in cima alla torre, a una ventina di metri dal suolo. Abbastanza in alto perché Jenner potesse vedere al di là dei monti circostanti. Aveva già pensato che l'altezza fosse sufficiente, ma fino a quel momento si era sentito troppo debole, per la salita. Adesso poté guardare in ogni direzione, fino all'orizzonte. E subito perse tutte le speranze che lo avevano portato lassù.

L'intero panorama era di una desolazione infinita. Fin dove giungeva il suo sguardo, si scorgeva una smisurata distesa desertica.

L'orizzonte era coperto di vortici e di tempeste di sabbia.

Jenner guardò con disperazione profonda quella scena. Se esisteva davvero un mare marziano, era irraggiungibile.

Poi strinse i pugni, rabbiosamente, perché il suo destino gli sembrava ormai inevitabile. Aveva sperato di trovarsi, se non vicino al mare, almeno in una regione montuosa. Mari e montagne erano in genere le due principali sorgenti d'acqua. Eppure, avrebbe dovuto sapere che c'erano poche montagne su Marte. Sarebbe stato chiedere troppo alla coincidenza, pretendere di essere davvero finito in una catena montuosa.

Ma la sua debolezza era tale, che il furore sbollì dopo alcuni istanti. Con la mente annebbiata, tornò a scendere lungo la rampa elicoidale.

Così finì il suo confuso progetto di aiutare il villaggio a trovare acqua.

I giorni continuarono a passare lentamente, ma quanti fossero, Jenner non avrebbe saputo dirlo. Ogni volta che andava a mangiare, la quantità d'acqua che gli veniva data era sempre più scarsa, e lui continuava a ripetersi che quello era il suo ultimo pasto. Era irragionevole aspettarsi che il villaggio si

autodistruggesse per lui, ora che il suo destino era segnato.

Cosa ancora più grave, appariva ogni giorno più chiaro che il cibo non era adatto a lui. Aveva messo il villaggio sulla strada sbagliata, dandogli campioni alimentari vecchi e forse guasti, prolungando così il proprio tormento. A volte, dopo avere mangiato, Jenner aveva la nausea per ore. Spesso la testa gli faceva male e il suo corpo rabbrividiva per la febbre.

Il villaggio faceva quello che poteva. Il resto dipendeva da Jenner, che però non riusciva neppure ad adattarsi a quell'approssimazione del cibo terrestre.

Per due giorni si sentì talmente male da non riuscire ad avvicinarsi a una delle vasche. Dovette limitarsi a rimanere disteso sul pavimento, ora dopo ora. Durante la seconda notte, i dolori divennero così lancinanti da spingerlo a prendere una decisione.

"Se posso trascinarmi fino a uno dei giacigli" si disse "il calore spaventoso basterà a uccidermi; assimilando il mio corpo, il villaggio almeno riavrà una parte della sua acqua."

Gli occorse quasi un'ora per trascinarsi faticosamente sulla rampa, fino al più vicino giaciglio; quando alla fine vi giunse, si stese come se fosse già morto. Il suo ultimo pensiero cosciente fu: "Amici, miei cari compagni, sto per unirmi a voi".

L'allucinazione era così perfetta che per un istante gli parve di essere ancora a bordo, in sala comando, e di avere intorno a sé tutti i suoi antichi compagni.

Poi, con un sospiro di sollievo, Jenner sprofondò in un sonno senza sogni.

Si destò alle note di un violino. Era una musica dolce e triste, che narrava l'ascesa e la caduta di una razza scomparsa in tempi lontanissimi.

Jenner ascoltò a lungo, e poi, con commozione, comprese all'improvviso la verità. Quelle note avevano sostituito il sibilo odioso. Il villaggio aveva adattato la musica su di lui!

Altre sensazioni si fecero lentamente strada. Dal giaciglio veniva un calore moderato e gradevole; non più il torrido inferno di prima.

Provò una meravigliosa sensazione di benessere fisico.

Affannosamente, scivolò lungo la rampa fino alla più vicina vaschetta.

E mentre strisciava verso di essa, con il naso quasi a contatto del pavimento, il contenitore si riempì di una broda fumante. Il profumo era così aromatico e stimolante, che non seppe resistere alla tentazione di tuffarvi subito la bocca per lapparla con avidità. Aveva il sapore di una minestra ricca e densa, era calda e carezzevole sulle labbra e sul palato. Quando l'ebbe divorata tutta, per la prima volta non sentì il bisogno di bere.

"Ho vinto!" pensò Jenner. "Il villaggio ha finalmente trovato il modo giusto!"

Dopo qualche tempo, gli tornò in mente un particolare e si trascinò fino a una camera da bagno. Con estrema cautela, spiando il soffitto, si lasciò andare all'indietro, sotto la doccia. Gli spruzzi giallastri scesero a colpirlo, freschi e deliziosi.

In un'estasi voluttuosa, Jenner agitò la lunghissima coda fremente e sollevò il muso oblungo, lasciando che i minuscoli getti di liquido gli mondassero dai frammenti di cibo i denti aguzzi.

Quindi, con movimenti brevi e ondeggianti, strisciò fuori, a crogiolarsi al sole e ad ascoltare la musica senza tempo.

5. Genere: Mostro con mistero.

NASCONDIGLIO.

La nave spaziale proveniente dalla Terra oltrepassò così fulmineamente il sole Gisser, privo di pianeti, che il sistema d'allarme dell'osservatorio meteorologico posto sull'asteroide non ebbe nemmeno il tempo di reagire. La grande nave spaziale era già visibile a occhio nudo prima che il Guardiano se ne accorgesse.

I dispositivi d'allarme dovevano essere scattati anche nella nave spaziale, perché l'immensa macchina rallentò visibilmente e, sempre frenando, effettuò un largo giro. Ora tornava sul percorso di prima, tentando di localizzare il piccolo oggetto che aveva colpito i suoi schermi energetici.

Mentre si avvicinava all'osservatorio, la nave spaziale si stagliò nello splendore del lontano sole bianco-giallastro, ed era più grande di qualsiasi altro scafo che si fosse visto nei Cinquanta Soli. Un vascello infernale, sbucato dallo spazio remoto, un mostro che proveniva da un mondo semi-mitico e che era riconoscibile, dalle descrizioni dei libri di storia, come un incrociatore stellare della Terra Imperiale. Terribili erano stati gli ammonimenti della storia su ciò che poteva succedere un giorno... ed ecco che era successo.

Il Guardiano conosceva bene il suo dovere. C'era un segnale - il segnale da tanto tempo temuto - da trasmettere ai Cinquanta Soli a mezzo della radio subspaziale non direzionale. Doveva inoltre assicurarsi che non rimanesse niente, della stazione, che potesse tradirli.

Non ci fu alcuna fiammata. Quando le macchine atomiche, sovraccariche, si dissolsero, il massiccio edificio che era stato una stazione meteorologica si polverizzò semplicemente negli elementi che lo componevano.

Il Guardiano non fece alcun tentativo di sfuggire alla morte. Il suo cervello, con tutte le informazioni che conteneva, non doveva essere letto. Provò solo un breve, accecante spasmo di dolore quando l'energia lo annientò in atomi.

La donna non si curò di accompagnare la spedizione atterrata sull'asteroide, ma osservò con attenzione tutti i procedimenti, attraverso l'astroschermo.

Fin dal primo momento, quando i raggi-spia avevano rivelato la presenza di una figura umana in una stazione meteorologica - una stazione meteorologica "laggiù!" - aveva capito l'enorme importanza della scoperta. La sua mente era subito balzata alle varie possibilità.

Una stazione meteorologica significava la presenza di viaggi interstellari. Esseri umani significavano un'origine terrestre. Non faceva fatica a

immaginare quel che doveva essere successo: una spedizione, molto tempo prima. Doveva essere passato molto tempo, perché ora i coloni avevano un commercio interstellare, e questo richiedeva la presenza di vaste popolazioni su molti pianeti.

Sua Maestà, pensò, avrebbe accolto la notizia con soddisfazione.

Ne era soddisfatta anche lei. In uno slancio di generosità, chiamò la sala energie.

- La sua pronta azione, capitano Glone - disse con voce cordiale -

nell'avvolgere l'intero asteroide in una sfera di energia protettiva è stata veramente esemplare e sarà premiata.

L'uomo la cui immagine era comparsa sull'astroschermo si inchinò. -

Grazie, nobile signora. - E aggiunse: - Credo sia stato possibile salvare i componenti elettronici e atomici dell'intera stazione meteorologica. Sfortunatamente, a causa dell'interferenza dell'energia atomica della stazione stessa, il reparto fotografico non è riuscito a ottenere immagini molto chiare.

La donna gli rivolse un sorriso obliquo e disse: - L'uomo sarà sufficiente, e "quella" è una matrice per cui non abbiamo bisogno di modelli.

Interruppe il collegamento, senza smettere di sorridere, e tornò a osservare i lavori che si svolgevano sull'asteroide. Nell'osservare gli assorbitori di materia ed energia che inghiottivano la nebbia luminescente dell'esplosione, pensò: c'erano segnate diverse tempeste, nella mappa contenuta all'interno della stazione meteorologica. Lei le aveva viste con il raggio-spia; e una delle tempeste le era parsa di dimensioni enormi.

La sua grande astronave non poteva permettersi di viaggiare a tutta velocità finché non avessero conosciuto la posizione esatta della tempesta.

L'addetto le era sembrato un giovanotto di bella presenza, nella fuggevole impressione che ne aveva avuto al raggio-spia: un uomo dotato di una grande forza di volontà, coraggioso. Doveva essere una persona interessante, in un modo leggermente barbarico.

Prima, naturalmente, doveva essere condizionato, e svuotato di qualsiasi informazione utile. Anche ora, un banale errore poteva costringerli a intraprendere una lunga, laboriosa ricerca. Si potevano perdere interi secoli, su quelle brevi distanze di pochi anni-luce, dove una nave spaziale non poteva guadagnare velocità e dove non si poteva mantenere la velocità massima senza esatte informazioni meteorologiche.

Vide che gli uomini lasciavano l'asteroide. Con gesto deciso, spense il comunicatore interno, manovrò un quadrante ed entrò in un trasmettitore di materia per raggiungere la sala ricevitori, a ottocento metri di distanza.

L'ufficiale di servizio le venne incontro e la salutò. Era accigliato.

- Ho ricevuto proprio ora le immagini dal reparto fotografico. La macchia di nebbia atomica sulla mappa è un fatto particolarmente sgradevole. Secondo me, dovremmo tentare per prima la ricostruzione dell'edificio e del suo contenuto, lasciando l'uomo per ultimo.

Parve intuire la disapprovazione della donna, perché continuò in fretta: - Dopotutto, l'uomo rientra nella normale matrice umana. La sua ricostruzione è intrinsecamente più difficile, ma è analoga a quanto si è verificato quando lei stessa è passata attraverso il trasmettitore del ponte di comando ed è venuta qui. In tutt'e due i casi c'è stata dissoluzione di elementi... che devono essere riportati nella disposizione originale.

- Ma perché lasciarlo per ultimo? - ribatté lei.

- Ci sono ragioni tecniche legate alla maggiore complessità degli oggetti inanimati. La materia organica, come lei sa, è poco più di un composto di idrocarburi, che si possono ricostruire facilmente.

- Benissimo. - Diversamente dal suo ufficiale, non era del tutto convinta che un uomo e il suo cervello, creatori di quella mappa e di tutte le informazioni che conteneva, fossero meno importanti della mappa stessa. Tuttavia, visto che si potevano avere tutt'e due... -

Proceda! - confermò, decisa.

Poi osservò l'edificio prendere forma entro il grande ricevitore.

L'intera costruzione, sulle ali dell'antigravità, uscì dall'apparecchiatura e venne depositata in centro all'enorme pavimento metallico.

Il tecnico scese dalla cabina di controllo. Scuoteva la testa per la delusione. Insieme ad alcuni colleghi che erano sopraggiunti, condusse la donna attraverso una visita minuziosa della stazione meteorologica ricostruita, additandone i difetti.

- Soltanto ventisette punti solari visibili sulla mappa - disse. - E'

un numero assurdamente basso, anche partendo dal punto di vista che questa gente si sia organizzata solo per una piccola area di spazio.

Inoltre, noti quante tempeste sono segnate, alcune considerevolmente al di là dell'area ricostruita...

S'interruppe, con gli occhi fissi su un punto del pavimento in ombra, dietro una macchina, ad alcuni metri di distanza.

La donna seguì la direzione del suo sguardo. C'era il corpo di un uomo, che si contorceva sul pavimento.

- Lei mi aveva detto - osservò la donna, aggrottando le sopracciglia -

che l'uomo sarebbe stato lasciato per ultimo.

Lo scienziato era confuso. - Il mio assistente non deve avere capito.

Ma...

- Non importa - lo interruppe la donna. - Lo faccia mandare subito al reparto psicologia, e dica al tenente Neslor che arriverò tra poco.

- Subito, nobile signora.

- Aspetti! Saluti per me il meteorologo capo e gli dica di scendere qui, di esaminare la mappa e di riferirmi quel che vi scoprirà.

Passò lo sguardo sul gruppo che la circondava e rivolse agli ufficiali un largo sorriso, mostrando per un attimo i denti bianchi e regolari.

- Per lo Spazio Infinito, finalmente c'è qualcosa da fare, dopo dieci anni di noioso lavoro di cartografia! Riusciremo in breve tempo a scovare questi appassionati del gioco del nascondino.

L'eccitazione le fiammeggiava nel cuore come una forza viva.

Per un fenomeno inspiegabile, ancor prima di tornare in sé, il Guardiano

sapeva di essere ancora vivo. Non molto tempo prima, comunque.

"Sentì" avvicinarsi il momento di riprendere conoscenza, e, istintivamente, cominciò il suo normale esercizio delliano di preparazione dei muscoli, dei nervi e della mente prima del risveglio.

Giunto a metà di quello strano sistema ritmico di respirazione, il suo cervello si arrestò improvvisamente, atterrito.

Ritornava alla conoscenza? Lui?

Fu a quel punto, mentre il cervello minacciava di scoppiargli nella testa, che capì cosa avessero fatto.

Poi si fece calmo, pensoso. Fissò la giovane donna che sedeva su una poltroncina, accanto al suo letto. Aveva un viso grazioso, ovale, e un aspetto molto autorevole, per una persona così giovane. Lo osservava con occhi grigi, scintillanti. Sotto lo sguardo fermo di lei, la mente del Guardiano si immobilizzò del tutto.

Poi, un pensiero prese forma, nella sua mente: "Mi hanno condizionato per un risveglio tranquillo. Ma che altro... sono riusciti a scoprire?".

Quel pensiero crebbe a dismisura, finché non parve spezzargli il cranio: "Che altro?".

Vide che la donna gli sorrideva: un lieve sorriso divertito. Per lui, fu come un tonico. Il Guardiano divenne ancora più calmo, mentre la donna gli diceva, con voce argentina: - Non si allarmi. Intendo dire, non si allarmi troppo. Come si chiama?

Il Guardiano aprì le labbra, poi le chiuse di nuovo e scosse con decisione il capo. Provò la tentazione di spiegare che rispondendo anche a una sola domanda avrebbe spezzato il dominio dell'inerzia mentale delliana, e avrebbe finito per rivelare informazioni importanti.

Ma fornire una simile spiegazione sarebbe stato solo un genere diverso di

sconfitta. Cancellò dalla mente la tentazione e ancora una volta scosse la testa.

Notò allora che la giovane donna corrugava la fronte. Disse, ora: -

Non vuole rispondere neppure a una domanda così semplice? Certo il suo nome non può fare male a nessuno.

Già, il suo nome, pensò il Guardiano. Poi gli avrebbe domandato da che pianeta veniva, dov'era ubicato quel pianeta in relazione al sole Gisser, quali tempeste si potevano trovare lungo la rotta. E così via, tutta la serie. Domande senza fine.

Ogni giorno di ritardo nel fornire ai terrestri le informazioni tanto desiderate avrebbe dato tempo ai Cinquanta Soli di organizzarsi contro la più grande macchina che avesse attraversato quella parte dello spazio.

I suoi pensieri continuarono a divagare. La donna aveva rizzato il busto e adesso lo fissava con occhi che erano divenuti d'acciaio.

Con un timbro metallico nella voce, gli disse: - Sappia una cosa, chiunque lei sia. Si trova a bordo dell'incrociatore imperiale

"Ammasso Stellare", alla presenza del comandante, l'alto capitano Laurr. Sappia inoltre che è nostro inderogabile volere che prepari per noi una rotta che ci porti senza pericoli fino al vostro pianeta più importante.

Poi proseguì, in tono vibrante: - Sono convinta che già lei sappia che la Terra non riconosce governi separati. Lo Spazio è indivisibile.

L'universo non deve diventare il campo di lotta di innumerevoli popoli sovrani, in perpetua disputa per il potere.

"Questa è la legge. Coloro che si pongono contro di essa sono nemici e vanno incontro a qualsiasi punizione possa essere decisa nel loro caso speciale.

"Stia attento!"

Senza attendere la risposta, girò la testa verso la parete che fronteggiava il Guardiano. - Tenente Neslor - disse. - Ha fatto qualche progresso?

Una voce femminile rispose: - Sì, nobile signora. Ho preparato un integrale basato sui dati di Muir-Grayson per i popoli coloniali rimasti isolati dalla grande corrente della vita galattica. Tuttavia, non ci sono precedenti storici per un isolamento lungo come quello che deve essersi verificato qui. Ho perciò supposto che abbiano oltrepassato il periodo statico e che abbiano fatto qualche progresso per conto proprio.

"Credo però che dovremmo cominciare in modo molto semplice. Alcune risposte forzate apriranno il suo cervello a ulteriori pressioni. E

intanto giungeremo a utili conclusioni considerando la velocità con cui adatta la propria resistenza al crescere della pressione esercitata dalla macchina cerebrale. Devo procedere?"

La donna seduta sulla poltroncina fece un cenno d'assenso. Un lampo di luce scattò dalla parete di fronte al Guardiano. Questi cercò di sottrarsi al raggio luminoso, ma scoprì in quel momento, per la prima volta, che "qualcosa" lo teneva fermo sul letto. Non era una corda, né una catena, né qualsiasi altra cosa visibile. Ma la si poteva quasi toccare, ed era come una striscia di gomma della resistenza dell'acciaio.

Prima che riuscisse a pensare ad altro, la luce gli era già penetrata negli occhi e nella mente, come una furia abbagliante. In quella luce si facevano strada alcune voci, che danzavano e cantavano, e che gli parlavano nel cervello per dirgli: - Una domanda così facile, certo risponderò... Certo. Certo. Mi chiamo Guardiano di Gisser. Sono nato sul pianeta Kaider Terzo, e sono di discendenza delliana. Ci sono settanta pianeti abitati, cinquanta soli, trenta miliardi di cittadini, quattrocento tempeste importanti, la più grossa alla latitudine 473. Il governo centrale si trova sul grande pianeta Cassidor Settimo...

Con un impeto di orrore per quanto stava dicendo, il Guardiano imprigionò in un nodo delliano la propria mente ormai lanciata a ruota libera e arrestò di colpo il rovinoso fiume di rivelazioni. Sapeva che non si sarebbe più lasciato

cogliere di sorpresa, ma era troppo tardi, pensò, ormai era troppo tardi.

Tuttavia, la donna che gli stava accanto non ne era altrettanto certa.

Si alzò, uscì dalla stanza ed entrò nel locale dove un'altra donna, di mezza età, il tenente Neslor, stava controllando sul nastro del ricevitore le dichiarazioni del prigioniero.

La psicologa sollevò lo sguardo dal suo lavoro e disse con profondo stupore --Nobile signora, la sua resistenza, nel momento in cui s'è interrotto, ha raggiunto un equivalente di Q.I. 800. Ora, questo è assolutamente impossibile, soprattutto se si tiene conto che ha cominciato a parlare a una pressione equivalente a Q.I. 167, che concorda con il suo aspetto e che rientra nella media.

"Dietro una simile resistenza ci deve essere un sistema di addestramento mentale. Credo che sia collegato a quella che lui definisce la sua 'discendenza delliana': il grafico è salito bruscamente di intensità quando ha pronunciato la parola.

"Si tratta di una cosa molto grave, e potrebbe causare seri ritardi...

a meno che non ci decidiamo a spezzargli la mente."

Ma l'alto capitano scosse la testa e disse solo: - Riferisca direttamente a me le eventuali novità.

Nel dirigersi verso il trasmettitore, fece una pausa per controllare la posizione della sua nave da guerra. Sorrise con amarezza nel vedere sullo schermo l'immagine di un vascello in orbita attorno all'immagine, molto più luminosa, di un sole.

Segnavano il passo, pensò, con una sorte di premonizione. Era possibile che un uomo solo potesse tenere in scacco un'astronave tanto potente da conquistare una galassia intera?

Il meteorologo capo dell'astronave, tenente Cannons, si alzò per accoglierla,

quando lei gli si avvicinò, nella vasta sala ricezione trasmissioni, dove si trovava ancora la stazione meteorologica dei Cinquanta Soli. L'uomo aveva i capelli grigi ed era vecchio, molto vecchio, a quanto lei ricordava. Nell'avvicinarsi a lui, l'alto capitano pensò: la vita, in quegli uomini che osservavano le grandi tempeste dello spazio, veniva ad assumere un ritmo molto più lento.

Dovevano avere un senso della futilità di ogni cosa, una concezione senza tempo. Quando le tempeste impiegavano un secolo e più per raggiungere la loro piena, tonante maturità, tra loro e gli uomini che le studiavano doveva finire per esserci una sorta di affinità spirituale.

Perfino la voce del meteorologo parve possedere una sua lenta maestà, quando l'uomo le rivolse con eleganza un inchino e le disse: - Alto capitano, onorevole Gloria Cecilia, Sua Grazia Laurr dei Nobili Laurr, sono onorato della sua attenzione personale.

Lei rispose al saluto e gli fece ascoltare il nastro registrato.

L'uomo ascoltò, corrugando la fronte, e poi disse: - La latitudine che ha dato per quella tempesta è un numero privo di significato. Questa gente assurda si serve di un sistema di cartografia spaziale esclusivo della Piccola Nube Magellanica, con un centro arbitrario che non ha alcun rapporto con il centro magnetico della Nube stessa.

Probabilmente hanno preso un sole, lo hanno scelto come centro e hanno costruito attorno a esso tutti i loro riferimenti.

Il vecchio si girò di scatto e la condusse nella stazione meteorologica, fino al tavolo basso su cui si librava la mappa spaziale ricostruita.

- Questa mappa ci è assolutamente inutile - le disse senza mezzi termini.

- Come?

La donna lo fissava; i suoi occhi grigi erano pensierosi.

- Perché, che idea aveva, per usare questa mappa? - chiese il meteorologo.

Dapprima la donna non rispose, per non compromettersi di fronte a tanta sicurezza dell'esperto. Poi aggrottò la fronte e disse: - La mia impressione corrisponde alla sua. Adottano un sistema loro particolare, e noi non dobbiamo fare altro che trovarne la chiave.

Poi riprese, con maggiore fiducia: - Il nostro principale problema, però, è quello di determinare la rotta da seguire nelle immediate vicinanze della stazione meteorologica che abbiamo trovato sull'asteroide. Se dovessimo scegliere la direzione sbagliata, ci sarebbero dei seri ritardi, ma in qualsiasi caso il nostro ostacolo principale è l'impossibilità di viaggiare a piena velocità per il timore di possibili tempeste.

Fissò con aria interrogativa l'uomo, mentre finiva di parlare, e vide che scuoteva la testa, con preoccupazione.

- Temo - disse infatti il meteorologo - che non sia così semplice.

Quelle immagini luminose di soli ci sembrano grosse come piselli a causa della distorsione della luce, ma se le esaminiamo con un metroscopio, non hanno che un diametro di poche molecole. Se è questa la proporzione tra le immagini e i soli che rappresentano...

Lei aveva imparato in momenti di grave crisi a nascondere ai subordinati i suoi veri sentimenti. Adesso, anche se la notizia l'aveva colpita come una mazzata, riuscì a mostrarsi calma e riflessiva. Poi disse: - Vuole dire che ciascuno di quei soli, i loro soli, è nascosto in mezzo a mille altre stelle?

- Molto peggio. Voglio dire che hanno colonizzato solo un sistema su diecimila. Non dobbiamo dimenticare che la Piccola Nube Magellanica è un universo di cinquanta milioni di stelle. Significa un numero sterminato di punti luminosi...

Il vecchio concluse, con calma: - Se lo desidera, posso tracciare rotte con velocità massima di dieci giorni-luce al minuto per le stelle più vicine. Può darsi che abbiamo fortuna.

La donna scosse il capo, energicamente. - Uno su diecimila! Non sia ingenuo. Conosco la legge della media, relativa a uno su diecimila.

Dovremmo visitare duemilacinquecento soli se saremo fortunati, tremilacinquecento se non lo saremo.

"No, no - concluse, con un gelido sorriso sulle labbra sottili - non intendo perdere cinquecento anni a cercare un ago in un pagliaio.

Piuttosto di dovermi affidare alla sorte, preferisco ancora affidarmi alla psicologia. Abbiamo un uomo che capisce quella mappa, e anche se la cosa ci costerà del tempo, alla fine parlerà."

Fece per andarsene, ma poi si fermò ancora una volta. - Che ne dice, dell'edificio in sé? Dal tipo di struttura ha potuto trarre qualche indicazione?

L'uomo annuì. - E' del tipo usato nella nostra Galassia, circa quindicimila anni fa.

- Qualche perfezionamento, qualcosa di diverso?

- Nessuno, per quanto ho potuto vedere. Un osservatore solo, che compie tutto il lavoro. Un'installazione semplice, primitiva.

La donna rifletté a lungo, scuotendo la testa come se volesse snebbiarsi il cervello.

- Mi sembra strano - disse poi. - Sicuramente, dopo quindicimila anni, dovrebbero avere aggiunto qualcosa. Le colonie sono normalmente statiche, ma non fino a questo punto.

Tre ore più tardi, era intenta a esaminare i consueti rapporti, quando squillò due volte, in sordina, la suoneria dell'astroschermo. Due messaggi.

Il primo proveniva dal reparto psicologia ed era costituito da una sola domanda: "Ci dà il permesso di spezzare la mente del prigioniero?".

- No! - rispose l'alto capitano Laurr.

Il secondo messaggio la spinse a dare uno sguardo al quadrante delle rotte. Sullo schermo scintillavano i simboli di rotte nuove. Quel vecchio caparbio aveva disobbedito al suo ordine di non prepararne nessuna!

Con un sorriso obliquo, si curvò sullo schermo e studiò i vari simboli.

Infine trasmise un ordine alla sala motori. Rimase poi a osservare la sua grande astronave che si lanciava nella notte.

Dopotutto, pensava, nessuno vietava di giocare contemporaneamente due partite. Il contrappunto era stato scoperto ancor prima nel campo dei rapporti umani che in quello musicale.

Il primo giorno, passarono accanto al pianeta esterno di un sole bianco-azzurro. Il pianeta galleggiava nell'oscurità, sotto l'astronave, ed era una massa di roccia e di metallo, senz'aria, nuda e terribile come un asteroide: un mondo di montagne e di gole primordiali, ancora non toccate dal brivido e dal respiro della vita.

I raggi-spia non mostrarono che rocce; un'infinità di rocce, ma non un segno di movimento presente o passato.

C'erano tre ulteriori pianeti, e uno di essi era un mondo caldo, verde, dove il vento soffiava su foreste vergini e gli animali sciamavano nelle pianure.

Non si vedeva una sola casa, né la figura eretta di un essere umano.

Accigliata, la donna chiese, parlando nel comunicatore: - Fino a che distanza, esattamente, i nostri raggi-spia possono penetrare nel terreno?

- Trenta metri.

- E ci sono metalli che possono simulare trenta metri di terra?

- Parecchi, nobile signora.

Contrariata, la donna staccò la comunicazione. Non ci fu alcun messaggio,

quel giorno, dal reparto psicologico.

Il secondo giorno, una gigante rossa entrò lentamente nel campo di ripresa dello schermo visivo, sotto gli occhi impazienti dell'alto capitano. Novantaquattro pianeti giravano nelle loro immense orbite attorno al massiccio genitore. Due pianeti erano abitabili, ma anche laggiù c'era la grande quantità di foreste e di animali che si trova solo sui pianeti non toccati dalla mano e dall'ascia della civiltà.

L'ufficiale capo zoologo riferì il fatto con voce precisa: - La percentuale di animali corrisponde alla media dei mondi non abitati da esseri intelligenti.

- E non avete pensato - scattò la donna - che potrebbe essere stata volutamente adottata una politica di conservazione della vita animale, con leggi che proibiscono lo sfruttamento del suolo, anche solo per hobby?

Non s'aspettava risposta, e non ne ricevette. Dal tenente Neslor del reparto psicologico, silenzio anche quel giorno.

Il terzo sole era più lontano. Fece aumentare la velocità a venti giorni-luce al minuto... e ricevette un severo ammonimento quando la nave incappò in una piccola tempesta. Piccola perché il fremito del metallo, non appena iniziato, subito finì.

- Mi è stato riportato - disse più tardi la donna, ai trenta capitani raccolti in sala ufficiali - che molti chiedono di ritornare nella nostra Galassia per chiedere una spedizione capace di scoprire questi banditi nascosti.

"Una delle richieste più lamentose che mi sono giunte alle orecchie dice anche che, dopotutto, stavamo ritornando a casa, quando abbiamo fatto la nostra scoperta, e che dopo dieci anni trascorsi nella Nube ci meritiamo un giusto riposo."

I suoi occhi grigi lampeggiarono. In tono gelido, aggiunse: - Potete essere certi che coloro che incoraggiano questo genere di disfattismo non sono le stesse persone che dovranno presentarsi di persona al governo di Sua Maestà per fare rapporto del loro insuccesso. Perciò, intendo assicurare agli animi

deboli e ai nostalgici di casa che continueremo ancora per dieci anni, se sarà necessario. Dite agli ufficiali e all'equipaggio di regolarsi di conseguenza. Non c'è altro.

Ritornata al ponte di comando, vide che non c'era alcun messaggio del reparto psicologico. Con ira e impazienza, fece il numero, ma controllò le proprie emozioni non appena vide comparire sullo schermo la faccia del tenente Neslor.

Chiese: - Che cosa succede, tenente? Attendo con ansia ulteriori informazioni da parte del prigioniero.

La psicologa scosse la testa. - Niente da riferire.

- Niente? - Per lo stupore, la voce dell'alto capitano divenne aspra e dura.

- Ho chiesto due volte - fu la risposta - l'autorizzazione a spezzargli la mente. Dovrebbe sapere che non suggerirei con leggerezza di adottare un passo così grave.

- Oh! - Lo sapeva, infatti, ma la disapprovazione che l'avrebbe accolta al ritorno, la necessità di giustificare ogni azione immorale contro singoli individui, l'avevano spinta automaticamente a rifiutare l'autorizzazione. Ora, invece... Però, prima che potesse parlare, la psicologa proseguì: - Ho tentato di condizionarlo nel sonno, sottolineando l'inutilità di resistere alla Terra, quando è certo che prima o poi verranno scoperti. Ma questo è solo servito a convincerlo che le sue precedenti rivelazioni non ci sono state di nessun aiuto.

L'alto capitano trovò infine la parola.

- Intende dire, tenente, che non ha altro mezzo all'infuori della violenza? Nient'altro?

Nello schermo visivo, la psicologa fece un cenno di diniego. Poi disse semplicemente: - Una resistenza da Q.I. 800 in un cervello da Q.I. 167

è qualcosa di nuovo nella mia esperienza.

L'alto capitano rimase perplesso. - Non riesco a capire - disse. - Ho l'impressione che abbiamo trascurato qualche particolare importante.

Di punto in bianco ci imbattiamo in una stazione meteorologica, entro un ammasso di cinquanta milioni di soli; una stazione in cui si trova un essere umano che, in spregio a tutte le leggi dell'auto-conservazione, si uccide immediatamente per impedirci di catturarlo.

"Quanto alla stazione meteorologica stessa, appartiene a un vecchio modello della nostra Galassia, ma in quindicimila anni non le è stato apportato alcun miglioramento. Eppure la vastità del tempo trascorso, l'elevata intelligenza delle persone interessate, suggerirebbero di aspettarsi tutti i cambiamenti prevedibili.

"C'è poi il nome di quell'uomo, 'Guardiano', che è tipico dell'antico metodo pre-spaziale terrestre, di chiamare gli uomini a seconda della loro professione. E' possibile che persino il sole che teneva sotto osservazione sia una sorta di assegnazione ereditaria della sua famiglia. C'è qualcosa di deprimente, in tutto questo, qualcosa che..."

S'interruppe, aggrottando la fronte. - Qual è il suo piano? - chiese alla psicologa.

Dopo avere ascoltato per qualche momento, annuì. - Capisco. Benissimo, lo porti in una delle camere da letto del ponte di comando. E lasci perdere l'idea di prendere una delle sue ragazze della sorveglianza e di truccarla come me. Farò tutto quello che sarà necessario. Domani.

Bene.

Freddamente, la donna osservò sullo schermo l'immagine del prigioniero. Quell'uomo, il Guardiano, giaceva nel letto con il corpo quasi immobile, gli occhi chiusi, ma con l'espressione del viso curiosamente tesa. L'espressione di una persona, pensò la capitana, che per la prima volta dopo quattro giorni aveva scoperto che era stata ritirata la linea di forza invisibile che l'aveva

tenuta legata fino a quel momento.

Al suo fianco, la psicologa bisbigliò: - E' ancora sospettoso, e probabilmente lo resterà finché non l'avrete un po' rassicurato. Le sue reazioni si concentreranno sempre di più su un unico piano. A ogni minuto che passa, aumenterà la sua convinzione di avere un'unica possibilità di distruggere l'astronave e di dover agire senza scrupoli, senza curarsi dei rischi.

"Nelle scorse dieci ore l'ho condizionato, in modo pressoché inavvertibile, a opporci resistenza. Vedrà che tra un momento... ah, ecco!"

Il Guardiano si era levato a sedere sul letto. Sporse una gamba sotto il lenzuolo, poi scivolò avanti e si rizzò in piedi. Il suo modo di muoversi suggeriva una forza straordinaria.

Per un attimo, l'uomo rimase immobile: un'alta figura che indossava un pigiama grigio. Doveva avere studiato in precedenza il proprio corso d'azione, perché, dopo avere rivolto una breve occhiata alla porta, si diresse ad alcuni cassetti incassati nella parete. Controllò dapprima se fossero aperti, poi li spalancò senza sforzo visibile, facendone saltare le serrature, una dopo l'altra.

All'esclamazione di sorpresa dell'alta capitana fece eco quella del tenente Neslor.

- Santo Cielo! - disse la psicologa. - Non mi chieda come riesca a spezzare quelle serrature di metallo. Una tale forza deve essere il risultato di qualche addestramento particolare. Nobile signora...

Lo disse in tono ansioso, e l'alto capitano la guardò. - Sì?

- Ritiene sempre, date le circostanze, di dover prendere parte di persona alla sua sottomissione? Ha una forza tale, evidentemente, da poter fare a pezzi chiunque, qui a bordo...

Ma l'alta capitana la interruppe con un gesto imperioso. - Non posso -

disse l'onorevole Gloria Cecilia - correre il rischio che qualche sciocco commetta uno sbaglio. Prenderò una pillola antidolore. Mi dica quando è il momento di entrare.

Il Guardiano si sentiva teso, deciso, nell'entrare in sala quadranti, sul ponte di comando. Aveva trovato i suoi vestiti in alcuni cassetti chiusi a chiave. Non sapeva che fossero là dentro, ma i cassetti avevano stimolato la sua curiosità. Aveva eseguito i movimenti preliminari delliani per accumulare extra-energia; poi le serrature si erano spezzate di colpo, sotto la sua forza superiore.

Si fermò sulla soglia e passò lo sguardo sull'ampia stanza dal soffitto a volta. Dopo un attimo, il suo terribile timore che lui e la sua razza fossero perduti lasciò il posto a una nuova speranza. Era libero. Veramente libero!

Quella gente non poteva avere il benché minimo sospetto della verità.

Il grande genio, Joseph M. Dell, doveva essere stato dimenticato, sulla Terra. Il fatto che lo avessero liberato doveva nascondere qualche piano, naturalmente, ma...

"Morte" pensò ferocemente. "Morte a tutti, come l'hanno inflitta una volta, e come sono pronti a infliggerla di nuovo."

Esaminava le lunghe file di quadri di controllo allorché, con la coda dell'occhio, vide giungere la donna, da una parete laterale.

Alzò gli occhi e pensò con gioia selvaggia: "La capitana!". C'erano indubbiamente delle armi che la proteggevano, ma i terrestri non sapevano che lui, in tutti quei giorni, non aveva fatto che chiedersi freneticamente come costringerli a usare le armi.

E soprattutto non "potevano" essere pronti a raccogliere un'altra volta i suoi elementi costitutivi. Il fatto stesso che lo avessero liberato indicava che intendevano agire su di lui con le armi della psicologia.

Prima che il Guardiano parlasse, la donna gli disse, sorridendo: - In realtà,

non dovrei lasciarle esaminare i quadri di comando. Ma abbiamo deciso di adottare con lei una tattica completamente diversa. Libertà di circolare in tutta l'astronave, libertà di parlare con i membri dell'equipaggio. Desideriamo convincerla... convincerla...

La donna doveva avere avvertito in lui qualcosa di implacabile, di deciso, perché s'interruppe, scosse la testa con fastidio, e poi sorrise e proseguì: - Desideriamo farle comprendere che non siamo orchi. Non deve temere che intendiamo fare del male alla sua gente. Si deve rendere conto che, adesso che conosciamo la vostra esistenza, la scoperta dei vostri pianeti è solo questione di tempo.

"La Terra non è una potenza crudele, né dominatrice; o, almeno, oggi non lo è più. Si chiede solo un minimo di obbedienza, in particolare all'idea di una comune unità, dell'indivisibilità dello spazio. Si chiede inoltre che il codice penale sia uguale per tutti, e che siano fissati certi salari minimi. Inoltre le guerre di qualsiasi genere sono assolutamente vietate.

"A parte questo, ogni pianeta o gruppo di pianeti può avere la propria forma di governo, commerciare con chi preferisce, vivere a modo suo.

Come vede, non c'è niente di così terribile, in tutto questo, da giustificare il curioso tentativo di suicidio da lei compiuto quando abbiamo scoperto la stazione meteorologica."

Mentre la ascoltava, il Guardiano pensava che per prima cosa le avrebbe spaccato il cranio. Il sistema migliore sarebbe stato quello di afferrarla per i piedi e di scaraventarla contro le pareti metalliche, o contro il pavimento. Le ossa si sarebbero frantumate facilmente, e quel gesto sarebbe servito a due scopi importantissimi: sarebbe stato un avvertimento terribile, salutare, per gli altri ufficiali dell'astronave. E avrebbe attirato su di lui il fuoco mortale delle guardie.

Fece un passo verso la capitana, e diede inizio ai movimenti di muscoli e nervi, pressoché inavvertibili all'esterno, necessari a portare il suo corpo delliano al massimo della sua forza sovrumana. La donna, intanto, diceva: - In precedenza, lei ha detto che la sua gente ha colonizzato cinquanta soli, in

questa nube. Perché solo cinquanta?

In dodicimila anni e più, non sarebbe stato impossibile raggiungere una popolazione di dodicimila miliardi di individui.

L'uomo fece ancora un passo avanti. E un altro. Poi capì che doveva parlare, se non voleva destare sospetti nei pochi, vitali istanti in cui si avvicinava a lei. Si avvicinò e disse: - Circa due terzi dei matrimoni sono sterili. E' una situazione molto sgradevole, ma, vede, apparteniamo a due tipi diversi, e non essendoci niente che vieti i matrimoni misti...

La distanza era quasi sufficiente; sentì che la donna chiedeva: -

Intende dire che c'è stata una mutazione e che i due ceppi non si possono incrociare?

Non ci fu bisogno di rispondere a questa domanda. Era appena a tre metri da lei; come una tigre attraversò d'un balzo il breve spazio.

Il primo raggio di fuoco che gli attraversò il corpo, troppo basso per essere mortale, gli causò una terribile nausea e una spaventosa pesantezza. Udì l'alto capitano gridare: - Tenente Neslor, che cosa fa?

L'aveva raggiunta, ora. Le dita del Guardiano le avevano afferrato il braccio con cui tentava di difendersi. Ma il secondo colpo lo raggiunse in alto, alle costole, e gli portò una schiuma sanguigna alle labbra. Malgrado tutta la sua forza di volontà, sentì che le braccia gli scivolavano a terra, che lasciava libera la donna. Oh, per lo Spazio Infinito, come gli sarebbe piaciuto trascinarla con sé nel regno della morte! La donna gridò di nuovo: - Tenente Neslor, è impazzita? "Cessate il fuoco!".

Un attimo prima che il terzo raggio gli bruciasse le carni con indescrivibile violenza, l'uomo pensò, con un'ultima, tremenda ironia:

"Non aveva ancora alcun sospetto. Ma qualcuno ha sospettato per lei; qualcuno che all'ultimo momento ha intuito la verità".

E pensò ancora: "Troppo tardi, pazzi che siete! Fate pure, cercate quanto volete. Hanno ricevuto il segnale, hanno avuto il tempo di nascondersi ancor più accuratamente. E ciascuno dei Cinquanta Soli è disperso fra un milione di stelle...".

Poi la morte ruppe il corso dei suoi pensieri.

La donna si alzò dal pavimento e rimase ritta, cercando, con la mente ancora confusa, di capire quel che era successo. Si accorse vagamente che il tenente Neslor usciva da un trasmettitore di materia, si soffermava per un attimo a osservare il corpo del Guardiano di Gisser e poi correva verso di lei.

- E' sana e salva, mia cara? E' stato difficile fare fuoco in quel modo, da dietro uno schermo visivo, e...

- Pazza! - L'alta capitana era senza fiato, fuori di sé. - Non sa che un corpo non può essere ricostituito dopo la distruzione di qualche organo vitale? La dissoluzione e la ricostruzione non possono essere fatte come si vuole. Ora dovremo tornarcene a casa senza...

S'interruppe, nel vedere che la psicologa la fissava. Il tenente Neslor disse: - La sua intenzione di assalire era inconfondibile, e a stare ai miei grafici è giunta con troppo anticipo. Fin dall'inizio, il suo comportamento non è mai rientrato nei canoni della psicologia umana.

"Poi, all'ultimo momento, mi sono ricordata di Joseph Dell e del massacro dei superuomini delliani, quindicimila anni fa. E'

straordinario pensare che alcuni di loro siano sfuggiti e abbiano fondato una civiltà in questa remota porzione dello spazio.

"Lo capisce, adesso? I delliani! Joseph M. Dell... il costruttore del perfetto uomo artificiale delliano."

6. Genere: Mostro degli abissi.

LA CREATURA DEL MARE.

La creatura uscì a fatica dall'acqua e si rizzò sulle gambe umane, barcollando come ubriaca. Stranamente, ogni cosa le parve sfocata; aveva la mente velata come da una nebbia, ma cercò di abituarsi al suo corpo umano e alla sensazione fredda e umida della sabbia sotto i piedi.

Dietro di lei, le onde sussurravano alla sabbia illuminata dalla luna.

E davanti...

Con uno strano senso d'allarme, guardò il mondo di ombre che la attendeva; provava una ritrosia, una grande, malinconica riluttanza a lasciare il bordo dell'acqua. Un'inquietudine serpeggiò lungo i nervi da pesce del suo corpo umano, nel rendersi conto che il suo compito, mortale ma necessario, non le lasciava alternative. Non c'era paura che potesse toccare il suo freddo cervello da pesce, e tuttavia...

La creatura rabbrividì nel sentire la risata di un uomo, roca e cavernosa, che scuoteva l'aria notturna. L'aliseo, lento e caldo, ne portò fino a lui il suono, stranamente distorto dalla distanza: una risata senza corpo che giungeva dall'altro lato dell'isola cristallina. Era una risata arrogante, e la creatura, nell'udirla, sentì un nodo alla gola. I suoi lineamenti umani si storsero fino a divenire, per un momento, quelli di uno squalo tigre: una testa dura e feroce che quasi abbandonò il suo contorno umano. I denti d'acciaio scattarono con il secco rumore metallico delle fauci di un pescecane che addenta la preda.

Con un fremito, la creatura inalò il respiro dalla sua bocca umana e lo fece scendere lungo la sua gola umana. Dopo il breve ritmo allo stadio di pesce, l'aria le parve stranamente secca e rovente; la creatura fu scossa da un accesso di tosse che minacciò di soffocarla.

Si portò le dita alla gola e per un attimo cercò di allontanare dal cervello l'oscurità.

Lungo i suoi freddi nervi da pesce corse una bruciante rabbia per il corpo umano che aveva dovuto indossare. Odiava quella forma, quel debole corpo di braccia e gambe, quella piccola, orribile costruzione di testa tonda e di collo da serpente, assicurata precariamente a un pezzo pressoché rigido di

carne e di ossa prive di resistenza.

Nell'acqua era quasi inutile, e anche fuori dell'acqua non valeva molto di più.

Abbandonò quel filo di pensieri e scrutò l'isola avvolta nella notte.

A poca distanza da lei, l'oscurità s'infittiva a mano a mano che la spiaggia lasciava il posto agli alberi. Anche nella distanza si scorgevano altre macchie di oscurità, ma era difficile capire se fossero alberi, alture... o costruzioni!

Una delle macchie era chiaramente un edificio: da alcune aperture della sua sagoma bassa e tozza filtrava una luce giallastra. Mentre la creatura la guardava con ira, un'ombra passò davanti alla luce: l'ombra di un uomo!

Quegli uomini bianchi erano individui temibili, assai diversi dagli indigeni di pelle olivastra delle isole vicine. Non era ancora l'alba, ma erano già in piedi e si preparavano per il lavoro della giornata.

La creatura soffiò di rabbia, nel pensare alla natura del loro lavoro.

Le sue labbra umane si atteggiarono a una smorfia minacciosa nei riguardi di quegli esseri umani che osavano dare la caccia agli squali per ucciderli.

Niente in contrario, finché rimanevano sulla terraferma che era il loro regno. Ma l'oceano, grande e selvaggio, non era per loro; e di tutte le creature del mare, i re-pescecani erano le più sacre e intoccabili. Null'altro aveva importanza, ma loro non dovevano essere sistematicamente sterminati. La prima legge di natura era l'autodifesa!

Con un grido di rabbia, la creatura si avviò lungo la spiaggia grigia e poi si diresse verso l'interno, in direzione della lampada giallastra che già impallidiva al cospetto delle prime luci dell'alba.

Il globo della luna, enorme, si stava tuffando nell'acqua, quando Corliss s'incamminò sullo stretto sentiero che dalla spiaggia, dove era andato a bagnarsi, portava alla baracca della cucina. L'uomo davanti a lui, Progue, l'olandese, oltrepassò la soglia in quel momento e col suo corpo massiccio

coprì quasi del tutto la luce della lampada.

Con voce cavernosa, Progue protestò: - Non è ancora pronta la colazione? Ti sei di nuovo addormentato, maledetto fifone?

Corliss imprecò tra sé. In un certo senso, il tremendo olandese gli era simpatico, ma gli saltava troppo facilmente la mosca al naso. -

Piantala, Progue! - gli gridò con ira.

L'olandese si girò e disse a Corliss: - Quando ho fame, capo, ho fame; e oggi quello sgorbio mi fa aspettare, che il diavolo si prenda la sua animaccia cockney. Io...

S'interruppe e girò la testa di lato, in direzione della luna al tramonto. Con uno strano tono di preoccupazione, chiese: - Corliss, siamo tutti qui, vero? Tutti e sedici? Da questa parte dell'isola, voglio dire.

- Un minuto fa, c'eravamo tutti - rispose il capo del gruppo, senza capire. - Siamo usciti tutti insieme dal dormitorio e siamo andati a lavarci. Perché lo chiedi?

Progue rispose, preoccupato: - Guarda sullo sfondo della luna. Può darsi che si faccia vedere di nuovo.

Detto questo, l'olandese tornò a scrutare verso la luna. Era così rigido e attento, che Corliss rinunciò a fare domande e guardò a sua volta in quella direzione.

Con il passare dei secondi, cominciò a provare uno strano senso di irrealtà. L'intera isola era solo una macchia scura, a parte qualche riflesso lunare, e sulle acque della laguna e su quelle più scure dell'oceano scintillava una striscia di luce pallida e argentea: un'alba quasi magica, su cui dominava il lontano ruggito delle onde oceaniche che si avventavano contro l'anello di scogli che proteggeva l'isola.

Con uno sforzo, Corliss tornò a rivolgere la sua attenzione a Progue, che in

quel momento diceva: - Giuro di avere visto qualcuno, sullo sfondo della luna.

Corliss spezzò definitivamente la magia di quell'alba. - Sei pazzo! Un uomo, qui, nel punto più remoto del Pacifico. Te lo sei immaginato.

- Può darsi... - mormorò Progue. - Da come lo dici tu, sembra davvero una pazzia.

Con riluttanza, si girò e seguì Corliss nella baracca.

Quando giunse accanto alla macchia di luce giallastra che usciva dalla baracca, la creatura rallentò istintivamente. Dall'interno giungevano numerose voci umane, una confusa eco di altri suoni, e l'odore di strani cibi.

Dopo avere esitato ancora per un istante, la creatura entrò con decisione nella macchia di luce e oltrepassò la soglia. Poi si fermò e, con i suoi occhi da pesce, osservò la scena.

Sedici uomini sedevano a una lunga tavolata, e un diciassettesimo li serviva.

Fu il servitore - una sparuta, orribile caricatura umana, che portava un grembiule unto e bisunto - a incrociare per primo lo sguardo con quello della creatura.

- Blimey! - esclamò. - Che mi prenda un colpo se non è uno straniero.

Da dove diavolo arrivi, tu?

Sedici teste si sollevarono di scatto. Trentadue occhi, gelidi e duri, fissarono con sorpresa la creatura. Sotto il loro attento esame, lei provò un vago disagio, un lontano senso d'allarme, una vaga premonizione che uccidere quegli uomini sarebbe risultato assai più difficile del previsto.

Passarono i secondi, e la creatura ebbe all'improvviso la strana impressione di essere esaminata da milioni di occhi sospettosi. Solo dopo qualche istante comprese la domanda del piccolo cockney. Mentre stava ancora riflettendo

sulle sue parole, un altro uomo ripeté la domanda: - Da dove sei venuto?

Da dove era venuto! La domanda si fece lentamente strada nel suo cervello. Dal mare, naturalmente! Da dove poteva venire? Tutt'intorno all'isola c'erano solo il mare e le onde che si alzavano e scendevano con moto incessante. L'oceano primordiale, che bisbigliava di cose indescrivibili.

- Be' - gridò Progue, prima che Corliss riuscisse a parlare - non ce l'hai la lingua? Chi sei? Da dove vieni?

- Io... - cominciò la creatura, debolmente. - Io...

Nei suoi gelidi nervi da pesce si diffuse lo sgomento. Anche se la cosa le sembrava incredibile, non si era preparata alcuna spiegazione.

Che risposta dare, per soddisfare quegli uomini ostili?

- Ecco... - riprese, disperata. Frugò fra i suoi ricordi, per cercare qualcosa che, a quanto aveva ascoltato, potesse succedere agli uomini.

Affiorò l'immagine di una barca, e della sua possibile sorte. Con ansia, disse: - La... la mia barca... rovesciata. Remavo e...

- Una barca a remi! - esclamò Progue, in tono sprezzante, come se una simile spiegazione mettesse in dubbio la sua intelligenza. - Maledetto bugiardo. Una barca a remi, a mille miglia di distanza dal porto più vicino! Che cosa ci vuoi far credere? Chi credi di poter imbrogliare?

- Calma, Progue! - esclamò Corliss. - Non hai capito che cosa è successo a questo poveretto?

Si alzò e fece il giro del tavolo. Prese un asciugamani e lo porse alla creatura. - Prendi, straniero. Asciugati.

Guardò i compagni, con un'espressione d'accusa sul volto. - Non capite che ha visto in faccia la morte? E' arrivato a nuoto, in un mare infestato di pescecani. Deve essere quasi impazzito, prima di arrivare qui, e adesso non

ricorda più niente. La chiamano "amnesia". Ecco dei vestiti asciutti, straniero.

Corliss prese da un attaccapanni un vecchio paio di jeans e una camicia di tela grigia e li porse alla creatura, che cominciò a infilarseli con cautela.

- Ehi - disse uno degli uomini - si è messo i calzoni al contrario.

- Vedete a che punto di confusione è arrivato - disse Corliss, scuotendo la testa, mentre la creatura correggeva con esitazione l'errore. - Non sa neppure più come ci si veste. Ma, se non altro, ci capisce. Qua, straniero, accomodati e mangia qualcosa di caldo.

Dovrebbe farti piacere, dopo tutto quello che hai passato.

L'unico posto libero era di fronte a Progue; la creatura si sedette con esitazione e, con altrettanta esitazione, servendosi di forchetta e coltello come aveva visto fare agli altri, mangiò il cibo che il cuoco gli porse.

Progue continuò a protestare: - Questo tizio non mi piace! Che occhi!

Adesso che si è dimenticato chi è, sarà forse un agnellino, ma scommetto che è una tale carogna che l'hanno sbattuto giù da qualche nave. Quegli occhi mi fanno venire i brividi!

- Piantala! - gridò Corliss, incollerito. - Non si possono criticare le persone per la faccia che hanno, e il primo che dovrebbe esserne contento sei proprio tu.

- Bah! - fece Progue. Continuò a mormorare parole sconnesse: - Se fossi il capo... credetemi, è un maledetto sbaglio... quando non mi fido di una persona, è sempre una sorta di sesto senso...

probabilmente era il nostromo di qualche mercantile... una tale carogna che l'hanno gettato in mare...

- E' impossibile - disse Corliss. - Qui vicino, non passa nessun mercantile. Il prossimo sarà quello che verrà da noi a ritirare la merce, tra cinque mesi. La

spiegazione di quest'uomo, pur essendo un po' confusa, è abbastanza chiara. Era su una barca; e sapete anche voi che ci sono isole, a sud, abitate da indigeni e da qualche bianco. Può venire da una di quelle.

- Bah! - esclamò Progue. Aveva la faccia paonazza dall'ira. Corliss riconobbe uno di quegli occasionali accessi di collera durante i quali il massiccio olandese diventava intrattabile. - A me non piace, e basta! Ehi, tu, mi senti?

La creatura sollevò la testa; nel suo cervello inumano cominciava a montare la rabbia: con la sua ostilità e i suoi sospetti, quell'uomo rischiava di ostacolare il suo piano.

- Sì - gridò con la sua bocca umana. - Ti sento!

Balzò in piedi e con un singolo movimento, incredibilmente rapido, afferrò Progue per il colletto della camicia e lo sollevò di peso!

L'olandese gridò di rabbia, ma due braccia d'acciaio lo trascinarono sul tavolo e lo scagliarono fuori della porta.

Alcuni piatti caddero sul pavimento di legno, ma erano di terracotta robusta e non si spezzarono.

Un uomo disse, con voce piena di rispetto: - Avrà perso la memoria, ma non c'è da stupirsi, se ha nuotato per tante miglia.

Poi, nell'assoluto silenzio, la creatura tornò a sedere e riprese a mangiare. Le girava la testa per il desiderio di lanciarsi sull'uomo steso a terra e di farlo a pezzi, ma, con uno sforzo enorme, riuscì a dominarsi. La sua azione, si accorse, aveva fatto buona impressione su quegli uomini rudi.

All'orecchio di Corliss, il silenzio aveva una nota falsa. Alla luce dei lumi a petrolio, le facce dei suoi compagni apparivano ancor più tese. Era ancora intento a guardarle quando notò che ormai era l'alba.

Dall'esterno giunsero gli ansimi di Progue che si rialzava. Era un suono rabbioso: la rabbia di un violento che aveva subito un'umiliazione. Corliss

trattenne il fiato, aspettandosi il peggio: l'olandese era imprevedibile.

Poi Progue entrò, e Corliss disse: - Progue, non ricominciare, se ci tieni al mio rispetto.

L'olandese lo guardò con occhi fiammeggianti, e rispose: - Non ricomincio niente. Me lo sono voluto. Ma il suo sguardo continua a non piacermi. Tutto qui.

Tornò al suo posto, e Corliss rifletté che, stranamente, aveva conservato il rispetto degli altri, anche se lo straniero l'aveva sollevato come un bambino. Nessuno pensava che Progue si fosse tirato indietro per paura. E lui, infatti, non ne aveva provata.

Non appena si fu seduto, l'olandese riprese a mangiare a quattro palmenti, e tutti tornarono a respirare, compreso Corliss, che già aveva temuto di trovarsi con una baracca sfasciata.

Uno degli uomini - il francese, Perratin - disse in fretta, per far dimenticare l'incidente: - Capo, penso che due di noi dovrebbero andare a vedere se è affiorato alla superficie il mostro che abbiamo visto ieri. Io sono assolutamente convinto, e "le bon Dieu" mi è testimone, di averlo colpito in mezzo agli occhi.

- Un mostro? - chiese un uomo alto e magro, dal fondo della tavola. -

Che storia è questa?

- L'hanno visto dalla barca numero due - spiegò Corliss. - Perratin me ne ha parlato ieri sera, ma avevo sonno e non sono stato a sentirlo bene. Parlava di una grossa creatura con pinne come quelle del pesce diavolo.

- "Sacré du Nom" - esclamò Perratin. - Il pesce diavolo è uno scherzo per bambini, al confronto. Era tutto grigio-azzurro... voglio dire che era difficile da vedere, e aveva la testa e la coda da pescecane, lunghe e pericolose... - S'interruppe. - Che hai, Cervello? Da come sgrani gli occhi, sembra che tu ne abbia già visto uno.

- Visto, no, ma ne ho sentito parlare! - disse lentamente l'inglese magro e allampanato.

Parlò con voce così tirata, che lo stesso Corliss alzò la testa e lo fissò con attenzione. Nutriva un grande rispetto per "Cervello"

Stapley. Si diceva che quell'uomo avesse una laurea universitaria; il suo passato era un mistero, ma questo non era affatto strano; tutti coloro che erano nella baracca avevano un passato da nascondere.

Stapley proseguì: - Forse non lo sai, Perratin, ma quella che mi hai descritto è la forma naturale del mitico dio-pescecane. Non pensavo che potesse esistere qualcosa di simile.

- Per l'amor del Cielo - disse qualcuno - dobbiamo perdere tempo ad ascoltare le superstizioni degli indigeni? Continua, Perratin.

Perratin guardò con rispetto Stapley; poi, nel vedere che l'inglese, assorto nei suoi pensieri, taceva, disse: - Per primo l'ha visto Denton. Diglielo tu.

Denton era un uomo di bassa statura, con occhi neri vivacissimi, che parlava a scatti. Spiegò: - Come ha detto Perratin, eravamo sulla barca, e il grosso pezzo di carne che usavamo come esca era già in acqua. Ieri abbiamo dovuto prendere carne di squalo, e sapete tutti che i pescecani si tengono a una certa distanza da quel tipo di carne.

Si limitavano a girare attorno alla carne, senza addentarla. Credo che ce ne fossero almeno quindici, e a un certo punto ho visto un lampo nell'acqua ed è arrivata quella creatura.

"Non era sola. Era accompagnata da un gruppo di pesci martello: i più grossi e pericolosi che ho visto. E questa grossa creatura nuotava in mezzo a loro come se fosse il loro re.

"Be', non c'era niente di strano in questo. Abbiamo visto pesci spada che nuotavano con gli squali, e squali di tutte le specie a caccia insieme, come se sapessero di appartenere alla stessa famiglia; però, adesso che ci penso, non

ho mai visto un pesce diavolo con i pescecani, e anche lui è di quella famiglia.

"Comunque, era lì, grosso come non so cosa. Si è fermato a guardare l'esca che avevamo messo nell'acqua, e poi, come se volesse dire agli altri: 'Be', che paura avete?' si è lanciato contro di essa, e nient'altro. Allora, tutto il gruppo si è buttato sulla carne e si è messo a mordere come un branco di diavoli... proprio come noi ci aspettavamo."

Corliss notò che lo straniero guardava Denton con attenzione, come affascinato dalle sue parole. Per un attimo, l'avversione di Progue gli parve giustificata. Cerca di non pensarci e disse: - Denton si riferisce a questo: abbiamo scoperto che gli squali, una volta cominciato ad attaccare, abbandonano definitivamente ogni timore, anche se vedono uccidere i loro compagni. Tutto il nostro commercio delle pelli di pescecane, quaggiù, si basa su questo fatto.

Lo straniero lo guardò, come per indicare che aveva capito.

Denton proseguì: - Be', è andata proprio così. Non appena l'acqua ha smesso di ribollire per i loro movimenti, abbiamo cominciato a prenderli...

Perratin lo interruppe: - Ed è stato proprio allora che l'ho notato: quello con le grandi pinne si era spostato da una parte e ci osservava... almeno, mi è parso che ci osservasse. Era fermo laggiù, con uno sguardo freddo, duro e calcolatore, e ci studiava; e allora io l'ho centrato proprio in mezzo agli occhi. E' schizzato in aria come un mulo punto da un calabrone, e poi è calato a picco come un pezzo di piombo.

"Ti assicuro che l'ho colpito, capo, e ormai sarà risalito alla superficie. Due di noi dovrebbero andare a prenderlo."

- Uhm! - rifletté Corliss, aggrottando la fronte. - Non possiamo mandare più di un uomo. Dovrai prendere la barca piccola.

La creatura si sentiva fremere le viscere, nel fissare Perratin. Era l'uomo che, con la sua arma, gli aveva sferrato quel colpo terribile.

Ogni nervo tornò a fargli male, nel ricordare lo stupefacente dolore del colpo alla testa. Con sforzo, riuscì a vincere il desiderio di buttarsi su di lui, e disse a bassa voce: - Sarò lieto di aiutarlo.

Almeno, mi guadagnerò il mio mantenimento. Posso aiutarvi in qualsiasi lavoro manuale.

- Be', grazie - rispose Corliss, augurandosi che Progue rinunciasse ai suoi sospetti, dopo questa dimostrazione di buona volontà da parte dello straniero. - E, già che siamo sul discorso, visto che non si può sapere il tuo nome, ti chiameremo Jones. Partiamo, adesso. Ci attende una giornataccia.

Nel seguire gli uomini, la creatura pensò: "E' più facile di quanto pensassi!". I suoi muscoli d'acciaio fremevano all'idea di quel che sarebbe successo al suo feritore, una volta che fossero rimasti soli sulla piccola barca.

Fremente di passione all'idea del sangue, accompagnò gli uomini lungo uno stretto promontorio che si spingeva nelle acque grigie della laguna. In cima alla lingua di terra si scorgeva una tozza costruzione di legno, con una piattaforma che correva sull'acqua.

Dalla costruzione veniva un fetore nauseabondo. Quando la prima folata di quell'odore incredibile e penetrante la colpì, la creatura s'immobilizzò. Pescecani morti. L'odore pungente del pesce putrefatto.

La creatura, semistordita, riprese il cammino, e il suo impulso a uccidere divenne sempre più forte.

Fissò con occhi roventi la schiena degli uomini, e sentì il desiderio di balzare sull'uomo più vicino e di affondargli nel collo i denti affilati come rasoi, e poi di gettarsi su quello davanti a lui e di farlo a pezzi prima che gli altri se ne accorgessero.

Per un attimo, fu quasi per cedere alla furia della sua bramosia di uccidere. Ma all'ultimo momento ricordò che anche il suo corpo, adesso, era umano, e debole in proporzione. Un attacco contro quel gruppo di uomini duri ed esperti sarebbe stato un suicidio, in quel momento.

Con sorpresa, la creatura vide che Perratin le si era affiancato.

L'uomo diceva: - Noi due andiamo da questa parte, Jones. Bel nome, Jones. Copre un mucchio di cose, come Perratin! Prendiamo questa barca. Dovremo remare a lungo, sempre verso ovest. Tra l'altro, è la direzione migliore. Ci sono rocce molto pericolose che dividono la laguna in varie sezioni. Prima dobbiamo seguire la costa per allontanarci dagli scogli, e poi uscire dal passaggio.

La creatura si chiese, con una leggera tensione, se dovesse fare qualche commento. Poi si rilassò nel vedere che il suo compagno infilava i remi negli scalmi e le diceva: - Sali! Sali!

Il mare era ancora buio, ma le onde prendevano una sfumatura azzurra a mano a mano che il sole si alzava. All'improvviso, quando il primo raggio di sole li raggiunse, Perratin disse: - Che ne diresti di prendere i remi anche tu? Due ore sono lunghe, a remare da solo!

Quando l'uomo le passò vicino, per cambiare posto con lei, la creatura pensò: "Adesso!".

Poi si fermò. Erano ancora troppo vicini all'isola, che scintillava dietro di loro come uno smeraldo incastonato nel platino, con il sole alle spalle.

Perratin esclamò: - "Mon Dieu", ma qui è pieno di pescecani. Negli ultimi minuti ne avrò visti almeno una ventina. I ragazzi avrebbero fatto bene a ritornare in questa zona anche oggi.

Sollevò il fucile. - Forse dovrei colpirne qualcuno, e poi potremmo portarcelo dietro. Ho un mucchio di corda.

Solo in quel momento, con grande stupore, la creatura si accorse che l'uomo aveva un fucile. Un bruciante senso di allarme le corse lungo i nervi inumani. La presenza del fucile rendeva le cose diverse.

Maledettamente diverse! La creatura si infuriò con se stessa per essersi messa ai remi e per avere lasciato libere le mani dell'uomo.

In quella posizione, il francese era diventato una preda assai meno facile.

Il sole era molto più alto nel cielo, e l'isola era una macchia scura sullo sfondo dell'oceano, quando Perratin disse: - Dovremmo essere arrivati. Tieni gli occhi aperti, Jones. Se quei maledetti pesci non se lo sono mangiato. Ehi, attento a non rovesciare la barca!

La sua voce carica d'ansia pareva venire da una grande distanza.

- Che diavolo vuoi combinare? Questo posto è pieno di squali. "Sacré du Nom", di' qualcosa, e piantala di guardarmi con quegli occhi orribili...

Lasciò cadere il fucile e si afferrò al bordo della barca. Con un ruggito, la creatura si scagliò contro di lui e con un singolo strattone lo scagliò fuori bordo. L'acqua ribollì, i grandi corpi affusolati, lunghi e scuri, salirono di scatto alla superficie.

L'acqua azzurra si macchiò di rosso, e la creatura riprese i remi.

Tremava di soddisfazione. Ma ora, si disse, avrebbe dovuto giustificarsi con i compagni del morto. Pensando freddamente a quel che doveva raccontare, tornò a remare verso l'isola immersa nella pace del mattino.

Ma arrivò troppo presto! L'isola era silenziosa e deserta. Da qualche parte, doveva esserci il cuoco, ma la creatura non lo vide. Le barche degli uomini erano al di là dell'orizzonte blu scuro che tremolava sullo sfondo azzurrino del cielo.

La parte più difficile fu l'attesa. Il pomeriggio si trascinò stancamente, e la creatura continuò a camminare lungo la riva e ad aspettare sotto le palme frondose, ripetendosi la spiegazione che si era preparata.

Una volta, dalla baracca del cuoco, le giunse un acciottolio di stoviglie. Con un tuffo al cuore, sentì il desiderio di correre a ucciderlo. Ma l'astuzia soffocò quell'impulso animalesco di ansia.

Forse poteva recarsi dal cuoco per controllare su di lui la credibilità della sua

storia... poi, riflettendoci, la cosa le parve inutile.

Alla fine, gli uomini fecero ritorno. Le loro barche si tiravano a rimorchio lunghe file di squali morti. La creatura li guardò con occhi fiammeggianti, senza rimorso; era torturata dalla furia, e per un attimo provò solo il desiderio di gettarsi in mezzo al mucchio degli uomini e di farli a pezzi.

Poi Corliss scese dalla barca e la creatura gli disse qualcosa con voce soffocata. Corliss esclamò, con incredulità: - Ha attaccato! Il mostro vi ha attaccato e ha ucciso Perratin!

Gli altri uomini arrivarono di corsa e cominciarono a fare domande.

Corliss fissò lo straniero, gli osservò la mascella robusta, gli occhi strani, il naso aquilino; un brivido gli corse lungo la schiena.

Non per la morte. L'aveva già vista molte volte: morti orribili, avvenimenti che avrebbero scosso chiunque. Sapeva che un giorno poteva succedere anche a lui. E già diverse volte le era andato vicino.

Non era la morte in sé. Erano l'incredulità, il dubbio, la sfiducia che cominciava a provare per quel misterioso Jones e che divenivano una sorta di dolore sordo. Con voce roca, disse: - Perché Perratin non ha sparato a quella maledetta bestia? Un paio di colpi sarebbero bastati a...

- Ha sparato, ha sparato! - si affrettò a dire la creatura, per adeguarsi alla nuova situazione. Non aveva più pensato al fucile, ma se Corliss preferiva sentirsi dire che Perratin aveva sparato, lei era perfettamente disposta a dirglielo. Proseguì: - Non ha avuto possibilità di scampo. Il mostro ha colpito la barca e gli ha fatto perdere l'equilibrio. Io ho cercato di tirarlo su, ma ormai era fatta.

Il mostro l'ha portato sott'acqua, e io, per paura che rovesciasse la barca, mi sono messo ai remi e sono tornato all'isola. Il cuoco può dirvelo: sono arrivato verso mezzogiorno.

Da dietro le spalle di Corliss, Progue scoppiò a ridere per la tensione e disse:

- Di tutte le balle che ho sentito finora, il nostro amico racconta le peggiori. Ti avverto, Corliss, qui c'è qualcosa che puzza. La prima volta che questo tizio esce con uno dei nostri, lui viene assassinato. Sì, lo ripeto, assassinato.

Corliss fissò il massiccio olandese e per un istante condivise i suoi sospetti. Poi comprese che era un'assurdità. Assassinato!

- Progue - disse Corliss - impara a controllarti. Non dire sciocchezze!

La creatura fissò l'olandese. L'unica cosa a cui riuscì a pensare fu che doveva riprendere in mano la situazione: un pensiero più forte della collera. Disse: - Non voglio litigare con nessuno, e sono d'accordo anch'io che la situazione può sembrare compromettente, ma ricordate che davamo la caccia a un animale che lo stesso Perratin ha descritto come un genere di squalo nuovo e pericoloso. Del resto, non vedo perché avrei dovuto uccidere una persona che non avevo mai visto prima...

La creatura s'interruppe, perché Progue si era avvicinato alla barca con cui erano usciti lei e Perratin. Per qualche tempo, il massiccio olandese si limitò a osservare il piccolo scafo, poi vi salì. Corliss, intanto, diceva: - Jones ha ragione, Progue. Fai troppo in fretta ad accusare. Che motivo avrebbe di...

La creatura non sentì le sue ultime parole. Fissava con stupore Progue, che aveva preso il fucile di Perratin e ne aveva estratto un oggetto metallico. Ora l'olandese disse: - Quanti colpi ha sparato Perratin?

Inorridita, la creatura capì che quella domanda doveva avere un preciso significato, perché l'olandese attendeva una risposta. Era una trappola! Ma di che genere? Balbettando, rispose: - Che so... due, tre! - Con un orribile sforzo, riprese il controllo e aggiunse: - Due.

Sì, adesso ne sono sicuro: due. Poi il pesce ha colpito la barca e Perratin ha mollato il fucile e...

S'interruppe, perché Progue sorrideva con aria di trionfo. Lentamente, assaporandosi le parole, l'olandese disse: - Allora, perché questo caricatore non ha sparato neppure un colpo? Spiegamelo tu, signor Furbo Straniero

Jones... - E con uno scoppio di rabbia, aggiunse: -

Maledetto assassino!

Era strano, pensò Corliss, come in un solo istante l'isola avesse perso tutta la capacità di dargli sicurezza che aveva posseduto fino a quel momento. Tutt'a un tratto non gli pareva più di essere sulla terraferma, ma su una piattaforma nuda e indifesa, in mezzo a un oceano smisurato e ostile.

Poi si scosse, e si disse che le parole di Progue non avevano senso.

Per un attimo, gli parve di leggere nella mente dell'olandese l'orrore per la sorte di Perratin, fatto a pezzi da un mostro degli abissi. Ma tutto il resto era assurdo. Disse: - Sei pazzo, Progue. Che motivo avrebbe Jones di uccidere uno di noi?

La creatura approfittò subito di quest'ancora di salvezza. Chiese, stupefatta: - Un caricatore? E cosa ne so, io? Non capisco che cosa vuoi dire.

L'olandese la fissò. - Sì! - ringhiò: - Ed è stato proprio questo a tradirti: non sai niente di caricatori. Questo è un fucile automatico, e ha venticinque colpi. Sono ancora tutti nel caricatore.

La creatura capì finalmente la natura della trappola in cui era caduta. Ma, nel momento del pericolo, la mente le ritornò lucida.

Ribatté con ira: - Non so cosa sia successo, ma è come dico io.

Perratin ha sparato due colpi, e spiegamelo tu, come ha fatto, se ci tieni tanto. Io ti dico solo una cosa: non vedo perché dovrei uccidere qualcuno, qui tra voi.

- Penso di poter spiegare la cosa - disse Stapley, facendosi avanti. -

Supponiamo che Perratin abbia sparato gli ultimi due colpi, e che poi abbia cambiato il caricatore. E' però riuscito solo a infilarlo nel fucile, perché intanto è stato gettato fuori bordo. Jones era talmente impressionato che non

si è accorto di quel che faceva Perratin.

- Jones non mi sembra tanto facilmente impressionabile! - mormorò Progue. ma anche lui sapeva che la ricostruzione era plausibile.

- C'è un'altra cosa che è più difficile da spiegare - proseguì Stapley. - Considerato che gli squali possono percorrere fino a settanta miglia all'ora, non è molto credibile che Jones e Perratin abbiano trovato quella creatura nello stesso posto dove era ieri. In altre parole, Jones mente nel dire che ha rivisto quella creatura, a meno che...

S'interruppe, e Corliss lo incitò a proseguire: - A meno che?

Stapley esitò qualche istante, poi disse con riluttanza: - Torniamo al mio vecchio discorso, il dio-pescecane!

Prima che gli altri potessero dire qualcosa, proseguì: - Non dite che è un'assurdità. Lo so. Ma tutti viviamo da anni nei mari del Sud, e abbiamo visto succedere molte cose inspiegabili. E anche noi siamo diventati irrazionali, in tutto questo tempo. So benissimo che uno scienziato direbbe che sono diventato un ingenuo credulone, ma io, oggi come oggi, non accetto più un simile giudizio. Io, invece, dico di essermi adeguato al mistero che regna in queste terre. Sono arrivato a vedere e a sentire cose che non hanno significato per il normale occidentale.

"Da anni, ormai, abito in luoghi isolati, e ho ascoltato il sussurro delle onde contro cento spiagge remote. Ho guardato la luna del Sud e mi sono intriso del senso senza tempo di questo mondo acquatico; della sua primordiale, incredibile eternità.

"Noi uomini bianchi siamo arrivati qui con la nostra solita invadenza, e abbiamo portato navi a motore e abbiamo costruito città ai bordi dell'acqua. Città assurde! Impongono la presenza del tempo in un regno dove il tempo non esiste, e tutti sappiamo che sono destinate a scomparire. Un giorno non rimarranno più uomini bianchi, in questa parte del mondo; ci saranno solo le isole e i loro abitanti, il mare e le creature dell'oceano.

"Ecco quel che voglio dire: mi sono seduto attorno ai fuochi degli indigeni e ho ascoltato le antichissime storie degli dei-pescecane, e della forma che hanno quando si trovano nell'acqua. Ed era proprio quella forma: ti assicuro, Corliss, la forma della creatura descritta da Perratin. Di primo acchito, mi è parso curioso che esistesse uno squalo di quel genere. Poi, pensandoci sopra, ho incominciato a preoccuparmi.

"Perché, vedete, un dio-pescecane può assumere forma umana. E non c'è altra spiegazione per la presenza di un uomo che arriva qui a nuoto, a mille miglia di distanza dal porto più vicino. Jones è..."

Venne interrotto da una voce profonda, irritata. Con grande sorpresa di Corliss, fu Progue a parlare, in tono sarcastico: - Per tutte le maledette idiozie superstiziose! Stapley, faresti meglio ad andare a ficcare la testa nell'acqua fredda. Quest'uomo continua a non piacermi; non mi piace come mi guarda; non mi piace proprio niente di lui. Ma se speri che mi beva un'idiozia come questa...

- Piantatela tutt'e due - disse il piccolo inglese, Denton. Corliss notò che si era portato ai margini dell'edificio, da dove si vedeva gran parte dell'isola. - Se veniste qui, la piantereste di dire scemenze. C'è un indigeno con una canoa, ed è già all'interno della scogliera. Se è arrivato a remi fin qui, non vedo perché non ci sia potuto arrivare Jones.

L'indigeno era uno splendido giovane dalla pelle olivastra e dai muscoli poderosi. Tirò in secca la canoa e si avvicinò sorridendo al gruppo di bianchi. Corliss gli sorrise a sua volta, ma si voltò ancora a parlare a Progue e alla creatura.

- Denton ha ragione... e tu, Jones, scusaci se ti abbiamo dato fastidio.

La creatura gli rivolse un cenno d'assenso, ma non allentò la propria tensione fisica e mentale. Nel vedere l'indigeno, si era improvvisamente ricordata con allarme che quegli uomini delle isole possedevano ancora l'antica sensibilità.

Ansiosamente, si allontanò di qualche passo e si nascose in mezzo al gruppo degli uomini; poi si chinò e finse di allacciarsi una scarpa.

Sentì che Corliss diceva, in uno dei dialetti delle isole: - Che cosa ti ha portato qui, amico?

Il giovane rispose con la cadenza musicale della sua gente: - Sta per giungere una tempesta, uomo bianco, e io ero in mare. La tempesta arriva dalla direzione della mia isola, e io sono venuto a cercare riparo. Io...

S'interruppe; e Corliss vide che guardava con occhi sbarrati Jones. -

Lo conosci? - chiese l'uomo bianco.

La creatura si sollevò in piedi, come una tigre accerchiata dai cacciatori. C'era un'insaziabile ferocia nello sguardo con cui fissò l'uomo dalla pelle olivastra. L'odio incredibile di quel cervello da pesce giunse fino all'indigeno. Questi aprì la bocca, cercò di parlare, si umettò le labbra con la lingua e all'improvviso fuggì di corsa, diretto verso la riva.

- Che diavolo! - imprecò Corliss. - Ehi, torna indietro!

L'indigeno non si guardò alle spalle. Alla massima velocità, raggiunse la sua barca. Con un solo movimento la spinse nell'acqua e salì a bordo e cominciò a pagaiare, nel crepuscolo, lungo il corridoio di mare chiuso tra scogli che rendevano la laguna, in quella zona, una trappola per gli incauti.

Corliss esclamò: - Progue, va a prendere gli uomini nel magazzino. -

E, portandosi le mani accanto alla bocca: - Ehi, pazzo, non puoi uscire con questa tempesta! Ti proteggeremo noi!

L'indigeno doveva averlo sentito. Ma nell'oscurità non si riuscì a vedere se aveva girato la testa. Corliss si voltò verso la creatura; la sua faccia era carica di sospetto.

- Mi pare ovvio - disse freddamente. - Quell'uomo ti conosceva.

Significa che sei della sua isola, o di un'altra isola dell'arcipelago. Ha paura di te: una paura tale che ha immediatamente pensato di essere caduto in mano

alla tua banda. Progue aveva ragione.

C'è qualche carognata, dietro questa storia. Ma ti avverto! Noi siamo la squadra più dura che hai incontrato. Non rimarrai mai più solo con uno di noi, anche se, a dire il vero, continuo a non credere che tu abbia ucciso Perratin. La cosa non avrebbe senso. Quando sarà cessata la tempesta, ti porteremo alle isole e vedremo di cosa si tratta.

Poi gli girò la schiena e si allontanò. La creatura non gli badava più; pensava: "L'isolano dovrà ritornare qui, a causa della tempesta.

Si ricorderà che Corliss ha promesso di proteggerlo, e si ricorderà che gli uomini bianchi sono forti. Impaurito, mi denuncerà. C'è una sola cosa da fare, a questo punto!"

Era buio, ormai, e l'indigeno era a malapena visibile nella penombra che gravava sull'isola. La creatura si recò in un punto dove gli scogli scendevano a strapiombo sulla laguna e dove l'acqua era profonda. La creatura era così intenta a fissare lo squalo affiorato pochi istanti prima, in un mulinello d'acqua, che non sentì avvicinarsi Corliss. Poi, all'improvviso, si girò su se stessa e vide l'uomo, a pochi passi di distanza, che fissava le acque buie della laguna.

Corliss non avrebbe saputo spiegare l'impulso che lo aveva spinto a girarsi e a seguire la creatura. In parte era il desiderio di vedere dove fosse andato l'indigeno, in parte era stato richiamato dal movimento che aveva visto nella laguna, sotto Jones, e in parte lo aveva incuriosito il fatto che Jones fosse chino sull'acqua.

E ora si sentì trafiggere dall'orrore nel vedere nel mare, illuminata dall'ultimo chiarore del cielo, una lunga sagoma scura, una forma maligna che s'immerse in profondità e svanì. Con la sensazione di correre un pericolo mortale, Corliss fissò la creatura senza parlare.

La creatura rimase immobile per qualche istante, ricambiando lo sguardo di Corliss. Erano soli laggiù, sulla riva dell'oceano; la creatura si tese nell'anticipazione, decisa a trascinare nell'acqua quell'uomo. Si piegò sulle

ginocchia, pronta a balzare, ma all'ultimo istante colse un luccichio metallico nelle mani di Corliss, e il suo desiderio si raffreddò immediatamente.

Corliss stava dicendo: - Santo Cielo, quello era uno squalo, e tu gli parlavi! Devo essere impazzito...

- Non dire sciocchezze! - esclamò la creatura. - Ho visto lo squalo e l'ho cacciato via. Se la tempesta cesserà, domattina intendo venire qui a nuotare, e non voglio avere squali vicino. Togliti certe idee dalla testa. Io...

Venne interrotto da una voce che gridava aiuto: un suono acuto e straziante che sembrava l'urlo di qualcuno che avesse visto il diavolo. Il grido veniva dall'oceano, dove l'indigeno era solo più una sagoma confusa sullo sfondo scuro del mare e del cielo. Nell'udire il grido, Corliss si sentì raggelare il sangue.

L'oscurità scendeva su Corliss come una coltre pesante, ma che non dava calore. A pochi metri da lui c'era... Jones... che lo fissava con occhi gelidi e inumani, che brillavano sinistramente nel buio.

L'impressione che lo straniero potesse attaccarlo era così forte che Corliss non osò staccare gli occhi da lui per guardare l'indigeno.

Istintivamente, fece alcuni passi indietro e tornò a osservare l'oceano. L'isolano lottava con qualcosa che lo attaccava da sott'acqua: calava disperatamente il remo, impugnandolo a due mani come se fosse una fiocina. Per tre volte dovette lasciare l'arma improvvisata e afferrarsi al bordo della barca per impedirle di rovesciarsi. Corliss si girò nuovamente verso la creatura e fece un gesto minaccioso, sollevando la pistola: - Avanti, tu, vieni qui. -

Poi gridò agli uomini fermi sul pontile: - Ehi, Progue, presto. Monta sulla lancia, accendi il motore. Dobbiamo andare a prendere quell'indigeno. Due di voi, vengano qui, mi diano una mano!

Dopo un istante, uscirono dal gruppo Denton e un uomo chiamato Tareyton, un americano non troppo sveglio. Corliss esclamò: - Portate quest'uomo nella

baracca e tenetelo d'occhio fino al nostro ritorno.

Denton, tieni tu la mia pistola!

Consegnò l'arma al piccolo inglese e corse via. L'ultima cosa che sentì fu Denton che diceva seccamente a Jones: - Muoviti, tu!

Non appena vide salire il suo capo, Progue, che era al timone della lancia, si allontanò dal molo. Il massiccio olandese si girò verso Corliss e gli disse, scuotendo la testa. - Siamo dei pazzi, a uscire con questo buio!

Corliss rispose: - Dobbiamo salvare l'indigeno... scoprire perché aveva tanta paura di Jones. Ti assicuro, Progue, in questo momento è la cosa più importante.

Il faro della lancia illuminava una lunga striscia di acqua nera.

Corliss fissò con attenzione le due pareti di roccia tra cui scorreva il canale di acqua profonda che portava alla laguna. L'indigeno era invisibile.

Poi, all'improvviso, la lancia urtò contro un oggetto sommerso.

L'imbarcazione si inclinò e Corliss perse l'equilibrio. Dovette afferrarsi a una cima per rialzarsi. L'elica era uscita dall'acqua; il motore prese a girare follemente: Poi, dopo un istante, la lancia riprese a navigare.

Corliss esclamò: - Abbiamo colpito una roccia!

Attese lo scroscio d'acqua che li avrebbe trascinati a fondo. Poi Progue riferì, in tono preoccupato: - Non era uno scoglio. Li abbiamo già lasciati da più di un minuto. Qui l'acqua è profonda. Per un attimo, ho pensato che fossimo passati sulla canoa di quell'indigeno, ma in tal caso l'avremmo vista.

Corliss tornò a respirare... ma venne nuovamente scagliato contro il capo di banda della lancia. Brancolò alla ricerca di qualcosa da afferrare, e poi vide che l'imbarcazione era inclinata a un angolo folle. Con un grido, si lanciò nella direzione opposta, per equilibrare il peso, ma comprese di non essere in

grado di farcela, da solo.

Un attimo più tardi, ringraziò la sua previdenza di avere scelto tutti uomini esperti, che avevano conosciuto il pericolo in tutte le sue forme e che non avevano bisogno di ordini per sapere che cosa si dovesse fare in un momento di emergenza. Anch'essi si lanciarono come un sol uomo a equilibrare l'imbarcazione.

E ancora una volta la lancia si raddrizzò e proseguì.

- Rallenta! - gridò Corliss. - E puntate sull'acqua quel faro.

Dobbiamo vedere dove ci troviamo.

Qualcuno mosse il faro; il raggio illuminò le acque della laguna. Per un attimo, Corliss fu abbagliato dal riflesso. E poi...

E poi si ritrasse istintivamente. Mai più, in tutta la sua vita, si sarebbe dimenticato le forme spaventose che mulinavano nell'acqua sotto di lui.

Nella livida macchia di luce del faro, l'acqua era piena di pescecani.

Corpi massicci che si contorcevano, scintillanti pinne triangolari.

Centinaia di lunghe, micidiali forme affusolate. "Migliaia!"

E mentre guardava a occhi sgranati, comprese che là in mezzo c'era il corpo massacrato dell'indigeno. La lancia barcollò come una creatura viva, nel colpire un muro di enormi pescecani. Ma il massiccio olandese si gettò sulla barra, e anche questa volta l'imbarcazione si raddrizzò.

- Indietro! - gridò Corliss. - Torniamo alla spiaggia! Portiamo a riva la lancia! Cercano di rovesciarci!

L'acqua tumultuava e ribolliva; il motore ringhiava, l'imbarcazione scricchiolava da cima a fondo e, in alto, le nubi di tempesta coprivano il cielo. Il primo forte vento, come un colpo di maglio, schizzò acqua contro il gruppo che cercava freneticamente di issare a riva l'imbarcazione. Corliss

gridò: - Dobbiamo fare in fretta!

Prendete tutto quel può essere portato via dal vento e correte subito alla baracca. Ci sono dentro Denton e Tareyton, e con loro c'è il diavolo in persona. Non hanno possibilità di scampo, perché non sanno cos'hanno contro!

Uno scroscio di pioggia gli colpì la faccia e il corpo, facendogli quasi perdere l'equilibrio prima che riuscisse a piegarsi su se stesso per opporre resistenza. Pioggia e vento presero a sferzare violentemente la fila di uomini che cercavano di sfuggire alla furia della tempesta.

Anche la creatura, seduta rigidamente nella baracca, sentì l'ululato del vento. Ai suoi sensi infuriati, tesi solo alla fuga, l'interno della baracca, con le sue cuccette di legno illuminate dalla luce giallastra delle lampade, appariva come un luogo irreale e fantastico.

Le assi di legno cigolarono sotto la pressione del vento; poi il tetto fu colpito dalla pioggia torrenziale, che minacciò di spezzarne le assi. Ma quel tetto era robusto e ben costruito: non lasciò passare l'acqua. Freneticamente, la creatura andava dal pensiero della tempesta a quello degli uomini che erano usciti con la lancia: ormai dovevano essere di ritorno... se si erano salvati. Ma faceva poco affidamento sulla speranza che non fossero sfuggiti ai mostri dell'oceano.

Accantonò anche quell'idea e concentrò tutta la sua inumana capacità di pensiero sui due uomini che le precludevano la salvezza. Due uomini che dovevano morire entro un paio di minuti, se voleva allontanarsi prima del ritorno di Corliss e degli altri...

Due minuti! La creatura tornò a valutare la situazione, per la centesima volta in meno di mezz'ora.

L'uomo chiamato Denton sedeva sul bordo della sua cuccetta; era nervoso e muoveva spesso i piedi e le mani, e continuava a passarsi l'arma da una mano all'altra. Nell'incrociare lo sguardo della creatura, s'irrigidì e disse qualcosa che non lasciò dubbi sulla sua capacità di fare fronte a un attacco: - Certo -

disse. - Ti leggo negli occhi che vuoi tentare la fuga. Be', togliti dalla testa l'idea.

Sono in questi mari da vent'anni e, di tipacci come te, ne ho messi a posto diversi, ai miei tempi. So benissimo che saresti capace di farmi a pezzi, ho visto come hai preso Progue, questa mattina, ma ricordati che quest'arma ci mette alla stessa altezza.

Mostrò il revolver alla creatura, che pensò: "Se ora assumessi la mia vera forma, potrei ucciderlo lo stesso, pistola o non pistola. Ma, dopo, non potrei più riprendere la forma umana e rimarrei intrappolato in questa baracca!".

Si accorse che ora parlava l'americano. - Quel che ha detto Denton, vale anche per me. Anch'io ho fatto tante cose, ai miei tempi, e Perratin era un amico e non mi piace com'è morto. Fa' una sola mossa fuori posto, e ci divertiremo a ficcarti nel cervello una buona dose di piombo. Anzi, Denton... - Inclinò la testa verso il compagno e aggiunse, con gli occhi che gli brillavano: - Perché non gli spariamo, e basta? Poi, possiamo sempre raccontare a Corliss che ha cercato di fuggire.

- No. - Denton scosse la testa. - Da un minuto all'altro, Corliss arriverà. E poi, non mi piace uccidere a sangue freddo.

- Bah! - fece Tareyton. - Uccidere gli assassini è un dovere.

La creatura guardava con inquietudine Denton. L'inglese aveva il revolver, e questa era l'unica cosa che contasse. Sforzandosi di mantenere calma la voce, disse: - Voi due siete pazzi. Siamo su un'isola, e non possiamo lasciarla. Se uscissi da questa capanna, mi troverei in mezzo alla tempesta. Passerei una notte infame, e domattina mi trovereste in qualsiasi caso. Cosa intendete fare: montare la guardia per tutta la notte?

- Per Dio! - esclamò Tareyton. - E' un'idea. Sbattiamolo fuori, chiudiamo la porta dall'interno, e mettiamoci tutti a dormire.

Nella mente della creatura si accese la speranza, per poi spegnersi bruscamente quando Denton scosse la testa. - No. Non lo farei neppure a un

cane. Ma le sue parole mi danno un'idea. - In tono beffardo, continuò: - Tareyton, mostra al signore cosa intendiamo fare. Prendi quella corda e legalo. Io lo terrò d'occhio con la pistola, per togliergli la voglia di fare scherzi. Fa' attenzione, tu, Jones, o ti becchi un colpo.

La creatura protestò: - Cosa credi, che voglia attaccare Tareyton per prendermi un proiettile nella schiena...?

Ma, con un'orribile ansia, pensò: "Per una frazione di secondo, l'americano passerà davanti alla pistola dell'altro. E, anche se non passasse, la cosa non avrebbe importanza. Si deve avvicinare a me, e questa è la sola cosa che occorre...". Nessuno dei due aveva un'idea esatta della sua forza.

"Adesso!"

Veloce come una tigre, la creatura balzò su Tareyton. Per un attimo scorse i suoi occhi sbarrati, la sua bocca aperta per gridare, e poi lo strappò da terra e lo scagliò contro Denton.

Il grido di sorpresa di Denton si mescolò con quello di sgomento dell'americano; entrambi finirono contro la parete più vicina e caddero a terra intontiti.

La creatura avrebbe voluto saltargli addosso e farli a pezzi, ma non aveva neanche il tempo di controllare se erano morti. I due minuti di cui disponeva erano ormai passati. Era troppo tardi: le rimaneva solo la fuga.

Spalancò la porta e finì contro Corliss che stava sopraggiungendo.

L'urto le fece perdere l'equilibrio, e in quell'istante vide che dietro di lui c'erano Progue e tutti gli altri.

L'istante parve loro un'eternità, in quella notte di folle tempesta.

Alla luce di un lampo, scorsero la faccia affilata, da lupo, della creatura che cercava di rialzarsi.

La sorpresa della creatura fu pari a quella degli uomini, ma i suoi muscoli infinitamente più robusti si ripresero per primi. Colpì Corliss, scagliandolo contro Progue, e poi corse via nella notte, verso la tempesta.

Dapprima si mosse controvento, piegando la schiena per resistere alla forte pressione; poi capì che, così impacciata, avrebbe offerto un facile bersaglio agli uomini che sparavano da dentro la baracca.

Perciò si lasciò accompagnare dal vento e corse a est, verso il punto dove ribollivano le acque agitate dalle onde.

E, mentre correva, si tolse i vestiti: la camicia, i calzoni, le scarpe. Gli uomini la videro ancora per qualche istante, alla luce di un lampo, con la pelle nuda che scintillava sullo sfondo del cielo.

Poi la scorsero mentre si tuffava da uno scoglio: una macchia bianca che guizzò e si perse subito nell'acqua scura.

Corliss ritrovò la voce: - E' nostro! - gridò. - Adesso non ci può sfuggire!

Fece appena in tempo a dirlo, perché la massa dei compagni lo trascinò con sé all'interno della baracca. Fu poi Progue a chiedere: - Cosa diavolo dici? Non può sfuggire? Quel pazzo si è ammazzato. Dopo un tuffo di quel genere, non si è potuto salvare.

Corliss fece per protestare, ma le parole gli uscirono dalla bocca senza lasciargli il tempo di riflettere su quanto diceva. - E' la prova che cercavamo. Stapley aveva ragione. Quel maledetto è il dio-pescecane in forma umana, e non può più sfuggirci, se facciamo in fretta.

"Non capite? - proseguì. - Nel punto dove si è lanciato, l'unica uscita dalla laguna è il canale da cui passiamo noi con le barche. A un certo punto, il canale passa vicino alla riva, e noi dobbiamo impedirgli di arrivare in mare aperto. Stapley!"

- Si? - chiese l'inglese, facendosi avanti.

- Prendi cinque uomini, preleva la dinamite dalla capanna delle munizioni, e disponetevi a fianco del canale. Fate scoppiare la dinamite "sott'acqua"... non c'è creatura vivente che possa resistere a una simile onda d'urto. Usate i fari per vedere sott'acqua. Laggiù, il canale è stretto. Non potete sbagliarvi!

Quando gli uomini si furono allontanati, Progue disse: - Hai dimenticato una cosa, capo. Dal punto dove si è buttato nella laguna, c'è un altro sbocco nel mare. Ricordi la strozzatura fra i due scogli verticali? Un pescecane riuscirebbe a uscire.

Corliss scosse la testa. - No, non me ne sono dimenticato, e hai ragione... un "pescecane" riuscirebbe a uscire. Ma quel mostro, nella sua forma naturale, ha due grandi pinne che non gli permettono di uscire da un'apertura così stretta; gli si spezzerebbero contro le rocce. Perciò, se vuole passare, deve mantenere la forma umana; e in forma umana deve essere estremamente vulnerabile, altrimenti non sarebbe stato così cauto con noi. Il mostro... Un'esplosione lo interruppe.

Corliss sorrise di soddisfazione e disse: - Ecco la prima esplosione.

Ha cercato di passare per il canale. Be', adesso sa che la strada è sbarrata. O si ammazza cercando di passare in forma umana per la strettoia, o lo uccideremo domattina, qualunque sarà la sua forma. E

adesso, prendete i fucili e le torce e allineatevi lungo la riva. Non deve assolutamente lasciare la laguna!

Il mare era troppo forte, le onde troppo alte, la notte troppo scura.

La creatura cercò di tenere il suo corpo di uomo dove la sua piccola testa umana riusciva a respirare aria, ma pian piano un senso di disfatta cominciò a diffondersi nei suoi gelidi nervi da pesce. Lottò con forza, ma il mare continuò a tuonare e ad avventarsi su di lei.

Il mare era una parete buia e opprimente in tutte le direzioni, tranne una, dove l'acqua era coperta di spuma. E in mezzo alla spuma si scorgeva un'unica striscia nera: uno stretto passaggio, contorto e profondo, che portava

all'oceano e che era percorso da una corrente incredibilmente veloce.

In quel momento, nel passaggio agitato dalla tempesta c'era un pescecane, che lasciava la laguna ed entrava nell'oceano, per mostrare alla creatura il percorso da seguire.

La creatura cercò di sollevarsi sull'acqua: batté furiosamente le gambe e agitò le braccia; aguzzò la vista per seguire il riflesso della luce sulla pinna triangolare dello squalo che, per prova, attraversava per primo il diabolico canale.

Il pescecane si agitò freneticamente per vincere la ferocia della corrente che, seguendo il gioco delle violentissime ondate, si avventava attraverso la strozzatura per poi defluire. Per alcuni istanti, la pinna scomparve sotto l'acqua, poi tornò visibile sullo sfondo della spuma.

Infine, superato il passaggio e raggiunta la sicurezza, la pinna si confuse con l'oceano, al di là degli scogli. Ma la creatura esitò ancora a buttarsi. Era il suo turno, ma lei era ancora nella sua fragile forma umana, e non aveva alcun desiderio di avventurarsi in quelle acque agitate.

Ringhiò per la rabbia e la frustrazione - un grido carico di odio inumano, inesprimibile - e si voltò di nuovo in direzione della riva, spinta dalla bramosia di farsi largo con la forza in mezzo al cordone degli uomini, senza badare al pericolo.

Poi tornò a ringhiare ferocemente nel vedere la fila di torce schierata sulla riva. Ogni torcia riusciva a illuminare una piccola zona, nonostante la tempesta, e dentro ogni alone di luce c'era un uomo che imbracciava il fucile.

Laggiù, la via era bloccata. La creatura sentì ancor più avvampare il folle desiderio di gettarsi contro gli uomini, e capì fino in fondo la natura della trappola in cui era caduta. Quella piccola zona della laguna era completamente chiusa, come se la natura avesse aspettato per milioni di anni quel momento, in attesa di intrappolare il mostro degli abissi.

La creatura tornò a volgere i suoi freddi, scintillanti occhi da pesce verso il

passaggio mortale. Stringendo orribilmente i denti in segno di sfida, con le labbra tirate fino a rassomigliare alla bocca di uno squalo... si lanciò contro le acque spumeggianti.

Si sentì trascinare a un'incredibile velocità; istintivamente cercò di guizzare di lato, come aveva visto fare al pescecane pilota durante il passaggio di prova. L'acqua gli entrò nella bocca e nei polmoni; tra uno spasmo di tosse e l'altro, la creatura intravide la sua fine...

una parete di roccia a strapiombo, alta diversi metri, nera e spietata. Freneticamente, cercò di ripararsi con le braccia, ma non c'erano muscoli capaci di lottare contro quelle ondate irresistibili.

Un ultimo grido di rabbia e di stupore, di bestiale ferocia, ma non di paura, e poi una fitta di dolore indicibile quando la sua testa umana si spaccò contro gli scogli duri come l'acciaio. Le ossa si spezzarono, i muscoli si strapparono, la carne venne fatta a brani.

Quel che fu scagliato nell'oceano avvolto dalla notte fu solo più un cadavere lacerato.

Il pescecane pilota sentì l'odore del sangue e tornò indietro, con un largo giro. Dopo qualche istante venne raggiunto da una decina di altre forme scure che presero ad agitarsi freneticamente.

La tempesta infuriò per tutta la notte. Quello che Corliss poté vedere sulla spiaggia, all'alba del giorno seguente, era un gruppo di uomini stanchi e bagnati fino all'osso. Spinse la prima barca sulla laguna ormai immobile, e la diresse verso il passaggio mortale. Il capo dei cacciatori di squali era stanco, ma era altrettanto deciso a concludere l'intera vicenda.

- Se quel mostro si è lanciato lungo il passaggio - disse - non troveremo niente. C'è una corrente fortissima: solo un grosso pesce sarebbe in grado di farcela. Chiunque altro sarebbe sbattuto contro le rocce.

- Ehi - fece Denton, ancora dolorante per l'urto contro la parete della baracca - sta' lontano. Io e Tareyton siamo già stati sbattuti a sufficienza, per oggi.

Giunse il mezzogiorno, prima che Corliss si convincesse finalmente che nella laguna non era rimasto nessun mostro pericoloso. Quando, poco dopo, tornarono a riva, esausti ma sollevati, il sole dei Tropici splendeva su un'isola che scintillava come uno smeraldo nell'immenso oceano color zaffiro in cui era incastonata.

7. Genere: Mostro ricostruito.

RESURREZIONE.

Giunta a una quota di mezzo chilometro sulla città, la grande astronave si fermò e rimase sospesa nell'aria. Al di sotto dell'enorme scafo, l'intera scena era una desolazione cosmica. Enash, mentre fluttuava verso terra, avvolto nella sua bolla individuale di energia, vide che gli edifici andavano a pezzi, consumati dalla loro stessa antichità.

"Nessuna traccia di distruzioni belliche!". La voce incorporea gli sfiorò le orecchie per un attimo. Enash cambiò canale del comunicatore.

Giunto a terra, lasciò che la bolla si sgonfiasse. Si trovava in un terreno chiuso da un muro di cinta e infestato di erbacce. Numerosi scheletri giacevano nell'erba alta, accanto all'edificio cadente.

Appartenevano a creature di alta statura, bipedi, con due braccia e con il cranio collocato all'estremità di una sottile colonna di vertebre. Gli scheletri, tutti di adulti, sembravano in ottimo stato di conservazione, ma, quando Enash si chinò a toccarne uno, un intero pezzo andò in polvere.

Mentre si raddrizzava, il meteorologo vide che Yoal stava scendendo a terra nei pressi. Enash aspettò che lo storico uscisse dalla sua bolla, poi domandò: - Pensi che sia il caso di usare il nostro metodo per ridare vita ai morti?

Yoal rifletté. - Ho parlato con quelli che sono scesi a terra, e qualcosa non va, sul pianeta. Non c'è traccia di vita, neppure di insetti. Dovremo accertare che cos'è successo, prima di azzardarci a colonizzarlo.

Enash rimase in silenzio. Soffiava un vento leggero, che agitava le foglie di

un gruppo di alberi non lontano; Enash li indicò con un gesto. Yoal fece un cenno di assenso e rispose: - Sì, la vita vegetale è rimasta intatta, ma le piante, dopotutto, non sono colpite allo stesso modo delle forme viventi più attive.

Furono interrotti da una voce che esclamò, dal ricevitore di Yoal: "E'

stato individuato un museo, all'incirca verso il centro della città.

Sul tetto è stata fissata una luce rossa".

Enash disse: - Vengo con te, Yoal. Potrebbero esserci scheletri di animali, e della specie intelligente in corrispondenza di stadi diversi della sua evoluzione. Ma non hai risposto alla mia domanda.

Intendi ridare vita a quegli esseri?

Yoal rispose con lentezza: - Intendo portare in consiglio il problema, ma ritengo che non ci siano dubbi. Dobbiamo conoscere il motivo di questa catastrofe. - Agitò una ventosa con un gesto vago, semicircolare. Poi aggiunse, come per un ripensamento: - Procederemo con cautela, naturalmente, cominciando da uno stadio evolutivo relativamente basso. L'assenza di scheletri di bambini indica che la razza aveva raggiunto l'immortalità individuale.

Il consiglio si radunò per esaminare i reperti. Enash sapeva che si trattava soltanto di una formalità: la decisione era già stata presa.

Si sarebbe proceduto a qualche resurrezione. Ma la cosa era più vasta.

I Ganae erano curiosi. Lo spazio era immenso; i viaggi interstellari lunghi e solitari; gli atterraggi rappresentavano sempre un'esperienza stimolante per la prospettiva di nuove forme di vita da osservare e studiare.

Il museo non sembrava diverso da qualsiasi altro. Soffitti alti, a volta, con grandi sale. Modelli in plastica di animali strani, molti oggetti... troppi, per osservarli con attenzione e comprenderli, in un tempo tanto breve.

L'evoluzione della razza scomparsa era come imprigionata lì, in una successione di resti. Enash guardò con gli altri e si rallegrò quando giunsero alla sala degli scheletri e dei corpi imbalsamati. Si accomodò dietro lo schermo a energia e osservò gli esperti biologi togliere un cadavere mummificato da un sarcofago di pietra. Era avvolto in numerosi strati di bende. Gli esperti non si presero la briga di districare il materiale disfatto dal tempo. I loro forcipi vi penetrarono e afferrarono un frammento del cranio. Era la procedura normale. Si poteva usare una qualsiasi parte dello scheletro, ma le resurrezioni più perfette, le ricostruzioni complete si ottenevano sfruttando una determinata parte del cranio.

Hamar, biologo capo, spiegò i motivi della scelta di quel corpo. - I prodotti chimici impiegati per conservare la mummia indicano una conoscenza alquanto approssimativa della chimica. Le sculture sul sarcofago rivelano una civiltà rozza, priva di macchine. In una società simile, le potenzialità del sistema nervoso non potevano essere molto sviluppate: I nostri esperti linguisti hanno esaminato il meccanismo registratore del suono che accompagna ogni pezzo in mostra, e pur trovandosi di fronte a più di una lingua... prova che era stato riprodotto l'antico linguaggio parlato quando il corpo era vivo... non hanno incontrato difficoltà a tradurne il senso. Ora hanno adattato il nostro traduttore universale; chiunque lo desideri, non dovrà fare altro che parlare nel proprio microfono e le sue parole saranno tradotte nella lingua del risuscitato. Ciò vale, naturalmente, anche in senso inverso. Ah, vedo che siamo pronti per il primo esperimento.

Enash guardò con attenzione, come gli altri, il coperchio di plastica che scendeva con uno scatto a chiudere il ricostruttore, per dare inizio ai processi di crescita. Si accorse di essere un po' teso. In quel che stava accadendo, niente veniva lasciato al caso. Entro pochi minuti, un antico abitante del pianeta, sviluppato in modo perfetto, si sarebbe rizzato a sedere all'interno del ricostruttore e li avrebbe guardati sgranando gli occhi. I principi scientifici sfruttati dall'apparecchio erano semplici, e funzionavano sempre.

...Dalle ombre dell'infinitamente piccolo, nasce la vita. Il punto d'equilibrio tra l'inizio e la fine, tra la vita e l'inanimato: in questa vaga regione, la materia oscilla con facilità tra le vecchie abitudini e quelle nuove. L'abitudine alla

vita organica, o a quella inorganica. Gli elettroni non sanno niente di vita e non-vita. Gli atomi non sanno niente della morte. Ma quando gli atomi si uniscono a formare molecole, si ha un primo passo, un passo minuscolo, nel cammino della vita... se alla vita si può assegnare un punto d'inizio.

Un passo, e poi il buio. Oppure la vita.

Una pietra, o una cellula vivente. Un granellino d'oro o una foglia d'erba, le sabbie del mare o gli altrettanto innumerevoli animaletti che abitano le acque infinitamente pescose: la differenza è là, nella zona crepuscolare della materia. Il granchio ricostruisce una zampa, quando quella vecchia gli viene strappata. I nematelminti crescono in tutt'e due le direzioni, e presto esistono due vermi identici, due sistemi digestivi avidi di cibo come l'originale; e ciascuno è un tutto perfetto, illeso. Ogni singola cellula può essere il tutto. Ogni cellula ricorda i particolari, in modo estremamente sottile: non c'è parola che possa descrivere la completezza raggiunta.

Ma, paradossalmente, la memoria non è una caratteristica del mondo animato. Un qualsiasi disco di cera ricorda i suoni. Un registratore a filo fornisce senza difficoltà un duplicato della voce che vi è stata registrata anni prima. La memoria è un'impressione (nel senso in cui si parla di un'impressione a stampa) fisiologica, e serve a fare in modo che, quando occorre una reazione all'ambiente, sia la "forma"

stessa a dare lo stesso ritmo di risposta.

Dal cranio della mummia erano venuti i miliardi di miliardi di forme mnemoniche da cui ora si evocava la risposta. E, come sempre, queste forme erano rimaste fedeli.

Un uomo batté le palpebre, poi spalancò gli occhi.

- E' vero, dunque - disse a voce alta, e le sue parole erano tradotte dall'egiziano nel linguaggio dei Ganae a mano a mano che lui le pronunciava. - La morte è soltanto la porta per un'altra vita... ma dove sono i miei schiavi? - Nel pronunciare le ultime parole, assunse un tono irritato.

Si rizzò a sedere e uscì dal ricostruttore, che si era aperto automaticamente al termine del processo di resurrezione. Solo allora vide coloro che lo avevano catturato. S'irrigidì, ma per un attimo appena. Non era privo di orgoglio, e di uno strano coraggio che nasceva dall'arroganza: in quel momento, entrambi gli furono utili.

Benché riluttante, si inginocchiò e fece atto di sottomissione, ma i dubbi dovevano essere forti, in lui.

- Sono davanti agli dèi dell'Egitto? - chiese. Poi si alzò in piedi. -

Che pazzia è questa? Io non mi inginocchio davanti a demoni senza nome.

Il capitano Gorsid ordinò: - Eliminatelo!

Il mostro bipede si dissolse, contorcendosi, nel fascio di una pistola a raggi.

Il secondo resuscitato si alzò; era pallido e tremava di paura.

- Dio mio - disse - giuro che non toccherò più quella roba. Dicevano sempre che si vedono degli elefanti rosa, ma...

Yoal era incuriosito. - A quale roba ti riferisci, risorto?

- Il goccio del sabato sera... il veleno nella bottiglietta da tasca, l'intruglio che mi hanno dato al bar clandestino... Dio mio!

Il capitano Gorsid guardò Yoal e gli chiese: - Dobbiamo continuare?

Yoal esitò. - Mi incuriosisce. - Si rivolse all'uomo: - Se ti dicessi che proveniamo da un altro sistema solare, quale sarebbe la tua reazione?

L'uomo lo fissò. La sua perplessità era evidente, ma la paura la superava. - Sentite - rispose. - Io me n'andavo in macchina per i fatti miei. Ammetto che ne avevo bevuto un bicchiere di troppo, ma è colpa della roba che si trova in giro oggi. Giuro che non avevo visto l'altra auto, e se questa è la nuova punizione di chi guida dopo avere bevuto, vi assicuro che ci siete riusciti. Non toccherò più un goccio per tutta la vita, perciò piantiamola.

Yoal disse: - Guida un'"auto" e gli sembra la cosa più naturale del mondo. Eppure, noi non ne abbiamo viste. Non si sono neppure presi la briga di conservarle, nel museo.

Enash si rese conto che ciascuno aspettava che parlasse uno degli altri. Con preoccupazione, capì che il silenzio sarebbe stato totale, se non avesse parlato lui. Disse: - Chiedigli di descrivere l'"auto".

Come funziona.

- Oh, finalmente vi siete decisi a dire qualcosa di sensato - rispose l'uomo. - Avanti, prendete il gesso e tirate una riga per terra, che ci camminerò sopra, e fatemi tutte le domande che volete. Può darsi che sia tanto sbronzo da non vederci più, ma a guidare sono capace.

Come funziona? Metti la benzina, giri la manovella della messa in moto...

- Benzina - ripeté Veed, ufficiale tecnologo. - Il motore a scoppio.

Questo ci rivela la sua epoca d'origine.

Il capitano Gorsid fece un cenno alla guardia armata di pistola a raggi.

Il terzo uomo si mise seduto e li guardò a lungo, pensieroso. - Dalle stelle, eh? - disse infine. - Avete un sistema, o è stata solo fortuna?

I consiglieri Ganae presenti nella sala dal soffitto a volta si mossero a disagio sulle poltrone ricurve. Enash incrociò lo sguardo con quello di Yoal. Lo stupore che lesse negli occhi dello storico lo allarmò. Pensò: "L'adattamento del bipede alla situazione nuova, la sua intuizione della realtà, sono stati rapidi in modo anormale.

Nessun Ganae potrebbe uguagliare una simile prontezza di reazione".

Hamar, capo biologo, dichiarò: - La rapidità di pensiero non è necessariamente indice di superiorità. Anche il pensatore lento, ma approfondito, ha il suo posto nella gerarchia delle intelligenze.

Ma Enash si disse che non si trattava solo della rapidità: la precisione della risposta era altrettanto importante. Si provò a immaginare se stesso, appena risorto dalla morte, e in grado di comprendere all'istante il significato della presenza di esseri di un'altra razza, provenienti dalle stelle. No, lui non ci sarebbe riuscito.

Smise di riflettere perché adesso l'uomo era uscito dalla cassa del ricostruttore. Mentre Enash e gli altri lo fissavano, si avvicinò in fretta alla finestra e guardò fuori. Dopo un attimo, tornò a voltarsi verso di loro.

- E' tutto così? - domandò.

Ancora una volta, la sua velocità di comprensione lasciò i Ganae senza parole. Fu infine Yoal a rispondere: - Sì. Desolazione, morte. rovine.

Hai idea di che cosa sia successo?

L'uomo tornò accanto a loro, e si fermò davanti allo schermo di energia che proteggeva i Ganae.

- Posso dare un'occhiata al museo? - chiese. - Debbo valutare in quale epoca mi trovo. Avevamo diverse possibilità di distruzione, negli ultimi anni della mia vita, ma quella che è stata messa in atto dipende dal tempo trascorso.

I consiglieri fissarono il capitano Gorsid, che dapprima esitò, e poi disse alla guardia con la pistola a raggi: - Tienilo d'occhio. - Si voltò verso l'uomo: - Comprendiamo in pieno le tue intenzioni.

Vorresti riprendere il controllo della situazione, e assicurarti la salvezza. Sta' tranquillo. Non fare mosse false, e non ti succederà niente.

Sia che l'uomo credesse, o no, a quella menzogna, non lo dimostrò. Non lasciò capire, neppure con uno sguardo o con un gesto, di avere visto il solco nel pavimento, dove il raggio mortale aveva annientato i due risorti che l'avevano preceduto. Si avvicinò con curiosità alla soglia, osservò con attenzione un'altra guardia che era lì ad aspettarlo, poi, con cautela, entrò

nella sala successiva. La prima guardia lo seguì; poi venne lo schermo mobile a energia, e infine, l'uno dietro l'altro, i consiglieri.

Enash fu il terzo a oltrepassare la soglia. Il locale conteneva scheletri e modelli in plastica di animali. La sala seguente era ciò che il meteorologo, in mancanza di un termine migliore, definì tra sé

"spaccato di una civiltà". Conteneva manufatti che appartenevano tutti al medesimo periodo. Sembravano risalire a un'epoca molto progredita.

Enash aveva esaminato alcune di quelle macchine quando vi era entrato la prima volta e aveva pensato: "Energia atomica". E non era stato il solo a rendersene conto. Dietro di lui, il capitano Gorsid disse all'uomo: - Non devi toccare niente. Una sola mossa falsa, e le guardie spareranno.

L'uomo si fermò, con calma, in mezzo alla sala. Nonostante la strana ansia che provava da quando l'aveva visto risorgere, Enash dovette ammirarlo. Il risorto intuiva senz'altro quale fosse il suo destino, ma si fermò, rifletté per un istante e disse con l'aria di chi non ha altro da aggiungere: - Per me, questo è sufficiente. Forse voi potrete calcolare meglio di me il tempo trascorso dalla mia nascita, allorché queste macchine sono state costruite. Vedo là uno strumento che, come dice il cartello, conta gli atomi che esplodono. Non appena ne è esploso il numero prefissato, ferma in modo automatico il processo, e per esattamente il tempo necessario a evitare una reazione a catena.

Ai miei tempi avevamo mille semplici sistemi per limitare la dimensione di una reazione nucleare, ma erano dovuti passare duemila anni, dagli inizi dello studio dell'energia atomica, per inventarli.

Riuscite a fare un confronto?

I consiglieri guardarono Veed. L'ufficiale tecnologo esitava. Infine, con riluttanza, dichiarò: - Novemila anni fa, noi avevamo mille metodi per limitare le esplosioni atomiche. - Fece una pausa, quindi proseguì, con lentezza ancora maggiore: - Non ho mai sentito parlare di uno strumento che, per farlo, debba contare gli atomi esplosi.

- Eppure - mormorò Shuru, l'astronomo, con un filo di voce - la razza è stata distrutta.

Vi fu qualche attimo di silenzio, che terminò quando Gorsid disse alla guardia più vicina: - Uccidi il mostro!

Ma fu la guardia, a cadere, in una vampata di energia. E non una guardia soltanto, ma tutte! Caddero nello stesso momento, avvolte da una fiamma azzurra. La fiamma lambì lo schermo, indietreggiò, lo lambì ancora, più vivida. Confusamente, in mezzo al fuoco, Enash vide che l'uomo era indietreggiato fino alla porta della sala e che il contatore atomico brillava intensamente d'azzurro.

Il capitano Gorsid gridò nel comunicatore: - Sorvegliate con le pistole a raggi tutte le uscite! Astronave pronta con le armi pesanti a eliminare il mostro!

Qualcuno esclamò: - Controllo mentale. Una specie di controllo con il pensiero... In che cosa siamo incappati?

Furono costretti a ritirarsi. La vampa azzurra arrivava al soffitto e lottava per oltrepassare lo schermo. Enash intravide di sfuggita, ancora per un attimo, la macchina. Era ancora intenta a contare gli atomi, probabilmente, perché ardeva di un'infernale luce azzurra.

Il meteorologo corse con gli altri nella sala dove l'uomo era stato riportato in vita. Lì, un altro schermo a energia li avvolse. Ormai al sicuro, i Ganae si ritirarono nelle bolle individuali, guizzarono attraverso le porte d'uscita e raggiunsero l'astronave. Nel prendere quota, il grande scafo sganciò una bomba atomica. Il fungo ardente cancellò dalla faccia del pianeta il museo e la città.

- Ma non sappiamo ancora perché la razza è scomparsa! - Yoal mormorò all'orecchio di Enash, quando il rombo di tuono si fu perso nel cielo, alle loro spalle.

Il pallido sole giallastro spuntò all'orizzonte il terzo giorno dopo il lancio della bomba, l'ottavo dall'atterraggio. Enash, con gli altri, scese fluttuando su

una nuova città. Era giunto alla conclusione che ulteriori resurrezioni non fossero consigliabili.

- Come meteorologo - disse - dichiaro che questo pianeta può essere aperto alla colonizzazione da parte dei Ganae. Non vedo il motivo di correre altri rischi. Questa razza aveva scoperto ogni segreto del proprio sistema nervoso, e non possiamo permetterci...

Fu interrotto da Hamar, il biologo, che esclamò seccamente: - Se erano tanto progrediti, perché non si sono rifugiati su altri sistemi solari e non si sono salvati?

- Sono pronto ad ammettere-rispose Enash - che probabilmente non avevano scoperto il nostro sistema per individuare le stelle dotate di sistemi planetari. - Rivolse uno sguardo ansioso agli ufficiali che lo circondavano. - Del resto, siamo tutti d'accordo che si è trattato di una scoperta accidentale. Siamo stati fortunati, non abili.

Dall'espressione delle loro facce, vide che non accettavano la sua opinione. Provò un senso di impotenza, come se fosse imminente una catastrofe e lui non fosse in grado di arrestarla. Riusciva a immaginare la scena che si era svolta sul pianeta: una grande razza era andata incontro alla morte. La catastrofe doveva essere giunta rapidamente, ma non a tal punto che le vittime non se ne rendessero conto... C'erano troppi scheletri all'aperto, stesi nei giardini di splendide case, come se ogni uomo, e la sua donna, fossero usciti ad aspettare la fine. Si sforzò di far capire al consiglio quell'immagine, la visione di quell'ultimo giorno - tanto, tanto tempo prima - quando un'intera specie aveva affrontato con calma il proprio destino. Ma, in qualche modo, la sua comunicativa doveva essere insufficiente, perché i suoi compagni si agitarono con impazienza nelle poltrone situate dietro la batteria di schermi energetici e il capitano Gorsid domandò: - Con esattezza, che cosa ha suscitato in te una reazione emotiva così intensa, Enash?

La domanda indusse il meteorologo a riflettere. Non aveva pensato che potesse trattarsi di qualcosa di emotivo. Non si era reso conto della natura di quell'ossessione, perché si era impadronita di lui in modo estremamente

sottile. Ma adesso, all'improvviso, capì.

- E' stato il terzo di quegli uomini - spiegò, lentamente. - L'ho visto, in mezzo alle fiamme, ed era fermo, lontano da noi, sulla porta, e ci guardava con curiosità, un momento prima che scappassimo via di corsa. Il suo coraggio, la calma, l'abilità con cui ci aveva ingannati... tutto questo ha contribuito.

- Sì, contribuito a farlo morire! - concluse Hamar. E tutti risero.

- Via, Enash - disse il vicecomandante Mayad, in tono bonario - non vorrai sostenere che questa razza sia più coraggiosa della nostra, o che, con tutte le precauzioni che abbiamo adottato, dobbiamo avere paura di un singolo uomo...?

Enash rimase in silenzio e si sentì sciocco. Scoprire che si era trattato soltanto di un'ossessione emotiva lo umiliava. Non voleva passare per una persona irragionevole. Tentò un'ultima protesta: -

Voglio solo far notare - disse, caparbiamente - che il desiderio di scoprire che cos'è accaduto a una razza estinta non è poi così essenziale.

Il capitano Gorsid rivolse un cenno al biologo. - Procedi con la resurrezione - ordinò.

E, rivolto a Enash, aggiunse: - Oseremmo ritornare su Gana per raccomandare la migrazione di massa... solo per poi dover ammettere che in realtà non avevamo completato le ricerche, qui? E' impossibile, amico mio.

Era la consueta giustificazione, ma adesso Enash, con riluttanza, ammise che il suo comandante non aveva tutti i torti. Poi la sua attenzione fu richiamata dai movimenti del quarto uomo risorto.

L'uomo si rizzò a sedere. "E scomparve".

Ci fu un attimo di silenzio e di immobilità. Tutti erano sbalorditi, pieni di orrore. Poi il capitano Gorsid esclamò con voce rauca: - Non può uscire di qui. Lo sappiamo. E' qui dentro, da qualche parte.

Tutt'attorno a Enash, i Ganae erano scesi dalle poltroncine e guardavano attraverso lo schermo di energia. Le guardie erano immobili, con le pistole a raggi che pendevano dalle ventose. Di sfuggita, Enash vide un tecnico dello schermo protettivo rivolgere un cenno a Veed; l'ufficiale tecnologo gli si avvicinò.

Quando fece ritorno, Veed era tetro. Spiegò: - Mi ha detto che le lancette degli strumenti sono salite di scatto di dieci punti, quando l'uomo è scomparso. Questo significa che il fenomeno si è svolto al livello subatomico.

- Per gli antichi Ganae! - mormorò Shuri. - E' quello che abbiamo sempre temuto.

Gorsid gridava nel comunicatore: - Distruggete tutti i localizzatori dell'astronave. Distruggeteli, capito?

Si voltò, con occhi lampeggianti. - Shuri! - gridò. - Sembra che non capiscano. Di' ai tuoi subordinati di muoversi. Tutti i localizzatori e i ricostruttori devono essere distrutti!

- Presto, fate in fretta! - ordinò Shuri, debolmente.

Eseguito l'ordine, tutti i Ganae ripresero a respirare. Vi fu qualche sorriso un po' torvo, un'aria di soddisfazione e di tensione. - Almeno

- disse il vice-comandante Mayad - adesso non potrà più scoprire Gana.

Il nostro metodo per individuare le stelle dotate di pianeti rimarrà segreto. Non potranno esserci rappresaglie per... - S'interruppe e proseguì, lentamente: - Ma che cosa dico? Noi non abbiamo fatto niente. Non siamo responsabili del disastro che ha colpito gli abitanti di questo pianeta.

Ma Enash comprese che cosa avesse voluto dire. I sentimenti di colpa affioravano sempre in momenti come quello: i fantasmi di tutte le razze annientate dai Ganae, la volontà spietata che li aveva animati al momento dell'atterraggio e che li avrebbe portati a cancellare ogni altra forma di vita intelligente. L'abisso scuro di odio senza voce e di terrore che i Ganae si

lasciavano alle spalle; i giorni e giorni in cui, senza pietà, avevano riversato radiazioni velenose sugli abitanti ignari di pianeti pacifici... ecco il sottinteso delle parole di Mayad.

- Mi rifiuto ancora di credere che sia riuscito a fuggire. - Era il capitano Gorsid. - E' qui dentro. Aspetta che spegniamo gli schermi per fuggire. Ebbene, noi non lo faremo.

Scese di nuovo il silenzio, e tutti continuarono a osservare, in attesa che succedesse qualcosa, la cavità vuota del guscio di energia.

Si vedeva il ricostruttore, fermo sugli appoggi metallici: un meccanismo scintillante. Ma nient'altro. Neppure un palpito anormale di luce, o di ombra. I raggi gialli del sole che inondavano gli spazi aperti erano talmente luminosi da non lasciare spazio a eventuali nascondigli.

- Guardie - ordinò Gorsid - distruggete il ricostruttore. - E spiegò:

- Avevo pensato che il mostro ritornasse a esaminarlo, ma non possiamo correre rischi.

Lo strumento avvampò di fiamme bianche, furibonde. Ed Enash, che aveva pensato che la mortale scarica di energia costringesse il bipede a mostrarsi, sentì crollare tutte le sue speranze.

- Ma dove può essere andato? - mormorò Yoal.

Enash si voltò verso di lui, per parlare della cosa. Così facendo, vide che il mostro stava immobile sotto una pianta, a cinque o sei metri di distanza, e che li guardava. Doveva essere giunto laggiù in quell'istante, perché tutti i consiglieri soffocarono un'esclamazione di sorpresa e indietreggiarono. Uno dei tecnici dello schermo, con grande presenza di spirito, eresse rapidamente una parete di energia tra i Ganae e il mostro. Il bipede avanzò adagio. Era magro di corporatura, e teneva la testa molto sollevata. Gli occhi ardevano come per un fuoco interiore. Si fermò quando giunse allo schermo, tese la mano e lo sfiorò con le dita. Lo schermo avvampò, fu percorso da colori cangianti. I colori diventarono più vividi e si estesero fino a costituire un

disegno complesso, per tutta l'altezza dell'uomo, dalla sua testa a terra. Poi le chiazze scomparvero, il disegno complesso sparì. L'uomo entrò nello schermo e lo oltrepassò.

Rise: un suono basso e strano. Poi ridivenne serio. - Appena mi sono svegliato - disse - la situazione mi incuriosiva. Il problema era: cosa fare di voi?

Quelle parole ebbero un tono fatale, ineluttabile, per le orecchie di Enash, nell'aria limpida, immobile, del pianeta morto. Poi una voce ruppe il silenzio: una voce tanto tesa e innaturale che dovette passare un istante perché il meteorologo riconoscesse quella del capitano Gorsid.

- "Uccidetelo!"

Quando le pistole disintegratrici tacquero, il mostro invincibile era ancora in piedi, immobile. Avanzò a passo lento, fino a portarsi a un paio di metri dal Ganae più vicino. Enash si trovava molto più indietro. L'uomo disse, adagio:
- Le soluzioni erano due; una basata sulla gratitudine per avermi ridato la vita, l'altra basata sulla realtà. So chi siete... sì, vi conosco, sfortunatamente per voi. E'

difficile sentirsi clementi. Tanto per iniziare - continuò -

supponiamo che mi diate il segreto del localizzatore. Naturalmente, ora che un metodo esiste, non ci lasceremo più cogliere alla sprovvista.

Enash lo ascoltava con attenzione, con la mente soggiogata dal disastro che era piombato all'improvviso su di lui e sulla sua razza; pareva impossibile che riuscisse a pensare ad altro. Eppure, domandò:

- Che cosa vi è successo? - chiese.

L'uomo impallidì. Le emozioni di quel giorno lontano gli resero roca la voce.
- Una tempesta di particelle subatomiche. E' arrivata dallo spazio. Ha sfiorato questo margine della nostra Galassia. Aveva un diametro di novanta anni-luce: più del limite estremo del nostro potere Non abbiamo avuto scampo.

Ormai facevamo a meno delle astronavi, e non abbiamo avuto il tempo di costruirne. Anche Castore, l'unica stella con sistema planetario che avevamo scoperto, si trovava sulla rotta della tempesta. - S'interruppe. - Allora, il segreto?

Accanto a Enash, i consiglieri avevano ripreso a respirare. Il timore della distruzione della razza, che avevano provato alla comparsa dell'uomo, era svanito. Enash vide con orgoglio che l'attimo di shock era stato superato, e che i suoi compagni, ormai, avevano vinto anche la paura della morte individuale.

- Ah - disse Yoal, piano - non conoscete il segreto. Nonostante le vostre grandi conquiste, solo noi possiamo dominare la Galassia. - Si girò verso i compagni e sorrise, fiducioso. - Signori ufficiali -

disse - il nostro orgoglio per una grande realizzazione dei Ganae è giustificato ancora una volta. Propongo di ritornare all'astronave.

Non abbiamo più niente da fare, su questo pianeta.

Ci furono alcuni attimi di confusione, mentre le bolle si formavano, e in quegli attimi Enash si domandò se il bipede avrebbe tentato di impedire la loro partenza. Ma quando si voltò, vide che l'uomo camminava senza fretta, lungo una strada.

Quella era l'immagine a cui pensava Enash quando la nave cominciò a muoversi. Quella e il fatto che le tre bombe atomiche che avevano sganciato, l'una dopo l'altra, non erano esplose.

- Non rinunceremo a un pianeta con tanta facilità - disse il capitano Gorsid. - Propongo un secondo colloquio con il mostro.

Scesero di nuovo verso la città, fluttuando nelle bolle. Erano Enash e Yoal e Veed e il comandante. Dal comunicatore giunse la voce di Gorsid: - A mio parere... - nella nebbia, Enash vedeva il luccichio trasparente delle altre bolle che lo circondavano - ...abbiamo tratto conclusioni affrettate, a proposito del mostro, non giustificate da alcun dato di fatto. Per esempio, non appena ha

ripreso i sensi è scomparso. Perché? Perché aveva paura, naturalmente. Voleva rendersi conto della situazione. Non era affatto convinto della sua onnipotenza.

La logica di quella conclusione era ineccepibile. Enash si sentì rincuorare. Tutt'a un tratto, si stupì di essersi spaventato con tanta facilità. Cominciò a vedere il pericolo sotto un'altra luce. Si era su un nuovo pianeta, e c'era un solo nemico vivo. Se si fossero dimostrati abbastanza decisi, i coloni vi si sarebbero potuti trasferire in massa, come se l'uomo non fosse mai esistito. Non sarebbe stata la prima volta. Su numerosi pianeti, piccoli gruppi delle popolazioni originarie erano sopravvissuti alle radiazioni mortali e si erano rifugiati in zone nascoste. In quasi tutti i casi, i coloni, poco alla volta, li avevano eliminati. In due casi, però, si ricordò Enash, le razze indigene mantenevano il dominio di piccole parti del pianeta. Tutt'e due le volte, non erano state eliminate perché l'operazione avrebbe danneggiato i Ganae del pianeta. I sopravvissuti erano tollerati. Un uomo solo non avrebbe occupato molto spazio.

Quando lo trovarono, l'uomo era intento a scopare il pavimento di un piccolo bungalow. Lasciò la scopa e uscì all'esterno. Aveva ai piedi un paio di sandali e indossava un abito largo, di materiale molto lucido. Guardò i Ganae con indifferenza, ma tacque.

Il capitano Gorsid fece la proposta. Enash non poté fare a meno di ammirare la storia da lui raccontata al microfono della macchina traduttrice. Il comandante fu molto esplicito. Avevano preso una decisione. Fece notare che non si poteva pretendere che i Ganae risuscitassero tutti i morti del pianeta. Un altruismo simile sarebbe stato innaturale, considerato che le orde Ganae, in continuo aumento, avevano un incalzante bisogno di nuovi mondi. ll problema dell'incremento demografico si poteva risolvere in un modo soltanto.

In quel caso particolare, i coloni avrebbero rispettato di buon grado i diritti dell'unico sopravvissuto del pianeta.

Fu allora che l'uomo lo interruppe: - Ma qual è lo scopo di questa espansione

interminabile? - Sembrava sinceramente interessato. - Che cosa accadrà, quando infine avrete occupato ogni pianeta di questa Galassia?

Il capitano Gorsid guardò con perplessità i colleghi: prima Yoal, poi Veed, quindi Enash. Questi scosse il torso in segno di diniego e provò una leggera pietà per il bipede. L'uomo non poteva comprendere; forse non avrebbe capito mai. Era la vecchia storia dei due punti di vista diversi: quello costruttivo e quello decadente, la razza che aspirava alle stelle e quella che si rifiutava di rispondere all'appello del destino.

- Perché non limitare l'accesso alle camere di riproduzione? - chiese l'uomo.

- E provocare una rivolta! - rispose Yoal.

Lo disse in tono tollerante, ed Enash vide che tutti sorridevano dell'ingenuità dell'uomo. Sentì che l'abisso che li separava diventava sempre più vasto. La creatura non comprendeva affatto le forze vitali naturali che erano in gioco.

L'uomo parlò di nuovo: - Ebbene, se voi non lo limiterete, lo faremo noi al posto vostro.

Scese il silenzio.

Tutti s'irrigidirono. Enash lo sentì in sé, ne vide i segni nei compagni. Il suo sguardo si spostò dall'uno all'altro, poi di nuovo sul bipede immobile sulla soglia. Per un attimo, e non per la prima volta, pensò che il loro nemico sembrava del tutto inerme. "Diamine"

si disse. "Potrei afferrarlo tra le mie ventose e farlo a pezzi."

Chissà se il controllo mentale delle energie a livello particellare, nucleare e gravitazionale includeva la capacità di difendersi da un attacco fisico? Aveva l'impressione di sì. I poteri di cui, due ore prima, aveva dato prova il mostro, potevano avere dei limiti. ma, anche se li avevano, non s'erano visti. Comunque, forza e debolezza non contavano: la minaccia era stata formulata, ed era la più terribile: "Se non lo limitate voi... lo faremo noi".

Quelle parole echeggiarono nella mente di Enash. A mano a mano che il loro significato penetrava a fondo, il riserbo e il distacco del meteorologo scomparvero. Enash si era sempre considerato una sorta di spettatore. Anche quando, poco prima, si era dichiarato contrario alla resurrezione, aveva sentito che una parte staccata di lui si limitava a osservare la scena, invece di parteciparvi. Ora capì che proprio per quel motivo aveva ceduto alle convinzioni degli altri. E tornando indietro a giorni più lontani, comprese che non s'era mai considerato uno di coloro che toglievano alle altre razze i loro pianeti. Lui era un osservatore, un individuo che rifletteva sulla realtà e su una vita che gli sembrava priva di senso. Ma adesso un senso lo aveva! Fu invaso da un'ondata di emozione irresistibile, che lo trascinò con sé.

Si sentì avvolgere dall'unità del popolo Ganae, si fuse in essa. Tutta la forza e la volontà della razza gli pulsarono nelle vene.

Ringhiò: - Mostro... se avevi qualche speranza di risuscitare la tua razza, abbandonala!

L'uomo lo guardò, ma tacque. Enash proseguì: - Se tu fossi in grado di distruggerci, l'avresti già fatto. Ma la verità è che hai limitazioni ben precise. La nostra astronave è costruita in modo da evitare ogni reazione a catena. Per ogni piastra di materiale potenzialmente instabile ce n'è un'altra che impedisce la formazione di una pila critica. Riusciresti a creare qualche esplosione all'interno dei nostri motori, ma anche queste sarebbero limitate, e riuscirebbero unicamente a innescare il processo per cui sono stati costruiti: una reazione atomica chiusa entro il suo giusto spazio.

Sentì che Yoal lo tirava per il braccio.

- Attento - lo ammonì lo storico. - Nella tua collera, non fornirgli informazioni vitali.

Con uno scrollone, Enash allontanò la ventosa dell'altro. - Cerchiamo di essere realisti - disse con ira. - Questa specie di mostro ha intuito la maggior parte dei segreti della nostra razza, a quanto pare gli è bastato dare uno sguardo ai nostri corpi. Sarebbe un comportamento infantile, illuderci che non abbia già valutato le possibilità della situazione.

- "Enash!" - Il tono del capitano Gorsid non ammetteva repliche.

La collera del meteorologo si dileguò con la stessa rapidità con cui era venuta. Fece un passo indietro. - Sì, comandante.

- Credo di capire cosa intendi dirgli - spiegò il capitano Gorsid. -

Ti assicuro di essere pienamente d'accordo, ma ritengo anche che, come ufficiale Ganae più alto in grado, spetti a me il dovere di intimare l'ultimatum.

Si voltò. Il suo corpo corazzato di piastre cornee giganteggiava sull'uomo. - Hai pronunciato la minaccia imperdonabile. Ci hai detto, in effetti, che tenterai di limitare le aspirazioni del sovrano spirito dei Ganae.

- No, non dello spirito - rise l'uomo. - Oh, non certo dello spirito.

Il comandante finse di non accorgersi dell'interruzione.

- Quindi, non abbiamo alternativa. Partiamo dal presupposto che, avendo a disposizione il tempo per trovare le materie prime e per procurarti le attrezzature necessarie, tu possa montare un ricostruttore. A nostro parere, occorrerebbero almeno due anni, prima che tu ci riuscissi, anche se sapessi costruirlo. E' una macchina estremamente complessa, non facile a costruirsi da parte dell'unico superstite di una razza che ha abbandonato le macchine alcuni millenni prima di essere colpita dal disastro.

"In quella occasione - proseguì Gorsid - non siete riusciti neppure a fabbricare un'astronave. E noi non ti daremo il tempo di costruire una macchina per la resurrezione.

"Tra pochi minuti, la nostra astronave comincerà a sganciare bombe.

Può darsi che tu riesca a impedirne l'esplosione nelle vicinanze.

Quindi cominceremo dall'altro emisfero del pianeta. Se ci fermerai anche laggiù, capiremo di avere bisogno di aiuto. In sei mesi di viaggio alla

massima accelerazione, possiamo raggiungere un punto da cui trasmettere messaggi al pianeta Ganae più vicino. Manderanno una flotta talmente vasta da schiacciare tutte le tue possibilità di resistenza. Sganciando cento, mille bombe al minuto, distruggeremo a tal punto le città, che non resterà nemmeno un granello di polvere, degli scheletri della tua gente.

"Questo è il nostro piano - concluse. - E lo eseguiremo. E adesso, sfogati pure su di noi presenti, che non possiamo opporci."

L'uomo scosse la testa. - Non farò niente... per ora! - ribatté.

S'interruppe, poi aggiunge, in tono pensieroso: - Il vostro ragionamento è abbastanza giusto. Ma solo abbastanza. E' ovvio che io non sono onnipotente, ma mi sembra che abbiate dimenticato un piccolo particolare. Non vi dirò di che cosa si tratta. E ora - concluse -

addio. Tornate alla vostra astronave e andatevene. Ho molte cose da fare.

Enash non aveva più parlato, perché di nuovo sentiva salire la collera, dentro di lui. Ora, con un sibilo di rabbia, balzò contro il mostro, con le ventose protese ad afferrarlo. Stava quasi per toccare la carne molle del bipede... quando si sentì afferrare.

Si ritrovò sull'astronave.

Non aveva provato alcuna sensazione di essersi mosso, non era stordito e non aveva sentito dolore. Scorse Veed e Yoal e il capitano Gorsid, immobili accanto a lui, e altrettanto sbalorditi. Enash non si mosse, e pensò alle parole dell'uomo: "... mi sembra che abbiate dimenticato un piccolo particolare". Dimenticato...? Questo significava che in qualche momento l'avevano conosciuto. Che cosa poteva essere? Stava ancora chiedendoselo, quando Yoal commentò: - Possiamo star quasi certi che le nostre sole bombe non basteranno.

Infatti, non esplosero.

L'astronave era giunta a quaranta anni-luce dalla Terra, quando Enash venne

convocato in camera di consiglio. Yoal lo salutò e disse in tono stanco: - Il mostro è a bordo.

La dichiarazione scosse il meteorologo come un rombo di tuono. Tutt'a un tratto, comprese. - E' quello che intendeva dire, sostenendo che ci eravamo dimenticati di un particolare - esclamò infine, in tono di grande meraviglia. - Che può viaggiare nello spazio a volontà, entro un certo limite. Che distanza ci aveva dato? Novanta anni-luce?

Sospirò. Niente di strano nel fatto che i Ganae, i quali usavano ancora le astronavi, non avessero pensato subito a una possibilità come quella. Adagio, cominciò a estraniarsi dalla realtà. Ora che la crisi era giunta, si sentiva vecchio e stanco, e aveva il desiderio di ritirarsi dal mondo, di affondare nuovamente nel suo antico distacco.

Occorsero alcuni minuti perché lo informassero dell'accaduto.

L'assistente di un laboratorio di fisica, mentre scendeva nella stiva, aveva intravisto un uomo in uno dei corridoi inferiori. In un'astronave con un equipaggio tanto numeroso, era impossibile che l'intruso fosse riuscito a sfuggire fino a quel momento alla scoperta.

A Enash venne in mente una cosa. Disse: - Ma, dopo tutto, noi non intendiamo arrivare fino a uno dei nostri pianeti. Come pensa di servirsi di noi per trovarlo, dato che useremo soltanto il video... -

S'interruppe. Era quella la risposta, naturalmente. Avrebbero dovuto usare raggi video direzionali, e l'uomo avrebbe conosciuto la direzione esatta non appena fosse stato stabilito il contatto.

Enash lesse negli occhi dei compagni la decisione: l'unica possibile in quelle circostanze. Eppure, gli pareva che trascurassero un punto di importanza vitale. Si avvicinò lentamente a un grande schermo visivo, all'estremità della sala. Vi dominava un'immagine, nitidissima, così maestosa che una mente non abituata a quello spettacolo sarebbe indietreggiata come per un colpo terribile. Anche lui, che già conosceva quell'immagine, si sentì quasi soffocare, provò il senso di una vastità inconcepibile. Era l'immagine di una

parte della Via Lattea. Quattrocento milioni di stelle, viste da telescopi in grado di cogliere l'immagine di una nana rossa a trentamila anni-luce di distanza.

Lo schermo video aveva un diametro di venticinque metri: uno spettacolo che non aveva uguali nell'universo. Le altre galassie, semplicemente, non avevano tante stelle.

E soltanto uno, ogni duecentomila soli che ardevano nell'universo, possedeva un sistema di pianeti.

Ecco la schiacciante realtà che li costringeva, adesso, a compiere un gesto irrevocabile. Stancamente, Enash si guardò attorno.

- Il mostro è stato molto astuto - disse con calma. - Se noi proseguiamo il viaggio, lui ci segue, si procura un ricostruttore e con il suo metodo ritorna al suo pianeta. Se usiamo il raggio direzionale, lui si lancia in quella direzione, si procura un ricostruttore, e ancora una volta arriva sul suo pianeta prima di noi.

In ogni caso, all'arrivo della nostra flotta, sarà riuscito a resuscitare un numero di suoi simili sufficiente a bloccare ogni nostro attacco.

Scosse il busto. Il ragionamento era corretto, ne era certo, ma aveva ancora la sensazione di avere trascurato qualcosa. Aggiunse lentamente: - C'è però un punto a nostro favore. Qualsiasi decisione prendiamo, non c'è una macchina traduttrice che gli permetta di conoscerla. Possiamo agire senza essere scoperti da lui. Sa che né noi né lui possiamo far esplodere l'astronave. Questo ci lascia solo una possibilità.

Scese il silenzio, che venne infine interrotto dal capitano Gorsid. -

Be', signori ufficiali, vedo che siamo d'accordo. Bloccheremo i motori, faremo saltare i comandi e il mostro finirà con noi.

I Ganae si fissarono l'un l'altro, con uno sguardo d'orgoglio razziale negli occhi. Enash, uno alla volta, toccò le ventose dei compagni.

Un'ora più tardi, quando il calore era già notevole, a Enash venne in mente il particolare che lo fece avvicinare, barcollando, al comunicatore, per mettersi in contatto con Shuri, l'astronomo. - Shuri

- gridò - quando il mostro si è svegliato... ricordi che il capitano Gorsid non è riuscito a passare immediatamente ai tuoi subordinati l'ordine di distruggere i localizzatori? Non ci è mai venuto in mente di farci dare la spiegazione del ritardo. Chiedi loro il motivo, per favore... chiediglielo...

Una pausa, poi si udì la voce di Shuri, debole, in mezzo al soffio dei disturbi di trasmissione: - Non... riuscivano... a entrare.... nella sala. La porta era chiusa dall'interno.

Enash si afflosciò a terra. Avevano trascurato più di un particolare importante, comprese ora. L'uomo era risorto e si era reso conto della situazione; poi, quando era scomparso, si era recato sulla nave, e lì aveva scoperto il segreto del localizzatore e probabilmente anche quello del ricostruttore... sempre che non lo conoscesse già. Quando si era fatto rivedere, aveva ormai avuto dai Ganae tutto quel che gli serviva. Il resto era solo servito a spingerli a quell'ultimo gesto di disperazione.

Tra pochi istanti, lui avrebbe lasciato la nave, ormai sicuro che nessun essere di altri mondi conosceva l'esistenza del suo pianeta. E

sicuro, inoltre, che la sua razza sarebbe tornata a vivere, e che questa volta non si sarebbe più estinta.

Enash si alzò a fatica. Barcollante, si afferrò al comunicatore, da cui giungeva un ronzio ininterrotto e gridò al microfono quel che aveva capito. Non ebbe risposta. Dall'altoparlante giungeva solo il ronzio dei disturbi di trasmissione prodotti da un'energia smisurata, incontrollabile. Anche se il calore era già salito al punto di fargli ribollire gli strati esterni della corazza, Enash lottò per raggiungere il trasmettitore di materia. Ma l'apparecchio era avvolto da una fiamma rossastra. Gemendo e gridando, il Ganae corse di nuovo al comunicatore.

Piangeva ancora, mormorando al microfono la sua scoperta, quando la

possente astronave, qualche minuto più tardi, si tuffò nel cuore di una stella bianco-azzurra.

8. Genere: Mostro proteiforme.

LA TORRE DI KALORN.

La creatura strisciava sul pavimento. Gemeva di paura e di dolore. Era un mostro informe, indefinito, che a ogni sussulto cambiava forma e struttura, e che avanzava strisciando nel corridoio del mercantile spaziale, ma che doveva costantemente lottare contro un terribile impulso che gli veniva da tutti i suoi elementi: quello di assumere la forma dell'ambiente circostante.

Era una massa grigia di materia in disfacimento, che strisciava e ruscellava, rotolava, scorreva su se stessa e si dissolveva, e ogni suo movimento era una lotta tormentosa contro l'anormale desiderio di assumere una forma stabile.

Una forma qualsiasi! La dura parete di metallo gelido e azzurro del mercantile diretto verso la Terra, lo spesso pavimento di gomma.

L'attrazione del pavimento era facile a vincersi. Non era come il metallo, che l'attirava quasi irresistibilmente. Sarebbe stato facile divenire metallo tutta l'eternità.

Ma qualcosa glielo impediva. Uno scopo inserito in lui e che pulsava da una molecola all'altra, vibrava di cellula in cellula con un'intensità costante che era come un nuovo dolore: "Trova il più grande matematico del sistema solare e portalo nel sepolcro di metallo supremo marziano. Il Grande deve essere liberato. La serratura temporale a numeri primi deve essere aperta".

Questo lo scopo che spingeva i suoi elementi. Questo il pensiero che era stato marchiato a fuoco in fondo alla sua coscienza dalle menti grandi e malvagie che lo avevano creato.

Poi, qualcosa si mosse alla fine del corridoio. Una porta si spalancò.

Echeggiò un rumore di passi. Un uomo che camminava e che fischiettava tra

sé. Con un sibilo metallico che era quasi un sospiro, la creatura si dissolse, e per un attimo fu simile a una polla di mercurio liquido. Poi divenne di colore marrone scuro, come il pavimento.

"Divenne" il pavimento: un tratto di alcuni metri, dove la gomma era leggermente più spessa.

Provò una vera estasi a giacere a terra, ad avere una forma, a essere quasi morto e a non provare più dolore.

La morte era così dolce e desiderabile. E la vita era un tormento insopportabile.

La creatura poteva solo augurarsi che la vita entrata nel corridoio si allontanasse in fretta. Se si fosse fermata laggiù, con la sua attrazione l'avrebbe costretta ad assumere una forma. La vita poteva farlo. La vita era più forte del metallo. La vita che si avvicinava significava tormento, lotta, dolore.

Il mostro tese il suo corpo, piatto e grottesco - un corpo che poteva procurarsi muscoli d'acciaio - e attese il conflitto mortale.

Il marinaio Parelli continuò a fischiettare allegramente mentre percorreva il corridoio di metallo luccicante che portava alla sala motori. Aveva appena ricevuto un radiogramma dall'ospedale. Sua moglie stava bene e aveva avuto un maschio. Tre chili e sette etti, aveva detto il radiogramma.

Il marinaio avrebbe voluto mettersi a ballare e a fare le capriole. Un maschio. La vita era bella.

La creatura sentì un forte dolore. Un dolore primordiale che le percorreva gli elementi come acido corrosivo. Ogni molecola del pavimento scuro si sentì fremere, quando Parelli le camminò sopra.

La creatura provò lo spaventoso desiderio di spingersi verso di lui, di assumere la sua forma. Lottò contro il proprio desiderio, lottò contro il terrore, e ora poté farlo con una consapevolezza assai superiore, dato che

poteva pensare con il cervello di Parelli. Dietro l'uomo, il pavimento si increspò e si sollevò per sommergerlo.

Era inutile lottare contro quel desiderio. L'increspatura divenne una bolla che per qualche attimo prese le sembianze di una testa umana.

Una forma d'incubo, un demonio grigio. Poi, spaventata da quel che le era successo, la creatura emise un sibilo metallico e cadde a terra, palpitante di terrore, di dolore e di odio, mentre Parelli procedeva lungo il corridoio, troppo rapidamente per il movimento strisciante del mostro.

Il sottile gemito si spense. La creatura si dissolse nuovamente, confondendosi con il pavimento scuro, e giacque silenziosa e tremante per il suo incontrollabile bisogno di vivere - anche se la vita era dolore e paura - e di portare a termine il volere dei suoi creatori.

A dieci metri di distanza, nel corridoio, Parelli si fermò. Ora non pensava più alla moglie e al figlio. Girò sui tacchi e fissò con perplessità il corridoio che portava in sala motori.

- Ma che diavolo era? - si chiese a voce alta.

Uno strano suono, debole ma decisamente orrendo, gli echeggiava ancora nella coscienza. Un brivido gli corse lungo la schiena. Un suono infernale.

Si fermò e tese l'orecchio: era un uomo alto e muscoloso, nudo fino alla cintola e sudato a causa del calore dei razzi che deceleravano la nave dopo il viaggio balistico da Marte. Rabbrividì ancora, strinse i pugni e tornò lentamente sui suoi passi.

La creatura tornò a palpitare sotto l'attrazione creata dall'uomo: un tormento che ne trafisse ogni cellula ansiosa e agitata. Lentamente, il mostro si rese conto dell'inevitabile, dell'irresistibile bisogno di assumere la forma della vita.

Parelli si fermò, pensoso. Il pavimento si mosse sotto di lui: un'onda ben visibile, che si sollevò, bruna e orrenda, davanti ai suoi occhi increduli, e che

crebbe fino a dare una massa tondeggiante, che sibilava e sbavava. Una testa venefica, demoniaca, si sollevò su spalle semiumane, contorte. Mani nodose su braccia scimmiesche, malformate, gli afferrarono il viso con rabbia insensata e continuarono a cambiare forma anche mentre cercavano di dilaniarlo.

- Buon Dio! - gridò Parelli.

Le mani, le braccia che lo stringevano divennero più normali, più umane, abbronzate e muscolose. La faccia assunse connotati familiari: comparvero un naso, due occhi, una spaccatura rossa che era la bocca.

Tutt'a un tratto, il corpo divenne quello di Parelli, con i suoi calzoni, il suo sudore e tutto il resto.

- ...Dio! - gli fece eco la sua immagine; e lo strinse con dita avide e con una forza impossibile.

Rantolando, Parelli si liberò, poi vibrò un colpo, con disperata energia, contro quel volto distorto. Un urlo di agonia uscì dalla creatura, che si voltò e si mise a correre. Mentre correva, cominciò a dissolversi, cercò inutilmente di opporsi alla dissoluzione, lanciò strane grida semiumane.

Parelli la rincorse. Per la paura e l'incredulità, gli tremavano le ginocchia. Allungò un braccio e afferrò i calzoni del mostro, che si stavano dissolvendo. Gliene restò in mano un pezzo: un grumo freddo e scivoloso. simile a creta bagnata, che continuava ad agitarsi.

La sensazione provata nel tenerlo fra le dita fu insopportabile. Con un conato di vomito, il marinaio si fermò e perse l'equilibrio. Sentì che il pilota, davanti a lui, chiedeva: - Che cosa succede?

Parelli vide che la porta del magazzino era aperta. Con un rantolo, vi si tuffò dentro e ne uscì un momento più tardi, con una pistola atomica stretta fra le dita. Scorse il pilota, fermo dinanzi a uno dei grandi oblò: era pallido. rigido per l'orrore, e fissava con occhi sbarrati il vetro.

- Eccolo! - gridò l'uomo.

Una bolla grigia stava fluendo sul vetro, - e diventava vetro anch'essa. Parelli corse in quella direzione, con la pistola puntata.

Una sorta di increspatura percorse la superficie trasparente e la offuscò; poi, per un attimo, si vide la bolla uscire dall'altro lato dell'oblò, nel freddo dello spazio.

Il pilota si accostò a Parelli. Entrambi videro la massa grigia e informe sparire lungo la fiancata del mercantile.

Poi il marinaio si scosse all'improvviso: - Ne ho preso un pezzo! -

disse con voce roca. - E' caduto sul pavimento del magazzino.

Fu il tenente Morton a trovarlo. Una minuscola porzione di pavimento si gonfiò e poi divenne straordinariamente grande, nel tentativo di prendere forma umana. Parelli, con lo sguardo folle, febbricitante, lo raccolse, servendosi di una paletta. Il grumo emise un sibilo: divenne quasi una parte della paletta metallica, ma non riuscì a trasformarsi completamente perché Parelli era troppo vicino. Il marinaio era ancora malfermo sulle gambe. Con la paletta in mano, seguì il suo superiore e prese a ridere istericamente. - L'ho toccato - continuò a ripetere. -

L'ho toccato.

Una larga bolla di metallo, sullo scafo del mercantile spaziale, riprese lentamente vita quando la nave entrò nell'atmosfera terrestre.

Le pareti metalliche della nave divennero prima rosse e poi incandescenti, ma la creatura, insensibile al calore, continuò lentamente a trasformarsi in una massa grigia. Vagamente si rendeva conto che si avvicinava il momento dell'azione.

All'improvviso si staccò dalla nave e prese a cadere con lentezza, come se la gravitazione terrestre non riuscisse a fare del tutto presa su di essa. Poi, grazie

a una minuscola distorsione all'interno dei suoi atomi, cominciò a cadere più in fretta, come se in qualche strano modo fosse diventata più sensibile alla gravità.

La terra, al di sotto, era verde, e in lontananza i raggi del sole al tramonto si riflettevano sugli edifici di una città. La creatura rallentò e scivolò, come una foglia spinta dal vento, verso la superficie, ancora lontana. Toccò terra sulla riva di un fiumiciattolo, nei pressi di un ponte, ai margini dell'abitato.

Un uomo stava giungendo in quel momento: attraversava il ponte con passo rapido, nervoso. Sarebbe rimasto stupito, se si fosse guardato alle spalle, nel vedere una replica di se stesso uscire dal ruscello e portarsi sulla strada, per poi mettersi a seguirlo.

"Trova il più grande matematico del sistema solare!".

Era trascorsa un'ora, e il tormento del comando era diventato un dolore sordo e continuo nel cervello della creatura, che adesso camminava lungo la strada affollata. Non era il solo dolore che provasse: c'era anche quello di dover resistere all'attrazione di quella massa di umanità, frettolosa e sgarbata, che sciamava accanto a lei senza guardare. Ma era più facile pensare, più facile mantenere la propria forma, ora che aveva il corpo e il cervello di un uomo.

"Trova il più grande matematico!".

"Perché?" chiese il cervello umano della creatura. E l'intero corpo fu scosso da un tremito, davanti a una domanda così eretica. Gli occhi grigi saettarono impauriti da un lato all'altro, come se si aspettassero una morte immediata e terribile. La faccia quasi si dissolse in quel breve istante di caos mentale, divenne in breve successione quella dell'uomo dal naso adunco che le passava accanto, poi quella della donna alta che guardava la vetrina.

Il processo sarebbe continuato ancora, ma la creatura si sforzò di dominare il timore e di adattare la faccia a quella del giovane ben rasato che usciva bighellonando da una via laterale. Il giovane le diede un'occhiata, distolse lo sguardo e poi tornò a guardarla, sorpreso. Nel cervello della creatura echeggiò il pensiero dell'uomo:

"Chi diavolo era? Dove ho già visto quella faccia?".

Intanto, arrivavano sei donne, in gruppo. Per lasciarle passare, la creatura si spostò di lato. Per un istante, perse il controllo delle cellule esterne, e il suo vestito grigio prese una tonalità azzurra, il colore del vestito più vicino. Nella sua mente echeggiò un brusio di chiacchiere sulla moda e di: "Ma, cara, aveva un aspetto spaventoso, con quel cappellino!".

Davanti a lui s'innalzava un gruppo compatto di edifici giganteschi.

La creatura scosse volutamente la testa umana. Tanti edifici significavano metallo; e le forze che tenevano insieme il metallo attiravano irresistibilmente la sua forma umana. La creatura ne comprese la ragione grazie all'intelligenza dell'uomo minuto, vestito di grigio, che passava accanto a lui con passo stanco. Era un impiegato, e la creatura colse i suoi pensieri: in quel momento era invidioso del suo datore di lavoro Jim Brender, proprietario della finanziaria J. P. Brender & Co.

Alcuni sottofondi di quei pensieri spinsero la creatura a voltarsi improvvisamente e seguire Lawrence Pearsons, di professione contabile.

Se mai qualche passante avesse prestato attenzione a lui, dopo qualche istante avrebbero notato con stupore un secondo Lawrence Pearsons che lo seguiva a quindici metri di distanza. Il secondo Pearsons aveva letto nella mente del primo che Jim Brender si era laureato a Harvard in matematica, finanza ed economia politica e che era l'ultimo di una lunga genealogia di geni della finanza, aveva trent'anni ed era a capo della potentissima finanziaria di famiglia.

"Anch'io ho trent'anni" pensava Pearsons "ma non possiedo niente.

Brender ha tutto, mentre io continuerò a vivere in quella pensioncina fino alla consumazione dei secoli."

Quando i due attraversarono il fiume, era già buio. La creatura accelerò il passo, pronta ad aggredire. Qualche barlume del suo sanguinario proposito dovette raggiungere, all'ultimo istante, anche la vittima, perché Pearsons si

voltò ed emise un rantolo soffocato quando le dita d'acciaio gli si serrarono alla gola.

Un unico colpo secco, e anche il cervello della creatura piombò in un doloroso stordimento quando morì quello di Lawrence Pearsons.

Ansimando, lottando contro la dissoluzione, la creatura riacquistò finalmente il controllo di sé. Con un singolo movimento, afferrò il corpo e lo scagliò al di là del parapetto. Si udì un tonfo, seguito da un gorgoglio.

La creatura che era adesso Lawrence Pearsons proseguì in fretta, poi rallentò il passo quando giunse a un grande edificio di mattoni. Cercò ansiosamente il numero, colta dal sospetto di non ricordarlo bene. Con esitazione, aprì la porta. Ne sgorgò un fiotto di luce giallastra, e uno scroscio di risa raggiunse le orecchie sensibili della creatura.

Anche all'interno dell'edificio c'era lo stesso brusio di pensieri, proveniente da molti cervelli, che aveva già notato in strada. La creatura lottò contro il flusso di tanti pensieri che minacciava di spingere fuori dal suo cervello la mente di Lawrence Pearsons. Si trovò in un ampio corridoio illuminato; in fondo, attraverso una porta aperta, si scorgeva un'altra sala dove una decina di persone sedeva a cena, intorno a un tavolo.

- Oh, è lei, signor Pearsons - disse la padrona di casa, seduta a capotavola. Era una donna dal naso aguzzo e dalla bocca sottile; per qualche istante, la creatura la fissò con attenzione, perché le aveva letto un pensiero nella mente: il figlio di quella donna insegnava matematica in una scuola media superiore. Ma, dopo un attimo, la creatura alzò le spalle. Le era bastato un solo sguardo per cogliere la verità. Il figlio della donna era una nullità intellettuale, esattamente come la madre. - E' arrivato appena in tempo - disse la donna, con indifferenza. - Sarah, servi il signor Pearsons.

- Grazie, ma non ho fame - rispose la creatura; nel suo cervello umano echeggiò la prima risata silenziosa e ironica che avesse conosciuto. -

Penso che andrò subito a letto.

La creatura giacque per tutta la notte nel letto di Lawrence Pearsons.

Aveva gli occhi aperti, luccicanti, e diveniva sempre più cosciente di sé. Pensava:

"Io sono una macchina, senza un mio cervello. Uso il cervello di altre persone. Ma in qualche modo i miei creatori mi hanno permesso di essere qualcosa di più che un'eco. Io uso il cervello degli altri per compiere una mia missione".

Pensò anche ai suoi creatori, e la sua struttura aliena venne percorsa da un senso di panico. Nelle sue cellule era inciso il vago ricordo di un dolore e di sostanze chimiche laceranti: un ricordo spaventoso.

La creatura si alzò all'alba e continuò a passeggiare per la strada fino alle nove e mezzo. A quell'ora si recò all'imponente ingresso marmoreo della J. P. Brender.

Giunta all'interno, si accomodò nella comoda sedia che recava le iniziali L. P. e cominciò a lavorare coscienziosamente sui registri che Lawrence Pearsons aveva messo via la sera prima.

Alle dieci arrivò un giovane alto con un vestito scuro; dopo avere attraversato l'atrio dal soffitto a volta, superò con passo spigliato varie file di uffici, distribuendo affabili sorrisi a destra e a manca, con grande sicurezza di sé. La creatura non ebbe bisogno di ascoltare il coretto di "buon giorno, signor Brender" per sapere che la vittima era arrivata.

Si alzò con un movimento sciolto, elegante, che sarebbe stato impossibile al vero Lawrence Pearsons, e si diresse rapidamente verso la stanza da bagno. Un momento più tardi, la copia conforme di Jim Brender uscì dalla toilette e si avviò con passo sicuro e misurato alla porta dell'ufficio privato dove lo stesso Jim Brender era entrato poco prima.

La creatura bussò, entrò nella stanza... e immediatamente si rese conto di tre cose. Per prima cosa, aveva trovato la mente da lui cercata. Secondo, la sua mente-specchio era incapace di imitare le sottigliezze del cervello, affilato

come un rasoio, del giovane che stava davanti a lei e che ora lo guardava con stupore. E la terza cosa era il grande bassorilievo di metallo appeso a una delle pareti.

Con uno shock che minacciò di precipitarla nella dissoluzione, la creatura sentì la fortissima attrazione di quel metallo. In un lampo comprese che era metallo supremo, prodotto dalla grande abilità degli antichi marziani, le cui città di metallo, cariche di tesori d'arte, di suppellettili, di macchine, venivano lentamente riportate alla luce, a opera di intraprendenti esseri umani, dalle sabbie sotto cui erano rimaste sepolte per decine di milioni di anni: chi diceva trenta, chi cinquanta.

Il metallo supremo! Il metallo che la fiamma non riscaldava, che né il diamante né un'altra sostanza riuscivano a scalfire, e che i terrestri non erano riusciti a riprodurre: un metallo altrettanto misterioso quanto l'energia "ieis" che i marziani facevano sgorgare, a quanto pareva, dal nulla.

Tutti questi pensieri si affollarono in un istante nel cervello della creatura, non appena essa cominciò a esplorare le cellule mnemoniche di Jim Brender. Poi, con uno sforzo, la creatura distolse la mente dal metallo e fissò Jim Brender, che si alzò in piedi, meravigliato.

- Buon Dio - mormorò Brender - e lei chi è?

- Mi chiamo Jim Brender - rispose la creatura, in tono beffardo. Capì che per lei era un progresso, riuscire a cogliere una simile emozione.

Intanto, il vero Brender si era ripreso dallo stupore. - Si sieda -

disse cordialmente. - Questa è la più straordinaria coincidenza che mi sia mai capitata.

Si recò allo specchio che costituiva un intero pannello della parete alla sua sinistra. Osservò prima se stesso, poi la creatura. -

Stupefacente - disse. - Proprio stupefacente.

- Signor Brender - disse la creatura - ho visto la sua foto sui giornali e ho pensato che la nostra sorprendente rassomiglianza l'avrebbe spinta ad ascoltarmi, mentre in casi normali non mi avrebbe prestato attenzione. Sono arrivato recentemente da Marte, e sono venuto a chiederle di venire su Marte con me.

- Questo - dichiarò Jim Brender - è impossibile.

- Aspetti di sapere il motivo - disse la creatura. - Ha mai sentito parlare della Torre della Bestia?

- La Torre della Bestia! - ripeté lentamente Jim Brender. Fece il giro della scrivania e schiacciò un pulsante. Una voce scaturì da una scatoletta riccamente decorata: "Sì, signor Brender?".

- Dave, cercami tutti i dati disponibili sulla Torre della Bestia e sulla leggendaria città di Li dove si presume sia collocata.

"Non c'è bisogno di andare a cercare" giunse subito la risposta.

"Nelle leggende marziane se ne parla come della bestia caduta dal cielo quando Marte era giovane. Legato a essa, c'è qualche terribile ammonimento. La bestia era priva di sensi, quando la trovarono; pare a causa dell'urto ricevuto quando uscì dal subspazio. I marziani le lessero la mente, e rimasero talmente inorriditi dalle sue intenzioni inconsce che cercarono di ucciderla, ma non riuscirono a farlo. Perciò costruirono un'immensa cripta, di cinquecento metri di diametro e alta tre volte tanto, e la bestia... che a quanto pare aveva queste dimensioni... fu chiusa al suo interno. Sono stati effettuati vari tentativi di trovare la città di Li, ma senza risultato. Oggi si tende a considerarla una pura leggenda. Non c'è altro, Jim!"

- Grazie. - Jim Brender chiuse la comunicazione e tornò a girarsi verso il suo visitatore. - Dunque?

- Non è una leggenda. So dove si trova la Torre della Bestia; e so anche che la bestia è ancora viva.

- Oh, senta - disse Brender, amichevolmente - mi incuriosisce la rassomiglianza che c'è tra noi, ma non si aspetti che io creda a una storia del genere. La bestia, sempre che sia esistita, è caduta dal cielo quando Marte era giovane. Alcuni studiosi dicono che i marziani si sono estinti cento milioni di anni fa, anche se venticinque milioni è una valutazione più prudente. Gli unici manufatti che ci restano della loro civiltà sono quelli costruiti in metallo supremo. Per fortuna, verso la fine della loro civiltà, costruivano quasi tutto con quel metallo indistruttibile.

- Lasci che le parli della Torre della Bestia - disse la creatura, tranquillamente. - E' una torre di dimensioni gigantesche, ma solo una trentina di metri fuoriuscivano dalla sabbia, quando l'ho vista io.

L'intera sommità della torre è una porta, e quella porta è chiusa da una serratura a tempo, che a sua volta è integrata lungo una linea di forza "ieis" fino all'ultimo numero primo.

Jim Brender lo fissò a occhi sgranati, la creatura gli lesse nella mente la sorpresa e il primo dubbio. Brender cominciava a convincersi.

- L'ultimo numero primo... - mormorò Brender.

Si accostò alla sua biblioteca privata, sulla parete dietro la scrivania, e prese un libro. Ne sfogliò le pagine.

- Il più grande numero primo conosciuto è... ecco: 230.584.300.921.393.951. Altri numeri, secondo questo autore, sono 778.438.397, 182.521.213.001 e 78.875.943.472.201.

Aggrottò la fronte. - La cosa è ridicola. L'ultimo numero primo è indefinito. - Rivolse un sorriso alla creatura. - Se esiste davvero una bestia, ed è chiusa in una cripta di metallo supremo, la cui porta è collegata a una serratura a tempo, integrata lungo una linea di forza "ieis" fino all'ultimo numero primo... allora la bestia è bloccata. Non c'è forza al mondo che possa liberarla.

- Niente affatto - disse la creatura. - La bestia mi ha assicurato che la

matematica umana è in grado di risolvere il problema, ma che occorre un genio matematico che conosca tutta la matematica posseduta dalla scienza terrestre.

- E lei si aspetta che io liberi quella creatura malefica... ammesso che riesca a compiere il miracolo matematico di cui mi ha parlato?

- Non è affatto malefica! - ribatté la creatura. - La ridicola paura dell'ignoto che ha spinto i marziani a imprigionarla ha dato origine a una grave ingiustizia. La bestia è uno scienziato di un altro universo, che accidentalmente è rimasto intrappolato in uno dei suoi esperimenti.

- Lei ha parlato con la bestia?

- Ha comunicato con me tramite telepatia mentale.

- Le onde della telepatia non possono passare attraverso il metallo marziano, è stato dimostrato - osservò Brender.

- Che ne sanno, gli uomini, della telepatia? Non possono neppure comunicare tra loro, salvo che in condizioni particolari. - La creatura lo disse in tono sprezzante.

- Esatto. Ma, se la sua storia è vera, è una faccenda che riguarda il Consiglio.

- E' una faccenda che riguarda solo due uomini: io e lei. Ha dimenticato che la cripta della bestia è la torre centrale della grande città di Li: un valore di miliardi di dollari in suppellettili, oggetti d'arte, macchine? La bestia chiede di essere liberata dalla sua prigione, prima di consentire a chiunque di mettere le mani su quel tesoro. Lei può liberarla. Noi due possiamo dividercelo.

- Risponda a una domanda - chiese Jim Brender. - Mi dica il suo vero nome.

- P... Pierce Lawrence - balbettò la creatura. Colta alla sprovvista, riuscì solo a prendere il nome della sua prima vittima, a invertire tra loro nome e cognome e a cambiare "Pearsons" in "Pierce". Era ancora disorientata, quando Brender proseguì: - Con quale astronave è arrivato da Marte?

- Con. . . l'F 4961 - balbettò la creatura, mentre una rabbia crescente peggiorava ancor di più le sue condizioni mentali. Lottò per riprendere il controllo, ebbe l'impressione di scivolar via, e all'improvviso sentì di nuovo l'attrazione del metallo supremo che costituiva il bassorilievo appeso alla parete; da quell'attrazione capì di essere pericolosamente vicina a dissolversi.

- Deve essere una nave da carico - disse Jim Brender. Schiacciò un pulsante. - Carltons, controlla se sull'F 4961 c'era un passeggero o un membro dell'equipaggio chiamato Pierce Lawrence. Quanto ti occorrerà per saperlo?

- Pochi istanti, signore.

Jim Brender si appoggiò allo schienale della poltrona. - E' una semplice formalità. Se veramente lei si trovava a bordo di quella nave, allora sarò costretto a prendere in seria considerazione le sue affermazioni. Lei capisce, naturalmente, che non posso imbarcarmi alla cieca in una cosa del genere.

Squillò il telefono. - Sì? - fece Jim Brender.

- Ieri mattina, all'arrivo, sull'F 4961 c'erano solo i due membri dell'equipaggio. A bordo non c'era nessuno che rispondesse al nome di Pierce Lawrence.

- Grazie. - Jim Brender si alzò in piedi e disse in tono gelido: -

Addio, signor Lawrence. Non riesco a immaginare che cosa sperasse di ricavare dalla sua ridicola storia. A ogni modo, è stata molto interessante. E il problema che lei mi ha proposto è davvero ben congegnato.

Il telefono squillò di nuovo. - Che c'è?

- E' arrivato il signor Gorson, signore.

- Bene. Lo faccia salire subito.

La creatura aveva ripreso il controllo del proprio cervello. Lesse nella mente di Brender che Gorson era un grande finanziere, con un giro d'affari che

rivaleggiava, come importanza, con quello di Brender. Lesse anche altre cose che la indussero a uscire dall'ufficio privato di Brender, a uscire dall'edificio e ad attendere pazientemente che il signor Gorson uscisse dall'imponente portone del palazzo. Pochi istanti più tardi, i John Gorson che camminavano lungo la strada erano due.

Gorson era un uomo vigoroso, sulla cinquantina. Aveva vissuto un'esistenza chiara e attiva, e il suo cervello ricordava molti climi e molti pianeti diversi. La creatura colse con i suoi elementi sensitivi la prontezza di riflessi di quell'uomo, e lo seguì cautamente, rispettosamente, ancora indecisa se agire.

Rifletté: "Sono molto migliorata da quando ero una vita primitiva che non era in grado di mantenere la propria forma. I miei creatori, nel concepirmi, mi hanno dato la capacità di apprendere, di svilupparmi.

Ora mi è più facile lottare contro la dissoluzione e conservare la forma umana. Nel trattare con quest'uomo, devo ricordarmi che la mia forza è invincibile, se impiegata nel modo giusto" .

Con cura minuziosa, ispezionò la mente della sua vittima designata, per scoprire l'esatto percorso fino al suo ufficio. Nella mente di Gorson spiccava l'ingresso di una grande costruzione, poi un lungo corridoio di marmo, un ascensore automatico che saliva all'ottavo piano, un breve corridoio con due porte.

Una di esse conduceva all'ingresso privato dell'ufficio di Gorson.

L'altra a un ripostiglio usato dall'uomo delle pulizie. Gorson aveva dato un'occhiata a quel ripostiglio in diverse occasioni; nella sua mente, tra le altre cose, c'era il ricordo di un grosso baule.

La creatura attese all'interno del ripostiglio finché non vide che Gorson, ignaro, passava davanti al ripostiglio. La porta scricchiolò.

Gorson si voltò, sgranò gli occhi, ma non ebbe la minima possibilità.

Un pugno di acciaio compatto gli spappolò la faccia, cacciandogli frammenti

d'osso fin dentro il cervello.

Questa volta, la creatura non commise l'errore di tenere la propria mente in sintonia con quella della vittima. L'afferrò mentre cadeva, costringendo il suo pugno d'acciaio a riacquistare la parvenza della carne umana. Freneticamente, infilò quella forma voluminosa e pesante nel baule, chiudendo poi saldamente il coperchio.

Con molta attenzione, uscì dal ripostiglio, entrò nell'ufficio privato di Gorson e si sedette davanti alla sua lucida scrivania di quercia.

L'uomo che rispose quando la creatura schiacciò il pulsante, vide John Gorson seduto al suo posto e sentì John Gorson dire: - Crispins, devi cominciare subito a vendere questi titoli attraverso i nostri canali segreti. Vendi finché non ti dirò di fermarti, anche se ti sembra una pazzia. Ho avuto informazioni su un grosso movimento in borsa.

Crispins diede un'occhiata al lungo elenco di titoli, e i suoi occhi si spalancarono sempre più.

- Buon Dio, John! - disse infine, con la familiarità a cui aveva diritto un consigliere di fiducia. - Sono titoli solidi. Per un gioco al ribasso di questo genere, non basterebbe il tuo intero patrimonio.

- Ti dico che non sono il solo.

- E' contro la legge far crollare il mercato - protestò l'uomo.

- Crispins, hai sentito quel che ti ho detto. Adesso lascerò l'ufficio. Non cercare di metterti in contatto con me. Ti telefonerò io.

La creatura che era adesso John Gorson si alzò in piedi, senza badare al flusso caotico di pensieri che giungeva da Crispins. Uscì dalla stessa porta da cui era entrata. Nel lasciare l'edificio, pensava:

"Tutto ciò che devo fare è uccidere cinque o sei giganti della finanza, dare il via alle vendite, e poi...".

Per l'una, era tutto finito. La borsa non chiudeva fino alle tre, ma all'una la notizia dominava già in tutti i bollettini delle telescriventi. A Londra, dove era già sera, i giornali uscirono in edizione straordinaria. A Hong Kong e a Shanghai stava appena sorgendo un nuovo, luminoso giorno, quando gli strilloni presero a correre lungo le strade, all'ombra dei grattacieli, gridando che la J. P.

Brender era stata messa in amministrazione controllata e che ci sarebbe stata un'inchiesta.

- Ci troviamo di fronte - disse l'indomani, all'apertura dell'udienza, il giudice del tribunale distrettuale - a una delle più straordinarie coincidenze della storia. Un ditta antica e rispettata, con associazioni e filiali in tutto il mondo, con investimenti in più di mille compagnie di ogni settore, ha fatto bancarotta a causa di un imprevisto crollo di ogni titolo su cui aveva investito. Occorreranno mesi per raccogliere le prove e per risalire alle precise responsabilità delle vendite allo scoperto che hanno causato il crollo. Nel frattempo non vedo ragione... per quanto l'azione possa addolorare i vecchi amici del defunto J. P. Brender e di suo figlio...

perché le richieste dei creditori non debbano essere soddisfatte e le proprietà liquidate mediante le vendite all'asta e gli altri opportuni metodi previsti dalla legge...

Il comandante Hughes delle Linee Interplanetarie entrò con aria minacciosa nell'ufficio del suo superiore.

Era un uomo di bassa statura, ma estremamente robusto; la creatura che era Louis Dyer lo fissò con una vaga inquietudine, preoccupata dalla forza e dalla tenacia di quell'uomo.

Hughes cominciò: - Ha avuto il mio rapporto su questo Brender?

La creatura si attorcigliò fra le dita, nervosamente, i baffi di Louis Dyer, poi prese un sottile dossier e cominciò a leggere a voce alta: -

Pericoloso per motivi di ordine psicologico... impiegare Brender...

Troppi colpi uno dopo l'altro. Perdita del patrimonio e dalla posizione sociale... Nessun uomo normale potrebbe rimanere tale in simili... circostanze. Dargli un lavoro d'ufficio, accoglierlo con amicizia, affidargli una sinecura, o un compito dove le sue indiscutibili capacità... ma non su una nave spaziale, dove occorre la massima resistenza mentale, morale, spirituale e fisica...

Hughes lo interruppe. - Sono esattamente i punti a cui mi riferivo.

Sapevo che mi avrebbe capito, Louis.

- Ho capito benissimo - rispose la creatura. Sorrise ironicamente, perché ormai si sentiva molto superiore. - I tuoi pensieri e le tue idee, i tuoi principi e i tuoi modi d'agire sono scritti sul tuo cervello in modo indelebile e... - si affrettò ad aggiungere - ...sei sempre stato chiarissimo, nel dare voce alle tue idee. Tuttavia, in questo caso devo insistere. Jim Brender non accetterebbe un impiego qualsiasi, offertogli da uno dei suoi amici. Ed è ridicolo chiedergli di stare alle dipendenze di uomini inferiori a lui sotto ogni punto di vista. Pilotava personalmente il suo yacht spaziale e, per quanto riguarda la parte matematica del lavoro, ne sa più lui di tutto il nostro personale messo insieme. E questa non vuole certo essere una critica nei riguardi del nostro personale. Conosce i disagi dei viaggi nello spazio ed è convinto che sia proprio il genere di lavoro che gli occorre. Perciò ti ordino, Peter, di assegnarlo al trasporto spaziale F 4961, in sostituzione del marinaio Parelli, che è ancora in congedo per esaurimento nervoso dopo quello strano incidente con il "mostro venuto dallo spazio", come l'ha chiamato il tenente Morton... A proposito, avete poi ritrovato il... ehm... campione di quella creatura?

- Nossignore. E' scomparso il giorno che lei è venuto a vederlo.

Abbiamo cercato dappertutto; era la sostanza più strana che avessimo mai visto. Attraversava il vetro con la stessa facilità di un raggio di luce; anzi, si poteva perfino pensare che fosse una forma di luce condensata... mi ha spaventato, devo ammetterlo. Una creatura puramente imitativa, più adattabile all'ambiente di qualunque forma di vita conosciuta. Io dico che

deve essere... Ma, un momento, signore.

Non creda di poter liquidare così facilmente il caso Brender.

- Peter, davvero non capisco la tua presa di posizione. Questa è la prima volta che mi intrometto nel tuo lavoro, e...

- Do le dimissioni - disse Hughes, amareggiato.

- Peter, sei stato tu a scegliere tutto il personale della nostra compagnia di trasporti. Questa ditta l'hai creata tu; non puoi andartene, lo sai...

Il tono della creatura si era fatto sempre più allarmato, perché nel cervello di Hughes era davvero balenata l'intenzione di dimettersi: nel sentir parlare del lavoro da lui svolto in precedenza, erano affiorati i ricordi di un'intera vita dedicata alla ditta, e l'ingerenza di Dyer gli era parsa ancor più offensiva.

La creatura lesse subito nella mente di Hughes le conseguenze di quelle dimissioni: il personale avrebbe protestato, Jim Brender sarebbe stato messo sul chi vive e avrebbe rinunciato al lavoro. C'era una sola via d'uscita: far salire Brender sulla nave prima che scoprisse l'accaduto. Una volta a bordo, avrebbe dovuto terminare quel primo viaggio per Marte, e un viaggio sarebbe stato più che sufficiente.

La creatura rifletté sulla possibilità di imitare il corpo di Hughes; poi, con una fitta d'angoscia, si rese conto che non era possibile. Le occorreva fino all'ultimo minuto la presenza di tutt'e due: tanto di Louis Dyer quanto di Peter Hughes.

- Via, Peter, dammi retta... - cominciò la creatura. Poi aggiunse: -

Maledizione! - perché la sua mente era ormai diventata molto umana, e si era infuriata nel vedere che Hughes interpretava le sue parole come un segno di debolezza. Come una nube nera, la paura scese a offuscarle il cervello.

- Dirò a Brender cosa ne penso, tra cinque minuti, quando arriverà! -

esclamò Hughes; e la creatura capì che si era arrivati al peggio. - Se lei m'impedirà di dirglielo, rassegnerò immediatamente le dimissioni.

Io... santo Cielo, Louis, la sua faccia!

La creatura inorridì e cadde contemporaneamente in preda alla confusione. Capì subito che cos'era successo: non appena si era accorta che i suoi piani minacciavano di andare in rovina, il suo viso si era dissolto. Lottò per riprendere il controllo e balzò in piedi, pensando all'enorme pericolo che correva. Il grande ufficio al di là della porta di vetro smerigliato... al primo grido di Hughes, qualcuno sarebbe accorso...

Con un mezzo singhiozzo, cercò di costringere la mano a trasformarsi in un pugno di metallo, ma nella stanza non c'era alcun pezzo di metallo che la aiutasse ad assumere quella forma. C'era soltanto la massiccia scrivania di acero. Lanciando un forte grido, la creatura la scavalcò con un balzo e cercò di piantare nella gola di Hughes un bastone dalla punta acuminata.

Hughes imprecò per lo stupore e afferrò il bastone con tutta la sua forza, inferocito. Ci fu un improvviso trambusto, nell'ufficio adiacente: voci concitate, gente che accorreva...

Brender parcheggiò l'auto a poca distanza dall'astronave. Poi rimase fermo per qualche istante, accanto alla portiera. Non che gli rimanessero dubbi. Era alla disperazione, e perciò doveva giocare d'azzardo per una posta molto alta. Non gli sarebbe occorso molto tempo per sapere se l'antica città marziana di Li era stata scoperta.

E, in caso affermativo, avrebbe recuperato la sua fortuna. Si avviò di buon passo verso la nave.

Quando si fermò accanto alla rampa che conduceva al portello spalancato dell'F 4961 - un immenso globo di metallo lucido, di cento metri di diametro - vide un uomo che correva verso di lui, e subito riconobbe Hughes.

Nell'avvicinarsi a Jim Brender, la creatura che era Hughes dovette lottare per mantenersi calma. L'intero mondo che la circondava era un caleidoscopio

ruggente di forze che la attiravano in tutte le direzioni. Si ritrasse dai pensieri della gente che continuava ad agitarsi disordinatamente nell'ufficio da lei lasciato.

Tutto era andato storto, rifletté. Non aveva mai avuto intenzione di sostituirsi a Hughes, ma adesso era stata costretta a farlo. Nelle sue intenzioni, doveva compiere il viaggio verso Marte sotto forma di una bolla metallica, sullo scudo esterno dell'astronave. Poi, con uno sforzo, cercò di vincere i timori.

- Partiamo immediatamente-annunciò.

Brender sgranò gli occhi. - Ma questo significa che dovrò calcolare una nuova orbita nelle peggiori condizioni di...

- Esattamente - lo interruppe la creatura. - Mi hanno detto meraviglie della sua capacità matematica. E' ora che le parole siano confermate dai fatti.

Jim Brender alzò le spalle. - Non ho obiezioni, ma perché viene anche lei?

- Accompagno sempre i nuovi.

La spiegazione sembrava valida. Jim Brender salì la rampa, seguito a breve distanza da Hughes. La potente attrazione del metallo fu la prima vera sofferenza provata dalla creatura dopo molti giorni. Ora, per un lungo mese, avrebbe dovuto difendersi dal metallo, lottare per conservare la forma di Hughes ed eseguire contemporaneamente altri mille lavori.

Il primo lacerante dolore colpì la creatura e infranse la sicurezza di sé che le era venuta dal vivere per tanti giorni come essere umano.

Poi, nell'oltrepassare il portello, la creatura sentì un grido, alle sue spalle. Si girò in fretta e vide gente uscire da molte porte e avviarsi di corsa verso la nave.

Brender era già andato avanti lungo il corridoio. Con un sibilo che era quasi un singhiozzo, la creatura balzò all'interno della nave e fece scattare l'interruttore che chiudeva ermeticamente il grande portello.

C'era una leva di emergenza per mettere in azione le piastre antigravità. Con uno strattone, la creatura la tirò fino in fondo.

Immediatamente provò una sensazione di grande leggerezza, le parve di cadere.

Attraverso il grande oblò posto nei pressi del portello, la creatura vide ancora per qualche istante il campo sotto di lei: brulicava di gente. Facce sbiancate, rivolte verso l'alto, persone che si sbracciavano. Poi l'intera scena si allontanò e il ruggito dei razzi fece tremare la nave.

- Spero di avere fatto bene - disse Brender, quando Hughes entrò nella cabina di comando ad accendere subito i razzi.

- Sì - rispose la creatura, a fatica. - Lascio completamente a lei la parte matematica.

Non osava rimanere così vicina ai massicci motori di metallo, anche se la presenza di Brender la aiutava a mantenere la forma umana. In fretta, si allontanò lungo il corridoio. Il posto migliore doveva essere la sua cabina personale, che era isolata...

Poi, all'improvviso, si fermò e per poco non perse l'equilibrio. Dalla cabina di comando che aveva lasciato pochi istanti prima le era giunto un pensiero di Brender. La creatura quasi si dissolse per il terrore, quando si rese conto che Brender era alla radio e rispondeva a un'insistente chiamata dalla Terra.

La creatura ritornò di corsa nella cabina e là si arrestò, spalancando gli occhi con un'espressione di sgomento perfettamente umana. Brender si staccò dalla radio e si girò verso la creatura, con un singolo movimento; stringeva fra le dita un revolver. Leggendogli nella mente, la creatura vide che aveva compreso la verità.

Brender gridò: - Sei la... cosa che è venuta nel mio ufficio a parlarmi dei numeri primi e dalla Torre della Bestia!

Fece un passo di lato, per tenere sotto controllo anche una seconda porta

aperta, che dava su un altro corridoio; il suo movimento permise alla creatura di vedere lo schermo televisivo. Nel video campeggiava l'immagine del vero Hughes. Nel medesimo istante, Hughes vide la creatura.

"Brender!" gridò. "Quello è il mostro che Morton e Parelli hanno visto durante il loro viaggio da Marte. Non reagisce al calore né a qualunque sostanza chimica, ma non abbiamo mai provato con i proiettili. Spari, in fretta!"

C'era troppo metallo, troppa confusione. Con un gemito, la creatura cominciò a dissolversi. L'attrazione del metallo la deformò orribilmente, trasformandola in una massa densa, semimetallica. Nello sforzo di conservare una parvenza di forma umana, divenne una struttura mostruosa, con una testa globulare quasi priva di uno degli occhi e con braccia simili a serpenti.

Istintivamente, si contorse per avvicinarsi a Brender, in modo che l'attrazione del suo corpo la rendesse più umana. Il semi-metallo riacquistò un aspetto simile alla carne, nel tentativo di riprendere forma di uomo.

"Ascolti, Brender!" diceva Hughes, in tono concitato. "I serbatoi del carburante, in sala motori, sono fatti di metallo supremo. Uno è vuoto. Siamo già riusciti, una volta, a impadronirci di un frammento del mostro, e non è mai potuto uscire da un recipiente di metallo marziano. Se riesce a farlo entrare nel serbatoio mentre ha perso il controllo di sé... cosa, questa, che gli succede con facilità..."

- Vedrò l'effetto del piombo! - esclamò Brender, con la voce incrinata.

"Bang!". Allo sparo, un urlo le uscì dalla fessura informe della bocca; la creatura fece un passo indietro, e le sue gambe si trasformarono in una massa di colore grigio scuro.

- Fa male, vero? - disse Brender, a denti stretti. - Va' in sala motori, maledetto mostro, entra nel serbatoio!

"Continui così!" incitava Hughes dallo schermo.

Brender sparò di nuovo. La creatura lanciò un grido orrendo e indietreggiò ancora. Ma adesso si era di nuovo ingrandita, era più umana. E in una caricatura di mano le stava spuntando una caricatura del revolver di Brender.

La creatura sollevò l'arma incompleta e deforme. Brender sparò, e la creatura lanciò un urlo. Il revolver cadde a terra, ridotto a un brandello senza forma. Poi, come toccò il pavimento, la piccola massa grigia sgattaiolò freneticamente verso il corpo principale e si attaccò al piede destro della creatura, come un cancro mostruoso.

E in quel momento, per la prima volta, le menti potenti e maligne che avevano dato vita alla creatura cercarono di dominare il loro robot.

Infuriato, ma consapevole che la partita richiedeva la massima cautela, il Controllore impose la propria volontà alla sua creatura terrorizzata e sconfitta. Nell'aria cominciarono a levarsi gridi laceranti, a mano a mano che gli elementi instabili del robot erano costretti a trasformarsi.

Un istante più tardi, la creatura prese la forma di Brender, ma, invece di un revolver, nella sua mano robusta e abbronzata spuntò una lunga bacchetta di metallo argenteo, lucida come uno specchio, che scintillava di mille sfaccettature, come una gemma incredibile.

La bacchetta s'illuminò debolmente, di una luce ultraterrena. E dello schermo della ricetrasmittente, dove fino a un attimo prima si scorgeva la faccia di Hughes, rimase solo un grosso foro cieco.

Disperatamente, Brender riempì di proiettili il corpo che gli stava di fronte, ma la creatura - anche se la sua forma tremolò leggermente a ogni colpo - continuò a fissarlo, senza subire danni.

Poi l'arma luccicante si girò nella sua direzione.

- Quando avrà finito - disse la creatura - forse potremmo parlare.

Lo disse con una tale tranquillità, che Brender, il quale si era irrigidito nell'attesa della morte, abbassò il revolver, sorpreso.

Il falso Brender proseguì: - Non si allarmi. La creatura davanti a lei è un robot, da noi costruito per muoversi nel vostro spazio e nel vostro mondo numerico. Molti di noi stanno lavorando, ora, nelle condizioni più difficili, per mantenere il collegamento, perciò dovrò essere breve.

"Noi viviamo in un universo temporale infinitamente più lento del vostro. Grazie a un sistema di sincronizzazione, abbiamo collegato tra loro, in cascata, vari universi, e in questo modo siamo in grado di comunicare con voi, anche se uno dei nostri giorni corrisponde a milioni dei vostri anni.

"Il nostro scopo è quello di liberare il nostro compagno Kalorn dalla sua prigione marziana. Kalorn è rimasto intrappolato accidentalmente in una distorsione temporale da lui stesso creata, ed è precipitato sul pianeta che voi chiamate Marte. I marziani, impauriti senza ragione dalle sue grandi dimensioni, gli hanno costruito una prigione diabolica, e per liberarlo ci occorre la sua conoscenza, Brender, della matematica che caratterizza il suo universo numerico... e solo il suo."

La voce pacata continuò; parlava in tono serio, ma senza cercare di esercitare pressioni, era insistente, ma si manteneva amichevole.

Disse del loro rincrescimento per la morte degli esseri umani uccisi dal robot. Poi spiegò con molti particolari che ogni universo era costruito secondo un diverso sistema di numeri: alcuni tutti negativi, altri tutti positivi, altri con una mescolanza di tutti e due: c'era una varietà infinita di queste matematiche e da ciascuna di esse dipendeva l'intima struttura dello spazio di cui faceva parte.

Quanto alla forza "ieis", essa non aveva niente di misterioso. Era semplicemente un flusso da uno spazio all'altro, dovuto a una differenza di potenziale. Questo flusso, però, era una delle forze universali, e c'era soltanto un'altra forza che potesse dominarlo, quella appunto usata pochi minuti prima.

Il metallo supremo era veramente supremo. Nel loro spazio, essi avevano un metallo analogo, fatto di atomi negativi. A quanto leggeva nella mente di Brender, disse l'entità, i marziani non avevano mai conosciuto i numeri

negativi, e di conseguenza dovevano averlo costruito di soli atomi positivi. E in effetti lo si poteva fabbricare anche in quel modo, ma la produzione risultava più difficoltosa.

L'entità che parlava attraverso il robot concluse: - Il problema si riduce a questo: la vostra matematica deve dirci come, servendoci della nostra forza universale, si possa cortocircuitare l'ultimo numero primo... in altre parole, scomporlo nei suoi fattori... in modo che la porta possa aprirsi in qualsiasi momento. Lei potrebbe chiedersi come si possa scomporre un numero primo, dato che è divisibile soltanto per se stesso e per uno. Questo problema, nel vostro universo, può essere risolto soltanto con la vostra matematica.

Accetta?

Brender infilò in tasca la pistola. Con calma, rispose: - Tutto quel che ha detto mi sembra ragionevole e onesto. Se voleste assalirci, potreste facilmente piombare su di noi con un grande esercito di queste... creature. Naturalmente, l'intera faccenda dovrà essere discussa dal Consiglio...

- Allora, non c'è niente da fare. Il Consiglio non lo permetterebbe mai.

- E voi - protestò Brender - vi aspettate che io faccia una cosa che, a vostro parere, la più alta autorità del sistema non sarebbe disposta a compiere?

- La natura stessa delle democrazie impedisce loro di mettere in pericolo la vita dei cittadini - rispose il Controllore. - Anche noi abbiamo questa forma di governo, e i suoi membri ci hanno già informato che, in una situazione analoga, non sarebbero disposti a mettere in libertà, in mezzo al loro popolo, una bestia sconosciuta.

Tuttavia, un singolo individuo può correre dei rischi che un governo non correrebbe mai. Lei ha già affermato che la nostra richiesta è ragionevole. Che sistema seguono gli uomini, se non quello della ragione?

Il Controllore, attraverso il robot, lesse attentamente i pensieri di Brender. Vi lesse il dubbio e l'incertezza, contrapposti a un desiderio molto umano di aiutare, basato sulla ragionevole convinzione che non ci fosse pericolo.

Sondando più a fondo, vide però che non era consigliabile, quando si trattava con gli uomini, affidarsi eccessivamente alla logica. Perciò disse: - A un uomo, a un singolo individuo, noi possiamo offrire... tutto. In brevissimo tempo, con il suo permesso, trasferiremo questa nave su Marte; non in trenta giorni, ma in trenta secondi. E la conoscenza come abbiamo fatto resterà impressa nella sua mente. Giunto su Marte, lei sarà la sola persona a conoscere la posizione dell'antica città di Li, al centro della quale sorge la Torre della Bestia. In quella città c'è un tesoro che vale letteralmente miliardi di dollari, costituito di manufatti di metallo supremo; e secondo le leggi della Terra, il cinquanta per cento spetterà a lei. Riavuto il suo patrimonio, lei potrà fare ritorno alla Terra oggi stesso.

Brender era impallidito. Malignamente, l'entità continuò a leggere i pensieri che gli passavano per il cervello: il ricordo dell'improvviso tracollo che aveva colpito la sua famiglia. Infine, l'uomo alzò la testa e disse, aggrottando la fronte: - Sì. Farò tutto quel che potrò.

Una desolata catena di montagne lasciava progressivamente il posto a una valle grigio-rossastra. L'esile vento di Marte soffiava vortici di sabbia contro l'edificio.

E che edificio! In lontananza gli era sembrato semplicemente grande.

Soltanto una trentina di metri emergeva dalla sabbia del deserto: trenta metri d'altezza e "mezzo chilometro di diametro". Un altro chilometro e mezzo doveva essere sepolto sotto l'irrequieto oceano di sabbia per dare il perfetto equilibrio di forma, l'elegante movimento, la bellezza fiabesca che i marziani pretendevano da tutte le loro costruzioni, per enormi che fossero. Brender si sentì all'improvviso piccolo e insignificante, nel passare a volo radente sulla sabbia, a pochi metri di quota, spinto dai razzi della sua tuta spaziale, in direzione dell'incredibile edificio.

Visto da vicino, il senso di oppressione dovuto alla mole veniva cancellato miracolosamente dalla ricchezza delle decorazioni. Colonne e pilastri, riuniti a gruppi e a grappoli, interrompevano la superficie della facciata, si addensavano per poi rarefarsi di nuovo.

Parete e tetto si congiungevano in una profusione di decorazioni barocche che ricordavano gli stucchi terrestri, e la linea d'unione scompariva in un sapiente gioco di chiaroscuri.

La creatura volava accanto a Brender; il suo Controllore le fece dire:

- Vedo che ha riflettuto a lungo sul problema, ma questo robot non pare in grado di seguire i pensieri astratti, perciò non ho avuto modo di seguire i suoi ragionamenti. Noto comunque che è soddisfatto.

- Credo di avere la soluzione - replicò Brender - ma prima voglio vedere la serratura temporale. Saliamo lassù.

Si sollevarono nel cielo e superarono il bordo dell'edificio. Brender scorse un'ampia distesa piatta, e al centro... Restò senza fiato.

La pallida luce del sole marziano illuminava una struttura posta nel centro esatto della grande porta. La struttura era alta quindici metri e sembrava costituita da una serie di archi convergenti verso il centro, materialmente indicato da una freccia puntata verso l'alto.

Ma la punta della freccia non era di metallo pieno: vi era stato praticata un'incisione verticale, larga e profonda, che l'aveva attraversata da parte a parte, e poi le due metà erano state nuovamente accostate tra loro... ma non del tutto: le due parti della punta distavano ancora di una trentina di centimetri, e tra l'una e l'altra scorreva una fiamma verdastra, pallida e sottile, di energia

"ieis".

- La serratura temporale! - esclamò Brender, con un cenno d'assenso. -

Avevo già l'impressione che fosse qualcosa del genere, ma mi aspettavo che fosse più grande e robusta.

- Non si lasci ingannare dal suo aspetto fragile - rispose la creatura. - Teoricamente, la resistenza del metallo supremo è infinita, e l'energia "ieis"

obbedisce soltanto alla forza universale di cui le ho parlato. Ed è impossibile prevedere gli effetti di questa forza, perché si ha un completo, anche se solo temporaneo, sconvolgimento del sistema numerico su cui si basa questa particolare zona dello spazio. Ma ora ci spieghi come intende fare.

Brender si lasciò cadere su un banco di sabbia e spense le piastre antigravità. Si distese sulla schiena e fissò pensierosamente il cielo blu-nero. Per il momento, scordò timori, dubbi, preoccupazioni, e cominciò a spiegare: - La matematica dei marziani, come quella di Euclide e Pitagora, era basata sui numeri naturali. I numeri negativi erano al di là della loro portata. Sulla Terra, invece, a partire da Cartesio, è sorta una matematica analitica. Grandezze e dimensioni direttamente osservabili con gli organi di sensi sono stati sostituiti dal concetto di grandezza variabile, capace di assumere tutti i valori tra due posizioni dello spazio.

"Per i marziani c'era un solo numero compreso tra 1 e 3. Invece, per i terrestri, la totalità di questi numeri è un insieme infinito. E con l'introduzione del concetto di radice quadrata di meno uno, chiamata

"i", e dei numeri complessi, la matematica cessò di essere il semplice studio di grandezze misurabili direttamente. Poi il passo intellettuale da quantità infinitesima a limite inferiore di una successione di grandezze sempre più piccole portò al concetto di variabile che poteva assumere qualsiasi valore assegnato diverso da zero.

"Il numero primo, che è un concetto che riguarda esclusivamente i numeri naturali, non ha alcuna importanza nelle matematiche "vere", ma nel nostro caso è rigidamente collegato alla realtà dell'energia

"ieis". L'energia "ieis" nota ai marziani era un flusso color verde pallido, lungo trenta centimetri e con una potenza di circa mille cavalli vapore. In realtà era lungo 30,915 centimetri e aveva una potenza di 1021,23 H.P., ma questo non ha importanza. L'importante era che la potenza prodotta non variava mai, giorno dopo giorno, per decine di migliaia di anni.

"I marziani presero questa misura come unità di lunghezza e la chiamarono "el"; presero anche la potenza del raggio come unità di potenza e la

chiamarono "rb". E a causa dell'assoluta costanza del flusso, giunsero a concludere che era eterno.

"Essi ritenevano inoltre che niente potesse essere eterno senza essere primo. Tutta la loro matematica era basata su numeri che si potevano scomporre in fattori... ossia disintegrare, distruggere, rendere inferiori a quello che erano in origine... e numeri che non potevano essere scomposti, disintegrati, suddivisi in gruppi più piccoli.

"E i numeri che si potevano scomporre in fattori non potevano essere infiniti. Viceversa, il numero infinito doveva essere primo.

"Perciò costruirono una serratura e la integrarono lungo una linea di forza "ieis", in modo che si aprisse soltanto quando la forza avesse cessato di fluire... ossia alla fine del tempo, se nessuno avesse interferito. Per impedire le interferenze, presero l'apparecchiatura che genera il flusso e la chiusero entro il metallo supremo, che non poteva essere corroso o distrutto in alcun modo. Ciò fatto, secondo la loro matematica, la faccenda era sistemata per sempre."

- Ma lei ha la risposta - disse con ansia il Controllore.

- Semplicemente, si tratta di questo. I marziani stabilirono il valore del flusso in un "rb". Se si varia quel flusso, anche di una percentuale minima, non si ha più un "rb": si ha qualcosa di meno. Il flusso, che e un universale, diviene automaticamente qualcosa di meno che un universale, meno dell'infinito. Il più alto numero primo cessa di essere primo. Supponiamo di interferire con esso in modo da farlo diventare l'ultimo primo "meno uno". E questo numero, come la maggior parte dei grandi numeri, si smembrerà immediatamente in migliaia di pezzi, cioè sarà divisibile per migliaia di numeri più piccoli. Se l'istante presente cade vicino a uno dei divisori, la porta si aprirà.

Basta dunque modificare il flusso in modo che uno dei divisori corrisponda all'istante attuale.

- Tutto molto chiaro - disse il Controllore, soddisfatto; l'immagine di Brender sorrise trionfante. - Adesso useremo questo robot per costruire

l'apparecchiatura; tra poco Kalorn sarà libero. - Rise. - Il povero robot protesta violentemente al pensiero di essere distrutto, ma dopotutto è solo una macchina, e neppure troppo efficiente, a dire il vero. Inoltre, non mi permette una buona ricezione dei suoi pensieri. Lo sentirà urlare, mentre lo torcerò per cambiargli forma.

Queste parole, dette in tono così indifferente, fecero rabbrividire Brender, strappandolo ai suoi pensieri astratti. Solo in quel momento gli venne in mente qualcosa che avrebbe già dovuto notare da tempo.

- Un momento - disse. - Come mai il robot, introdotto nel nostro mondo, vive al mio ritmo temporale, mentre Kalorn continua a vivere al vostro?

- Giusta osservazione - rise il Controllore, con disprezzo. La creatura continuò: - Perché vede, caro Brender, non le abbiamo detto tutto. E' vero che Kalorn vive al nostro ritmo temporale, ma questo è dovuto a un difetto della nostra macchina. La macchina costruita da Kalorn era abbastanza grande per trasportarlo, ma non abbastanza per contenere anche le apparecchiature necessarie per adattarlo al nuovo spazio in cui entrava. Di conseguenza è stato trasportato, ma non adattato. Noi, naturalmente, che siamo i suoi aiutanti, abbiamo potuto trasportare un oggetto piccolo come l'automa, anche se non sappiamo come è stata costruita la macchina.

"In poche parole, noi possiamo usare la macchina, ma il suo segreto è chiuso nelle sue viscere, che sono costruite del nostro metallo supremo, e nel cervello di Kalorn. La sua invenzione da parte di Kalorn è stata uno di quei casi fortuiti che, secondo il calcolo delle probabilità capitano una volta ogni tanti milioni di anni. Adesso che lei ci ha insegnato a riportare indietro Kalorn, noi saremo in grado di costruire infinite macchine per passare da un universo all'altro.

Finiremo per dominare tutti gli universi, tutti i mondi... soprattutto quelli abitati. Vogliamo diventare i dominatori assoluti dell'intero universo."

La voce ironica tacque, e Brender si accorse di essere paralizzato da un duplice orrore: orrore per il mostruoso piano che gli era stato rivelato, e orrore per una considerazione che gli era venuta in mente proprio in quel

momento. Poi, con un gemito, si rese conto che il robot, il quale continuava a leggergli la mente, doveva già avere comunicato il suo pensiero, che diceva: "Aspettate. Questo aggiunge un nuovo fattore. Il tempo...".

La creatura lanciò un urlo, quando venne dissolta a forza. L'urlo si trasformò in un singhiozzo soffocato, e poi tacque. Sull'ampia distesa grigiastra di sabbia e di metallo supremo era posata adesso una macchina complessa, di metallo luccicante.

Il metallo si illuminò di una strana fosforescenza, poi la macchina si sollevò nell'aria. S'innalzò fino alla punta della freccia e si posò sulla fiamma verde dell'energia "ieis".

Brender si affrettò ad accendere lo schermo antigravità e balzò in piedi. Quell'azione violenta lo sollevò di varie decine di metri. I suoi razzi crepitarono e lanciarono una sequenza di scariche, costringendolo a stringere i denti per resistere al dolore dell'accelerazione.

Sotto di lui, la grande porta cominciò a ruotare, a svitarsi, sempre più velocemente, fino a turbinare come una trottola. La sabbia schizzò in tutte le direzioni, come se fosse scoppiata una tempesta.

Accelerando al massimo, Brender si gettò di lato. Appena in tempo. Per prima cosa, la macchina-robot venne scagliata lontano, dalla forza centrifuga di quella terribile ruota. Poi la porta stessa si staccò, e, ruotando a una velocità incredibile, si alzò nell'aria e scomparve nello spazio come un bolide.

Una nuvola sottile di polvere nera uscì fluttuando dalla tenebra profonda della prigione. Cercando di dominare l'orrore, ma con un respiro di sollievo, Brender usò i razzi per dirigersi verso il punto dove il robot era caduto sulla sabbia.

Invece del metallo scintillante della macchina di poco prima, scorse un rottame reso opaco dal tempo. Il metallo opaco prese lentamente a scorrere e assunse una forma quasi umana. Ma la carne era grigia e raggrinzita, e pareva sul punto di cadere a pezzi per la vecchiaia. Il robot cercò di alzarsi sulle gambe rattrappite, ma dopo qualche istante rimase immobile e si limitò a

mormorare: - Ho letto il tuo pensiero di avvertimento, ma non gliel'ho rivelato. Adesso Kalorn è morto. Si sono resi conto della verità nel momento stesso in cui accadeva. E' sopraggiunta la fine del tempo...

La sua voce si spense; Brender proseguì per lui: - Sì, la fine del tempo è sopraggiunta quando il flusso, per un momento, è divenuto meno che eterno... è sopraggiunta nel momento corrispondente al divisore che è caduto pochi istanti fa.

- Io ero... solo in parte... sotto il suo influsso. Kalorn, invece, lo era completamente... Anche se dovessero avere fortuna, passeranno anni prima che inventino un'altra macchina... e uno dei loro anni corrisponde a miliardi dei vostri... Io non li ho avvertiti... ho letto il tuo pensiero... e gliel'ho tenuto.... nascosto...

- Ma perché lo hai fatto? - chiese Brender. - Perché?

- Perché mi facevano male. Volevano distruggermi. Perché... mi piaceva essere umano... Ero... qualcuno!

La carne si dissolse lentamente, fino a formare un laghetto grigio, simile a lava. La lava si seccò, si suddivise in tante piccole croste.

Brender ne sfiorò una, che si dissolse in un pulviscolo sottile. Poi, l'uomo si guardò attorno, lungo la valle di sabbia, tetra e deserta, e disse ad alta voce, con compassione: - Povero mostro di Frankenstein.

Si voltò e accese i razzi per dirigersi verso la nave spaziale, che lo attendeva oltre le montagne.